L'ELOQUENZA LATINA

PRIMA DI CICERONE

SAGGIO STORICO-CRITICO

DI

ANTONIO CIMA

PROF. NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA



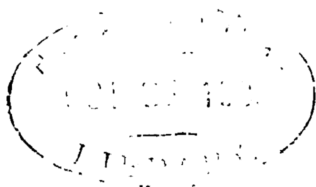
ROMA

ERMANNO LOESCHER & C.°

(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)

Librai-Editori di S. M. la Regina d'Italia

1903



Padova, Stab. Prosperini

AVVERTENZA

Il lavoro che presento agli studiosi si compone di due parti, nella prima delle quali, che per ora mando innanzi da sola, e che può infatti stare da sè, ho tentato anzitutto di offrire un quadro, per quanto mi fu possibile, fedele e perspicuo delle condizioni in cui si svolse l'eloquenza latina preciceroniana, e di tracciarne le vicende con qualche diffusione, seguendo il corso degli avvenimenti politici, in modo che, da una parte, la storia degli oratori non si riducesse, come presso il Westermann, ad un arido sommario, nè, dall'altra, ad una serie di biografie, come avviene nel Berger-Cucheval.

Questo primo intento mi proposi soprattutto nel testo: invece le note hanno scopo critico, e mirano a risolvere brevemente ogni questione parziale, a cui può dar occasione ciò che si afferma nel testo. Non nego tuttavia che di taluni argomenti avrei dovuto, per esser sempre conseguente al mio metodo, trattare in nota o in excursus *particolari, come per es. della questione dei Fannii (cap. X) e di quella della condotta di Scauro nella guerra giugurtina (cap. XI); ma, data l'importanza di tali argomenti, non mi parve fuor di luogo discorrerne con qualche ampiezza nel testo.*

Tutte le opere consultate si troveranno citate nel corso del lavoro (1). *Qui basti avvertire che per comodità del lettore si ri-*

---

(1) Non mi fu possibile valermi delle due seguenti monografie:
Demarteau. *L'eloq. républicaine de Rome d'après les fragments authentiques.* Mons 1870.
Amatucci. *Studi latini. L'eloquenza latina nei primi cinque secoli di Roma.* Benevento 1893.

manda alla Storia romana del Mommsen nella traduzione del Sandrini (Mil. 1863), non essendo ancora compiuta quella curata dal Pais. Non ho però ommesso di far notare qualche punto in cui il testo fu frainteso dal traduttore. Si avverta altresì che del manuale del Lange si cita il I vol. nella III ediz. (1876), il II nella III (1879) e il III nella II (1876), e che i richiami ad Asconio si riferiscono quasi sempre all'ediz. di Kiessling e Schöll, Berl. 1875 (1).

La seconda parte del mio lavoro, che è già pronta per la stampa e uscirà in seguito, comprenderà i frammenti degli oratori dell'età repubblicana, riveduti nel testo e illustrati.

Padova, 1 Luglio 1903

A. C.

---

(1) Solo qualche volta si cita quella del Baiter, di cui, del resto, si trovano le indicazioni anche nell'ediz. di K. e S. Si noti ancora che per brevità è citato come di Aurelio Vittore il libro *de viris illustribus* a lui falsamente attribuito.

INTRODUZIONE

Come in ogni altro Stato dell' antichità retto liberamente, così in Roma, dopo la fondazione della repubblica, non mancarono mai le occasioni per cui l' eloquenza potesse svolgersi e fiorire. Ogni atto dipendente dalla volontà popolare, sia espressa direttamente nelle assemblee del foro o del campo, sia per mezzo dei rappresentanti del comune in senato o nei giudizii, non poteva meglio essere consigliato o dissuaso che dalla parola dell'oratore. Certo, è di gran momento anche oggidì l'eloquenza nei parlamenti e nei tribunali; tuttavia, taluni elementi che ora concorrono a formare quella che si dice l' opinione pubblica, fanno sì che l' oratore moderno trovi spesso questa già predisposta nell'uno o nell'altro senso, e limitano il campo aperto invece all'oratore antico, che la dominava e dirigeva spiegando liberamente tutte le facoltà concessegli dalla natura e perfezionate dall'arte. L'approvare o il respingere una legge, il decidere della guerra o della pace, il muovere all'assalto delle trincee nemiche, il condannare o l'assolvere un accusato, tutto questo era allora il più delle volte opera di colui che più d'ogni altro avesse la virtù di convincere e di persuadere. Perciò, a differenza di quello che oggi avviene, una tale virtù era considerata come il titolo più valido per conseguire gli onori dello Stato, designati appunto quali *praemia eloquentiae*, nè a questi poteva aspirare chi non fosse almeno mediocremente fornito di doti oratorie.

Quindi è che Cicerone dichiara per bocca di Crasso e di Antonio che nessun'altra arte gli sembra più eccellente di quella

dell'oratore ([1]). Se nondimeno egli ammette che in Roma l'eloquenza come arte sia nata tardi, ciò si deve attribuire, da una parte, all'alto concetto che Cicerone aveva dell'eloquenza. dall'altra alle condizioni particolari del popolo romano. Per Cicerone infatti quella dell' oratore è un' arte assai complessa, la quale non poteva progredire prima che avessero preso rigoglio tutti quei rami della coltura, dai quali essa trae il suo nutrimento. L' oratore perfetto non è soltanto, per lui, quello imbevuto di certi precetti rettorici, che conferiscono alla regolarità del suo discorso, ma quello che sale la tribuna provvisto di un copioso e svariato corredo di cognizioni ond' è informata tutta la sostanza del suo dire, cosicchè la sua parola è l'espressione d'una mente nutrita di tutto il sapere del suo tempo e pronta alla discussione di tutti i problemi offerti dalle condizioni della società in cui vive. L' *orator* è quindi in sostanza per Cicerone quello che noi diremmo l'uomo pubblico completo, in cui predomini sulle altre la dote dell'eloquenza ([2]). Tuttavia, come si è detto, egli dichiara che l' oratore — e anche questo ben lontano dal suo ideale — in Roma si ebbe soltanto tardi;

([1]) *De or.* I, 8, 30; II, 8, 34.

([2]) *De or.* I, 15, 64: *est enim comprehendenda scientia rerum plurimarum, et ipsa oratio conformanda.... et omnes animorum motus... penitus pernoscendi... Accedat eodem oportet lepos quidam facetiaeque et eruditio libero digna... Tenenda praeterea est omnis antiquitas exemplorumque vis, neque legum ac iuris civilis scientia neglegenda est. Nam quid ego de actione ipsa dicam?... Quid dicam de memoria?* Ibid. 15, 64: *is orator erit mea sententia hoc tam gravi dignus nomine, qui, quaecumque res inciderit, quae sit dictione explicanda, prudenter et composite et ornate et memoriter dicet, cum quadam actionis etiam dignitate.* Ibid. 34, 158: *legendi etiam poetae, cognoscendae historiae, omnium bonarum artium doctores atque scriptores legendi et pervolutandi... perdiscendum ius civile, cognoscendae leges, percipienda omnis antiquitas, senatoria consuetudo, disciplina reipublicae, iura sociorum, foedera, pactiones, causa imperii cognoscenda est; libandus est etiam... quidam lepos etc.* Cfr. anche Tac. *de or.* 30: *in libris Ciceronis deprehendere licet non geometriae,*

e ciò anzitutto riconosce implicitamente nel *Brutus*, confessando che prima di Catone egli non saprebbe citare neppure un'orazione, se si eccettuano quella di Appio Claudio Cieco contro la pace con Pirro e alcune *laudationes funebres*. sebbene egli lasci intendere che nè quella nè queste non avevano a' suoi occhi alcun pregio oratorio (1). Anche più esplicito è sul principio delle *Tusculane*. Qui, distinguendo l'oratore non *eruditus* dall'*eruditus*, trova il modo di stabilire che l'eloquenza in Roma fu bensì trattata di buon'ora, ma rimase per lungo tempo un'eloquenza naturale, non regolata dall'arte (2). Egli non s'ingannava giudicando che non fossero mancati mai l'impulso e l'occasione all'eloquenza; ma non si nascondeva come questa, per raggiungere la perfezione, avesse bisogno di quel progresso di tutta la coltura, a cui non si pervenne che in un'età molto avanzata. Ora, per Cicerone, la causa che impedì ai Romani di dedicarsi agli studi e di dirozzarsi sta in ciò, che Roma, nei primi secoli della sua esistenza, fu sempre occupata nelle guerre, e non ebbe agio di pensare alle arti della pace (3). Se non che le guerre non sarebbero state di ostacolo allo svolgersi dell'eloquenza e d'ogni altro studio, se non fossero state esse stesse alla loro volta l'effetto dell'indole dei Romani, più

---

non musicae, non grammaticae, non denique ullius artis ingenuae scientiam ei defuisse... Neque oratoris vis et facultas, sicut ceterae artes, certarum rerum angustis et brevibus terminis cluditur, sed is est orator, qui de omni quaestione pulchre et ornate et ad persuadendum apte dicere pro dignitate rerum, ad utilitatem temporum, cum voluptate audientium possit.

(1) *Brut.* 16, 61.

(2) *Tusc.* I, 3, 5.

(3) *De or.* I, 4, 14: *posteaquam imperio omnium gentium constituto diuturnitas pacis otium confirmavit, nemo fere laudis cupidus adulescens non sibi ad discendum omni studio enitendum putavit.* Svetonio dà la stessa ragione del tardo progresso degli studi letterarii: *rudi scilicet et bellicosa etiam tum civitate, necdum magnopere liberalibus disciplinis vacante* (*De gramm.* 1).

inclinata alle occupazioni della vita pratica e alla ricerca dell'utilità immediata, che agli studi speculativi.

Infatti, dopo che, modificatasi al contatto della civiltà greca l'indole loro e affinatosi il loro gusto, si volsero a quegli studi guardati per lo innanzi con disprezzo, nulla impedì che questi fossero coltivati, non solo mentre gli eserciti romani combattevano in lontane regioni, ma quando Roma stessa era sconvolta dalle discordie civili.

Così fu dell'eloquenza, e quella di Catone, dei Gracchi, di Crasso, di Sulpicio e dello stesso Cicerone si nutrì appunto nelle lotte cittadine. Evidentemente, quando Cicerone afferma che l'eloquenza ha bisogno della pace per prosperare, non esprime un'opinione ch'egli si sia formato coll'esame pacato dei fatti, ma l'impressione del momento in cui scriveva le sue opere rettoriche, quando, allontanato dal governo della repubblica per i torbidi dello Stato, si vedeva chiuso il campo dei suoi trionfi oratorii.

Forse che, come fu scritto recentemente, l'indole delle assemblee romane era tale, da inceppare il libero svolgimento dell'eloquenza? Si è affermato da qualcuno che nei primi secoli di Roma facevano difetto gli argomenti atti a promuovere le facoltà oratorie; che le lotte tra i due ceti non potevano offrire sufficiente alimento all'eloquenza, e che d'altra parte i tribuni solevano considerare le questioni sotto l'aspetto meschino delle loro ambizioni personali [1].

Ma nelle contese tribunizie, il vero oratore *eruditus*, quale lo immaginava Cicerone, se ci fosse stato, avrebbe pur trovato il modo di assorgere dalle piccole ambizioni personali a considerazioni d'ordine elevato. Invero, anche l'eloquenza degli oratori posteriori, che toccò il maggior grado di perfezione, come quella di Cesare e di Cicerone, in fondo moveva spesso da interessi di persone o di partito, i quali scomparivano soltanto in virtù dell'arte progredita. Del resto, oltre alle gare

---

(1) Berger-Cucheval, *Hist. de l'Eloq. lat.* I, 249.

dei due ceti per l' eguaglianza dei diritti politici, non poche altre occasioni si presentavano ogni giorno, in cui poteva farsi valere presso il popolo l' eloquenza; non mancava la materia, bensì mancavano gli oratori che sapessero trattarla. Perchè dell'eloquenza deliberativa del senato e della giudiziaria non si ha traccia prima di Catone? Fu osservato, quanto alla prima, che le formalità con cui procedevano le discussioni del senato avevano per effetto di dare all'eloquenza del senato un carattere particolare di maestà, ma nello stesso tempo di circoscriverla, rendendola arida e pratica (¹). Ma, anzitutto, tali formalità non erano sempre osservate rigorosamente, e in ogni caso, concesso pure che all' eloquenza del senato venisse da quelle un carattere speciale, non si può dire fosse inceppato il suo libero svolgimento. Poco importava che gli oratori fossero invitati a parlare per turno, anzichè quando loro piacesse di chiedere la parola; infatti i più celebri oratori romani grandeggiarono egualmente nel foro e nel senato. Quanto poi all'eloquenza giudiziaria, l'Ellendt vorrebbe trovare la ragione, per cui tardò a sorgere, nel fatto, che nei tempi primitivi le cause private *totae,* come egli dice, *a formularum iure pendebant,* nè vi era luogo pei discorsi degli oratori (²). Se questo, fino ad un certo punto, può esser vero per le controversie di diritto privato, decise con procedura semplicissima dal giudice, rimaneva pur sempre un largo campo all'eloquenza nelle cause discusse davanti ai decemviri e ai centumviri, e il fatto della legge Cincia *de donis et muneribus* (204 a. C.), permette di supporre che già da tempo non breve la professione di oratore fosse esercitata e procurasse vantaggi (³).

La ragione vera del tardo sviluppo dell' eloquenza ha dunque radice soltanto, come si notava, nell'indole stessa dei Ro-

---

(¹) Berger-Cucheval, I, 241.

(²) *Brevis eloq. rom. hist.* § 4. V. tuttavia Keller, *proc. civ.* c. II § 55; Bethmann - Hollweg, *röm. civilpr.* I p. 71.

(³) Puchta, *Instit.* II p. 50.

mani, troppo rivolti alla vita pratica, per valutare i vantaggi del sapere in sè stesso.

Se diamo uno sguardo alla loro attività intellettuale nel tempo che precedette le loro relazioni colla Grecia, vale a dire prima della metà del terzo secolo a. C., c'imbattiamo in alcuni rozzi tentativi di letteratura, che senza dubbio attestano in essi una notevole attitudine alla vita intellettuale. I Romani non furono mai un popolo di analfabeti. L'arte della scrittura, pervenuta a loro di buon'ora dai Greci dell'Italia meridionale, fu adoperata negli usi più svariati della convivenza sociale, soprattutto poi per la compilazione delle leggi e dei trattati, e per fissare il ricordo dei fatti che interessavano il pubblico e i privati. Le notizie, sia pur vaghe ed incerte, intorno ai *libri* e ai *commentarii* dei collegi dei sacerdoti e dei magistrati, agli *Annales* dei pontefici, alle genealogie ed agli elogi conservati nell'archivio di famiglia, ai *tituli* posti sotto le immagini o sulle tombe degli estinti, alle *sortes* degli oracoli e ai *carmina vatum*, attestano quanto fosse pregiata ed usata la scrittura anche dalle generazioni più bellicose e meno inclinate ai godimenti intellettuali. Inoltre, il favore con cui si accolsero in Roma le rappresentazioni sceniche in uso presso le popolazioni della Campania e dell'Etruria, prova che a tali godimenti i Romani non ripugnavano per natura. Anzi, il vedere che quando Livio Andronico inaugura un nuovo periodo letterario mettendo in scena un dramma greco (240 a. C.), non solo non si manifesta alcuna reazione, ma il popolo s'innamora subito di questa nuova forma d'arte, fa presupporre in esso una latente, ma innegabile preparazione. Si manifestò, è vero, ben presto l'opposizione contro la coltura greca, ma fu prodotta dall'opera riflessa di spiriti giustamente paurosi dei danni morali che si presagiva fossero per derivare dall'eredità di quel popolo decaduto.

D'altra parte, conviene guardarsi dall'esagerare il valore di siffatta attitudine. Se si eccettua la satira, nessuno dei generi letterari coltivati dai Romani dopo l'ingresso della coltura

greca, si può considerare come diretta continuazione di quei rozzi componimenti primitivi; sicchè a torto questi si sogliono designare come altrettanti « germi », che la coltura greca avrebbe fatto svolgere, a scapito peraltro del carattere nazionale, e a torto si suole far questione, se non sarebbe stato più desiderabile che un tale svolgimento non fosse avvenuto per impulso esteriore, con vantaggio dell'originalità della letteratura stessa. Già nella storia è ozioso il domandarsi che cosa sarebbe accaduto, se questo o quel fatto decisivo non avesse dato una piega diversa agli avvenimenti; tuttavia, se consideriamo che per il corso di oltre cinque secoli quei pretesi « germi » non avevano ancora cominciato a svilupparsi, non è arrischiato l'arguire che senza l'influsso della coltura greca i Romani non avrebbero mai creato per virtù propria una letteratura nazionale.

Ognuna delle accennate manifestazioni della loro attività intellettuale ha sempre fondamento nell'utilità pratica. Le stesse rappresentazioni sceniche, facendo parte in origine delle cerimonie del culto, rispondevano, più che ad un sentimento estetico, al bisogno pratico di propiziarsi la divinità. Ed anche quando presero forma artistica e si perdette di vista il loro scopo primitivo, servirono bensì di puro svago dello spirito, ma il godimento che ricercava in tale spettacolo il pubblico di Roma era affatto spoglio di quell' idealità che portava con sè il pubblico greco. Perciò alla commedia i Romani preferivano la tragedia, e all'una e all' altra i giuochi gladiatorii poichè furono introdotti verso la metà del terzo secolo a. C.

Se dunque anche dopo l'introduzione della coltura greca l' indole del popolo romano non si dirozzò mai interamente, tanto che Orazio doveva esclamare sconfortato: *hodieque manent vestigia ruris!* (¹), è facile immaginare quanto scarso do-

---

(¹) *Ep.* II, 1, 180. Come il carattere dei Romani si rifletta nella loro lingua è ben dimostrato dal Weise : *Les caractères de la langue latine*, (trad. par F. Antoine), Paris, 1896.

vesse essere nei secoli anteriori alla conquista della Grecia il suo entusiasmo per la coltura dello spirito. Basta ricordare a tal proposito alcune delle cerimonie più solenni in cui si rifletteva il sentimento religioso e patriottico dei Romani. I riti religiosi consistevano essenzialmente in minuziose formalità, consigliate da un terrore puerile per le cento divinità di cui si vedeva la potenza, buona o maligna, in ogni atto più umile della vita [1]. Una tal religione non poteva certo essere feconda di alte inspirazioni. e gli inni sacri, trasmessi da una generazione all'altra, erano in sostanza antiche formule di scongiuro inintelligibili nei tempi posteriori e pur ripetute meccanicamente senza alcuna elevazione dello spirito.

È vero che l'uso delle *laudationes*, connesso coi riti funebri, parrebbe testimoniare una speciale predilezione dei Romani almeno per un genere letterario, anche nei tempi più remoti, perchè già nel primo anno della repubblica, secondo Plutarco [2], Valerio Publicola avrebbe fatto l'elogio di Bruto, e meno d'un secolo dopo, al dire di Livio [3], che peraltro non fa parola della *laudatio* di Bruto, M. Fabio avrebbe pronunciato due elogi funebri. Così, pur concedendo che queste notizie non abbiano fondamento storico, ad ogni modo è certo che l'uso delle *laudationes* risale a tempi antichissimi, e che esse si conservavano nell'archivio di famiglia, e furono più tardi una delle fonti principali degli annalisti [4]. Tuttavia, da quanto ne dicono gli antichi, si può concludere con sicurezza che tali composizioni dei primi secoli di Roma, per tacere del loro valore storico, messo in dubbio già da Cicerone e da Livio, non appartengono alla letteratura più de' *fasti* o dei *libri* e *commentarii* di sacerdoti e magistrati, a cui abbiamo accennato.

---

(1) Fustel de Coulanges, *La cité antique*, cap. XVII.

(2) *Popl.* 9 (cfr. Dion. V, 17).

(3) II, 47.

(4) Graff, *de Romanorum laudationibus*, Dorpat 1862, p. 41; Vollmer, *de funere publico*, nei *Jahrb.* di Fleckeisen, XVIII e XIX, suppl. Band.

Queste osservazioni non ci devono condurre (ciò che sarebbe stoltezza) a negare le solide qualità dell'ingegno dei Romani e a disconoscere i loro meriti verso la civiltà. Basterebbe l'opera loro di legislatori per farci dimenticare ogni difetto del loro carattere. Ma quanto si è avvertito, prova che il fondo del loro carattere era ἄμουσος, e che un lento lavoro si richiedeva perchè sul *robur* primitivo s'innestasse e prendesse rigoglio il frutto dell'arte.

L'introduzione della coltura greca in Roma, che si è convenuto di datare dal 240, anno in cui, secondo l'opinione di Attico adottata da Cicerone ([1]), Livio Andronico rappresentò il primo dramma greco, segnò un corso nuovo, come agli altri generi letterari, così in seguito anche all'eloquenza. Prima d'allora Cicerone congetturava con ogni verosimiglianza che alcuni personaggi famosi nella storia di Roma dovessero essere stati valenti oratori, sebbene della loro facoltà oratoria non si avesse espressa notizia. Tali erano L. Bruto, M. Valerio, L. Valerio Potito, Appio Claudio Cieco, C. Fabrizio, Tib. Coruncanio, M.' Curio e M. Popillio ([2]). Anzi, di M. Valerio egli conosceva la tradizione che a lui, anzichè a Menenio Agrippa, attribuiva il merito di avere colla sua parola ricondotto la pace tra i patrizii e i plebei dopo la secessione di questi ultimi sul monte Sacro. Di Appio Cieco poi egli aveva sott'occhio l'orazione da lui pronunciata per dissuadere i suoi concittadini dallo scendere a patti con Pirro; ma quest'orazione, come si è detto, non costituisce per lui una prova dell'eloquenza di Appio, giacchè egli la mette in un fascio colle famigerate *laudationes funebres* ([3]).

([1]) *Brut.* 18, 72.

([2]) Cic. *Brut.* 14,57. A questi bisogna aggiungere, come osserva il Tartara (*I precursori di Cic.*, in *Ann. delle Univ. tosc.* XVIII p. 314), il padre di Q. Metello, L. Metello, cons. 251, che, secondo la *laudatio funebris* fattagli dal figlio (presso Plin. *N. H.* VII 139 seg.), sarebbe stato *optimus orator*.

([3]) *Brut.* 16, 61; cfr. 14, 55: *possumus Appium Claudium suspicari disertum, quia senatum iam iam inclinatum a Pyrrhi pace revocaverit.* Nel *Cat. M.* 6, 16, Cic. riporta le prime parole dell'orazione

Continuando nella sua rassegna, Cicerone nomina tre personaggi, di cui sapeva con certezza che ai tempi loro avevano avuto fama di eloquenti: C. Flaminio, Q. Fabio *Cunctator* e Q. Metello [1]. Con questi, siamo già ai tempi della seconda guerra punica. Segue il console del 204, M. Cornelio Cetego, il primo di cui risultasse e fosse tramandato, per testimonianza di Ennio, che era stato oratore di grido. Ma, all'infuori di tale testimonianza, nessun documento rimaneva della sua eloquenza [2]. Così già da circa mezzo secolo la coltura greca era entrata in Roma, e appena si trova traccia di un vero oratore. Da Cetego, Cicerone passa senz' altro a Catone.

Dato il suo ideale, tratteggiato nel *de oratore*, parrebbe che Cicerone dovesse ravvisare appunto in Catone colui che,

---

attribuita da Ennio ad Appio negli *Annales: quo vobis mentes* ecc., aggiungendo: *notum enim vobis carmen est; et tamen ipsius Appi exstat oratio.* Donde si rileva come egli credesse l'orazione enniana un rifacimento di quella che andava sotto il nome di Appio. Se si considera tuttavia che quell' orazione, tenuta circa il 280, sarebbe l'unico esempio di orazione scritta in età così remota, e che poi sino a Catone, che fu censore un secolo dopo, non si sa d' altre orazioni scritte, è lecito domandarsi se non fosse per avventura un prodotto rettorico di età posteriore, compilato sulle traccie dei versi di Ennio, come appunto altri ha sospettato non senza ragione d' un' orazione attribuita a Scipione Maggiore (v. cap. II). Certo, nulla aveva a che fare con l'orazione di Appio che leggiamo in Plutarco e in Appiano nelle quali non si trova il pensiero contenuto nei versi di Ennio citati da Cicerone. Tanto meno poi si può credere che Plutarco s'inspirasse, come crede ancora il Berger-Cucheval (I, 103), al testo dell'orazione stessa, ove si ammetta col Pais (*St. di* R. II 664) che la leggenda della cecità di Appio, da cui esordisce l'oratore presso quegli storici, sia un duplicato della leggenda della cecità di Timoleonte. Va però tropp'oltre il Kirner (*Man. di lett. lat.* I 385) sostenendo che il testo della pretesa orazione di Appio non esistesse più già ai tempi di Cicerone; come se questi avesse potuto scrivere: *nisi forte delectant* di ciò che non esisteva! Del resto, il K. dimentica che l'esistenza dell'orazione appiana è attestata pur nel I secolo d. C. da Tacito (*de or.* 18) e da Seneca (*Ep.* 114, 13).

(1) *Brut.* 14, 57.

(2) *Brut.* 15, 60.

prima di Crasso, vi si era avvicinato meglio d'ogni altro. Infatti Catone, e per la varietà e molteplicità dei suoi studii, e per l'assiduità con cui vi si era applicato, si direbbe che avesse intravveduto la via additata poi da Cicerone e si fosse avanzato in essa per non breve tratto. Eppure Cicerone, che nel *Cato Maior* non cessa di esaltare i meriti straordinari di Catone e ne idealizza persino la figura attribuendogli una coltura di gran lunga più vasta di quella che realmente avesse avuto, quando nel *Brutus* si fa a giudicarlo come oratore, non gli tiene forse abbastanza conto di un merito siffatto e si mette soprattutto dal punto di vista della rettorica. Così avviene che mentre egli si studia di presentare in lui agli Atticisti il Lisia romano, è costretto a far tante restrizioni nel giudicare del suo valore oratorio, da ridurne la figura a proporzioni quasi meschine (1). Di più, come se ancora gli rimanesse qualche scrupolo, torna più tardi ad attenuarne le lodi per bocca di Attico (2). La ragione di un tale giudizio, come in genere di ogni altro sugli oratori menzionati nel *Brutus*, sta in primo luogo in questo, che il *Brutus* è, piuttosto che una storia dell' eloquenza, un trattato di critica rettorica con tendenze polemiche, cosicchè Cicerone, per quanto nel *de oratore* proclami ripetutamente come primo requisito dell'oratore ideale l'universalità della coltura, e per quanto nel *Brutus* stesso affermi che in sì gran numero di parlatori la scarsità di oratori eccellenti è da attribuire al difetto di essa (3), quando poi si tratta di valutare i meriti di ciascuno, egli si sofferma di preferenza ad esaminare le qualità esteriori e formali.

Inoltre, a cominciare già dagli anni vicini alla morte di Ennio, vale a dire prima della metà del secondo secolo a. C., la coltura greca si esplicò in Roma soprattutto nella rettorica,

(1) *Brut.* 17, 68

(2) Ibid. 85 293.

(3) Ibid. 49, 182: *volo enim sciri, in tanta et tam vetere republica, maximis praemiis eloquentiae propositis, omnes cupisse dicere, non plurimos ausos esse, potuisse paucos.*

il cui insegnamento includeva, insieme coi precetti d'indole tecnica, un gran numero di cognizioni svariate ([1]), e la rettorica fu considerata come parte sostanziale della coltura, anzi, questa fu compresa senz'altro sotto il nome di quella. Ciò è tanto vero, che quando, sul principio del primo secolo, si emanò il decreto, di cui diremo a suo luogo, contro i retori latini, il pretesto più specioso messo innanzi contro di loro, fu appunto che essi difettavano di una solida coltura (v. il c. XIII).

Non dobbiamo dunque meravigliarci se Cicerone considera gli oratori e li distribuisce nelle varie età fondandosi soprattutto sul grado di coltura rettorica che gli pare di avvertire in ciascuno. Così, dopo Catone, egli nota un progresso dell' eloquenza con Galba, il primo ad usare certi artificii rettorici: le digressioni fatte *ornandi causa,* le *miserationes* e i *loci communes* ([2]).

Tra i contemporanei di Galba, egli non ommette di notare che Lelio e Scipione riportavano la palma *ingenii, litterarum, eloquentiae, sapientiae,* ma non si propone il quesito: fino a che punto avessero concorso le *litterae* e la *sapientia* a farli oratori, e si limita ad avvertire che in Lelio prevaleva la *elegantia* e in Galba la *vis* ([3]). Dall' età di Galba si passa a quella dei Gracchi, che è anch'essa contrassegnata da un progresso nell'arte oratoria. Egli nota che in Emilio Porcina pel primo si scorge la *levitas* (levigatezza) propria dei Greci *et verborum comprehensio et iam artifex, ut ita dicam, stilus.* Anche nelle orazioni di Lutazio Catulo, nel quale Cicerone riconosce una coltura moderna, che è quanto dire grecizzante, rileva soltanto come dote principale la purità della lingua ([4]). Similmente, il genere d'eloquenza dei due rappresentanti dell'età successiva, Crasso ed Antonio, come quello dei loro minori contem-

([1]) Boissier, *Journ. des Savants,* 1887 (sul significato di *eloquentia*).
([2]) *Brut.* 21, 82.
([3]) *Brut.* 23. 89.
([4]) *Brut.* 35, 132.

poranei, Sulpicio e Cotta, i due campioni dell'*aetas* intermedia per cui si giunge ad Ortensio, è giudicato unicamente sotto l'aspetto rettorico.

Così Cicerone, cui pure dobbiamo l'unica rassegna critica degli oratori che fiorirono fino al suo tempo, lasciò ancora un vasto campo all'attività dei critici avvenire. Le sue notizie e i suoi giudizii sono preziosi per noi; ma ci rimane da compiere, coll'aiuto delle altre fonti, il quadro di cui egli ha abbozzato le figure. Tutto lo sfondo storico, ch'egli presuppone come noto al lettore, gli accessorii delle figure stesse, che ne illustrano gli atteggiamenti, che è quanto dire, per uscir di metafora, le vicende della loro carriera oratoria, danno luogo ad una serie di ricerche e di discussioni, a cui ci proponiamo di metter mano nei capitoli seguenti. Qui ci restringeremo a considerare brevemente i progressi di quella coltura, che, come si è già detto più volte, fu la causa principale dell'incremento dell'eloquenza latina. Pur troppo, data la scarsezza delle notizie tramandate dall'antichità, di tali progressi non possiamo formarci un'idea compiuta. Se da tempo immemorabile l'arte della scrittura era usata in Roma, è ragionevole supporre che vi fossero maestri e scuole degli elementi almeno di quest'arte, benchè i passi di Livio, che si sogliono addurre in prova di un tal fatto, non forniscano un'attestazione attendibile, poichè riflettono le condizioni de' suoi tempi, o dell'annalista a cui egli attingeva (1). E quindi verosimile che fino ab antico

(1) Liv. III, 44, 6. Data la ritiratezza consueta delle donne romane, non si trovò miglior pretesto per far attraversare il foro a Virginia, che quello di mandarla a scuola (*ibi namque in tabernis ludi erant*), dove, secondo Dionigi, Appio andava a sentirla leggere! (XI, 28). Anche il cenno dei *ludi litterarum* di Tuscolo (Liv. VI, 25), che si udivano *strepere discentium vocibus*, è un riflesso delle condizioni moderne. Tuttavia, il Mommsen nota (*St. rom.* I 197): «Se la leggenda romana fa menzione di edificii che esistevano nel foro verso la cacciata dei re, nei quali i figli e le figlie dei grandi imparavano a leggere e scrivere, ciò può ben essere un' aggiunta della

esistesse in Roma la classe dei maestri del leggere e dello scrivere, sebbene la prima scuola regolare di tali rudimenti sia stata aperta, secondo Plutarco, tra il 254 e il 234 da Sp. Carvilio (1). Nel 168 poi, furono importati in Roma gli studi grammaticali da Cratete di Mallo (2), quando da pochi anni Alceo e Filisco avevano introdotto gli studi filosofici (173).

Quali fossero le materie trattate da Cratete nelle sue *acroaseis*, non è detto esplicitamente. Certo le sue non erano lezioni di grammatica secondo il significato che oggi noi diamo a questa parola e i limiti entro i quali è oggi circoscritta questa disciplina. Ciò è provato anzitutto da quanto dice Svetonio dei grammatici che seguirono le orme di Cratete, che cioè essi lo imitarono sino ad un certo punto, occupandosi dell'interpretazione degli autori (3). Inoltre non è credibile che Cratete si limitasse alle questioni puramente grammaticali, come quella dell'analogia e dell'anomalia, giacchè sappiamo ch'egli in patria trattò a fondo anche quelle riguardanti l'interpretazione di Omero ed ebbe a tal proposito una polemica con Aristarco (4). Questi ultimi argomenti del resto dovevano allettare ben più dei primi la gioventù romana e stimolarne la curiosità. Gli studi grammaticali, sempre intesi in così largo senso, presero poi grande sviluppo per opera di L. Elio Stilone e del suo genero Ser. Clodio. Gli scritti di grammatica si moltiplicarono e le scuole

---

tradizione, ma non v' è però alcuna prova che ce ne mostri l' inverosimiglianza». V. anche Wittich, *de grammatistarum et grammaticorum apud Rom. scholis*, Eisenach 1844, e Boissier in *Rev. d. d. Mondes* LXII p. 321. Dal suo canto, lo Schwegler (*Röm. Gesch.* I 28 n. 7) nel passo di Cic. *de rep.* V. 2, 3: *qui (Numa) legum etiam scriptor fuisset*, sottintende: «se la scrittura fosse stata d' uso generale».

(1) *Quaest. Rom.* 58.

(2) Che tra la venuta di Cratete e il principio degli studi grammaticali in Roma si debba vedere una pura «combinazione» trovata da Varrone, è opinione del Leo (*Plautin. Forsch.* p. 28).

(3) Suet. *de gr.* 2.

(4) Susemihl, *Alex. Litt.* II, 4 seg.; Sengebusch, *Homer. diss. pr.* p. 59 seg.

crebbero tanto, che tra la fine del secondo secolo e la metà del primo in Roma se ne contavano più di venti (1). Colla grammatica penetrò in Roma la rettorica, che costituiva un corso superiore di studi dopo l'insegnamento del *litterator* e del *grammaticus*, ma essa trovò maggiori difficoltà a stabilirvisi, come ben s'intende, dato il carattere meno pratico di un tale insegnamento (2), nè per lungo tempo le scuole dei retori dovettero esser tenute in gran conto, finchè l'educazione del giovane oratore si faceva col metodo pratico descritto da Tacito nel noto tratto del *de oratoribus* (3).

Ma già intorno alla metà del secondo secolo a. C. gli oratori più eminenti, come Lelio e Scipione Emiliano, sono imbevuti delle dottrine filosofiche greche, o, come i Gracchi, hanper maestri e cooperatori retori greci. Verso la fine della repubblica, le scuole di rettorica greca si moltiplicano a Roma. Di alcuni oratori, Cicerone ci dice espressamente che avevano approfondito la dottrina di Ermagora (4), e l'asianismo di Ierocle e Menecle, due retori uditi già da Antonio (5), informò l'eloquenza di Ortensio e fu conservato poi nella tradizione rettorica dell'età imperiale (6).

Se gli studi di cui parliamo, e con essi la coltura di cui erano il fondamento, s'introdussero in Roma tardi e lentamente, invece di buon'ora e col massimo ardore fu coltivata la giurisprudenza, che Cicerone, quando non è preoccupato da secondi fini, non esita a dichiarare parte integrante della col-

---

(1) Suet. *de gr.* 3. Svetonio non dà indicazioni cronologiche, ma connette questa notizia con quella relativa a Lutazio Dafnide, liberto di Q. Lutazio Catulo. Ora, la vita di quest'ultimo si colloca il 152 e l'87 a. C.

(2) Suet. *de rhet.* 1.

(3) Cap. 34.

(4) *Brut.* 74, 263; 78, 271.

(5) Cic. *de or.* II 23, 95.

(6) Rohde, in *Rhein. Mus.* XLI, 170 segg.

tura dell'oratore [1]. Tuttavia la giurisprudenza non poteva bastare a formare i grandi oratori; anzi, di regola, i più *diserti* ed *eloquentes* non furono nello stesso tempo i più *prudentes*. Ciò che promosse l'eloquenza fu quindi pur sempre quella coltura greca che, respinta dapprima con disdegno, finì col trionfare nell'età di Silla, ma si era già affermata nell'età di Catone. E appunto con Catone ha principio per noi la storia dell'eloquenza latina.

---

(1) *De or.* I. 38, 173 segg.

CAPITOLO I.

—

M. Porcio Catone. — Questione dell'anno suo natale. — In qual anno sia entrato nella milizia. — Sue prime armi. — Quando sia venuto a Roma. — Sua questura e rapporti con Scipione. — Notizie di Plutarco e di Livio sulle accuse fatte a Scipione. — Fabio Massimo. *Laudatio funebris* per il figlio e orazione per la legge Cincia. — Ennio è condotto da Catone a Roma. — Questione della data. — Edilità della plebe. — Pretura in Sardegna. — Consolato. — Orazione per la legge Oppia. — Catone in Ispagna. — Orazione *apud equites*. — Ritorno, accuse e difese. — Il *liber dierum dictarum*. — Orazione *de sumptu suo*. Allusione a fatti posteriori e doppia opinione circa la composizione di queste difese. — Legazione d'Asia. — Orazione agli Ateniesi.

M. Porcio Catone nacque a Tuscolo, non è ben certo in che anno, perchè le fonti, mentre concordano sull' anno della sua morte, 149 (1), sono discordi nell' assegnare la data della nascita. Crediamo doverci indugiare un poco su tale questione, che in recenti manuali o non è toccata affatto (2) o è trattata confusamente (3). Se quando morì, Catone aveva, al dire di

(1) Plin. *N. H.* XXIX, 1; Cic. *Brut.* 15, 61; *Lael.* 3, 11; Nep. *Cat.* 1.

(2) Per es. Teuffel, *Gesch. der Röm. Litt.* § 118.

(3) Per es. Berger-Cucheval, *Hist. de l'éloq. lat.* I, 277: « Si l'on s'en tient au témoignage de Cicéron, Caton serait né l'an 231 (?) et serait mort á l'age de quatre-vingt-deux ans (?); alors il aurait fait sa première campagne en 214 (?), non plus au moment où Annibal poursuivait le cours de ses succés, mais où il commençait déjà à sentir la fortune lui échapper. Les modernes, sans s'apercevoir de la contradiction où il tombent (?), acceptent généralement la date fixée par Cicéron pour la naissance de Caton, tout en lui donnant, comme Tite Live et Plutarque, quatre-vingt-dix ans à l'époque de sa mort (?) ».

Cicerone, 85 anni (1), doveva esser nato nel 234 sotto il consolato di L. Postumio Albino e Sp. Carvilio Massimo. Se non che Livio (2), Plutarco (3) e Valerio Massimo (4) dicono che morì a 90 anni; dovrebbe quindi esser nato cinque anni prima, nel 239. Quest' ultima notizia è peraltro contraddetta da Plutarco stesso, secondo il quale Catone entrò nella milizia a 17 anni, quando Annibale vittorioso metteva a ferro e fuoco l'Italia (5), cosicchè, se Catone fosse nato nel 239, sarebbe entrato nella milizia sin dal 222, quando Annibale in Italia non era ancora venuto (6). Sarà perciò prudente ammettere come anno della nascita il 234, che è d'accordo con tutti gli altri dati, e considerare come inesattezza, dovuta forse ad esagerazione rettorica, l'età di 90 anni, anzichè di 85, attribuita da quegli scrittori a Catone nell'anno della sua morte. Del resto si può far questione se Catone quando entrò nella milizia fosse nel diciassettesimo anno o avesse diciassette anni compiuti. Nel primo caso, egli potè essere arruolato nell' esercito romano dopo la battaglia del Trasimeno (aprile 217) quando Fabio Massimo, creato dittatore dal popolo, riordinò le forze romane e fece una leva di due nuove legioni (7). Ma credo più probabile che Catone si sia arruolato a 17 anni compiuti, nel 216, dopo la rotta di Canne, in occasione delle leve fatte dal dittatore M. Giunio Pera (8). Anzitutto, se si fosse trovato tra i combattenti di Canne, difficilmente gli storici avrebbero ommesso di far menzione di questo particolare. Inoltre, sappiamo da Cice-

---

(1) *Cat. M.* 10, 32, confrontato con *Lael.* 3. 11. Anche la notizia del *Cat. M.* 5, 14, che Catone nel 169, anno della morte di Ennio, aveva 65 anni, conduce ad assegnare il 234 come data della sua nascita.

(2) XXXIX, 40.

(3) *Cat. M.* 15.

(4) VIII 7, 1.

(5) *Cat. M.* ibid. Anche Corn. Nep., 1: *primum stipendium meruit annorum decem septemque.*

(6) Meyer *Fragm. or. Rom.* p. 15.

(7) Liv. XXII, 8; ib. 11, 3.

(8) Liv. XXIII, 14.

rone che Catone ancora *adulescentulus* fu come semplice soldato nell'esercito di Fabio Massimo, quando questi nel suo quarto consolato (214), era *ad Capuam* (1). Ora, Fabio ebbe appunto il comando dell'esercito arruolato dal dittatore M. Giunio (2). È bensì vero che, secondo alcuni, con quell'espressione: *ad Capuam*, Cicerone intendeva alludere ai movimenti dell'esercito di Fabio, di cui parla Livio (3), intorno a quella città nel 215, e allora bisognerebbe credere che Cicerone avesse erroneamente designato il quarto consolato di Fabio, invece del terzo; ma se si considera che anche l'anno seguente, nel suo quarto consolato, Fabio operò colle sue truppe a brevissima distanza da Capua impadronendosi di Casilino (4), si può senz'altro riferire a questo tempo la notizia di Cicerone. Catone aveva allora vent'anni e poteva ben dirsi ancora *adulescentulus*. Oltre che in quella campagna, Catone, secondo Cicerone. fu con Fabio all'assedio di Taranto cinque anni dopo, nel 209 (5). Dove si trovasse in questo intervallo di tempo, non sappiamo. La notizia di Cornelio Nepote, che nel 214, sotto il consolato di Q. Fabio e M. Claudio Marcello, fosse in Sicilia col grado di *tribunus militum*, non è confermata da altre fonti ed è contraddetta da Cicerone, secondo il quale, come abbiamo veduto, si sarebbe trovato presso Fabio stesso. Dalla Sicilia, Cornelio lo fa andare direttamente all'esercito di Claudio

---

(1) *Cat. M.* 4, 10. Il Berger-Cucheval traduce *ad Capuam* « pour le siége de Capoue »; ma Capua fu cinta d'assedio soltanto nel 212 e non da Fabio Massimo.

(2) Liv. XXIII, 32, 1.

(3) Liv. XXIII, 39, 5; Westermann, *Röm. Bereds.* § 24 n. 2.

(4) Liv. XXIV, 19.

(5) Cic. *Cat. M.* 4, 10: *quintoque anno post ad Tarentum*. Plutarco, non tenendo conto di quell'intervallo di cinque anni tra la campagna di Capua e quella di Taranto, dice Catone a Taranto κομιδῇ μειράκιον, senza accorgersi che, ammessa la sua notizia sull'età di Catone, questi nel 209 doveva avere trent'anni.

Nerone e partecipare alla battaglia di Sinigaglia ([1]). Ottenne la questura pel 204, ond'è a credere che prima di questo tempo avesse avuto agio di venire a Roma e frequentare il foro. Se Cornelio seguisse l'ordine cronologico, si dovrebbe ritenere che Catone fosse venuto a Roma prima ancora d'entrare nella milizia; ma poichè da Plutarco sappiamo che già in patria si era fatto conoscere per il suo tenore di vita singolare, per l'assistenza che prestava agli amici nelle cause, e persino per certi suoi motti diventati famosi, così bisogna concludere che egli si sia stabilito a Roma in età più matura, quando poteva avere speranza di aspirare alle magistrature, e probabilmente soltanto dopo la battaglia di Sinigaglia. Certo si è che vi fu condotto dal patrizio Valerio Flacco, che possedeva un fondo vicino al suo, e che, preso di ammirazione pel carattere originale di Catone, si strinse con lui in intima amicizia e gli fu poi collega nel consolato e nella censura ([2]). Poichè fu eletto questore, la sorte lo designò a seguire P. Cornelio Scipione, che, reduce dalla Spagna, creato console pel 205, era passato in quell'anno in Sicilia per assumere il comando delle truppe che trasportò in Africa l'anno seguente, in cui gli fu prorogato il potere consolare. Già da questo punto, se si dovesse credere a Plutarco, non solo Catone si sarebbe trovato in disaccordo con Scipione, ma non avrebbe fatto mistero della sua avversione per lui, biasimando apertamente la munificenza con cui regalava i soldati, e dicendo che il far grandi spese non era il maggior male; il peggio era che si corrompevano le abitudini di frugalità dei soldati, che nell'eccessiva abbondanza si vol-

([1]) Corn. Nep. *Cat.* 2: *Q. Fabio M. Claudio coss. tribunus mil. in Sicilia fuit. Inde ut rediit, castra secutus est C. Claudii Neronis.* Se si pensa che tra il consolato di Fabio e Marcello e quello di Claudio Nerone passarono 7 anni, c'è ragione a sospettare che Cornelio, o il suo compilatore, abbia ommesso qualche particolare, p. es. l'assedio di Taranto, a cui si dovrebbe riferire quell'*inde ut rediit*, anzichè al tribunato in Sicilia.

([2]) Corn Nep. *Cat.* 1; Plut. *Cat. M.* 3.

gevano ai piaceri e al lusso. E Scipione lo avrebbe rimbeccato dicendogli di non aver bisogno di un questore troppo esatto, e di dover render ragione, non delle sue spese, ma delle sue opere. Catone per di più si sarebbe recato a Roma e in pieno senato avrebbe accusato Scipione di perdere il tempo nelle palestre e nei teatri e avrebbe indotto il senato a mandare in Sicilia dei tribuni per ricondurlo a Roma, se le accuse risultassero vere. Il racconto di Plutarco merita appena di essere riferito. È puerile il supporre che Catone, rigido custode della disciplina militare, movesse tali querele, ed assurdo che potesse, pur volendolo, abbandonare il suo posto per correre a Roma ad accusare il suo superiore ch'egli aveva l'obbligo di rispettare come nn padre (1). Assai diversamente andarono le cose, giusta il ben più credibile racconto di Livio (2). L'accusa fatta a Scipione riguardava, in primo luogo, l'indulgenza con cui egli aveva trattato Q. Pleminio, autore di crudeltà commesse in Locii, dove era stato da lui lasciato come capo del presidio romano, e nello stesso tempo il fatto che, per giudicare in persona Pleminio, egli era uscito arbitrariamente dalla sua provincia. In via secondaria poi gli si rimproverava di trattarsi con una delicatezza sconveniente per un cittadino romano, nonché per un soldato, e di non saper mantenere la disciplina dell'esercito. Questi gravami furono fatti, non già da Catone, ma da Fabio Massimo; possiamo supporre che della condotta di Scipione questi fosse stato informato dal primo, ma nulla più. È noto come finì questa faccenda. Una commissione d'inchiesta mandata a Locri e in Sicilia su proposta di Q. Metello, che in senato prese le difese di Scipione, ebbe a convincersi coi propri occhi che le accuse erano infondate, che Scipione non aveva alcuna colpa del fatto di Pleminio e che i preparativi per la guerra d'Africa non potevano essere spinti innanzi con maggiore alacrità ed avvedutezza; e ritornò a Roma piena di

(1) Lange, *Röm. Alt.* I, 895 n. 4.
(2) XXIX, 16 segg.

ammirazione pel giovane capitano. Ora, se il questore avesse avuto qualche ragione di lamentare lo sperpero fatto da Scipione, la cosa non sarebbe passata così liscia; perciò, all'opposto di quanto asserisce Plutarco, inclinerei anzi a credere che al buon esito dell'inchiesta non sia stato estraneo lo stesso Catone ([1]).

Giacchè si è nominato Fabio Massimo, lasciando di discutere se la sua opposizione a Scipione fosse più o meno ragionevole, non dobbiamo però tacere ch' egli fu annoverato fra i migliori oratori del suo tempo. Cicerone, non così facile all'ammirazione per le *laudationes funebres*, fa tuttavia un'eccezione per quella che Fabio scrisse quando la morte gli rapì un figlio che aveva già rivestito il consolato. Bisogna credere che questa *laudatio* fosse immune da quell' aridità con cui erano per solito compilati gli elogi di tal genere e contenesse considerazioni d'ordine elevato, giacchè Cicerone dice che. al leggerla, ogni filosofo gli sembra piccino ([2]). Nell'anno poi di cui parliamo (204), poco prima di morire, Fabio tenne una *suasio* della legge Cincia *de donis et muneribus* ([3]), legge. che vietava ai magistrati di ricever doni e regolava le elargizioni dei ricchi tra loro ed ai poveri, fatte con fini ambiziosi.

Intanto Scipione, e con lui il suo questore ([4]), nella primavera di quest'anno stesso (204), salpò da Lilibeo alla volta

---

([1]) Il Berger-Cucheval altera ancor più il racconto, già per sè inesatto, di Plutarco: « Caton voulait, en sa qualité de comptable, tenir des régistres réguliers et fidèles ; Scipion le renvoya à Rome (!) en disant : Je n'aime pas un questeur si exact » (I, 278). Quanto alle parolé di Cornelio (I, 3): *cum quo (P. Africano) non pro sortis necessitudine vixit, namque ab eo perpetua dissensit vita*, provano solo che cominciò allora tra Catone e Scipione il dissenso che doveva continuare tutta la vita, ma non confermano il racconto inverosimile di Plutarco.

([2]) *Cat. M.* 4, 12: *quam cum legimus, quem philosophum non contemnimus?*

([3]) *Cat. M.* 4, 10; Lange, II, 190 segg.

([4]) Liv. XXIX. 25.

dell'Africa. Si crede comunemente che Catone, spirato l'anno della sua carica, sia ritornato a Roma, e che appunto in tale occasione, passando per la Sardegna, abbia preso con sè il poeta Ennio, come riferiscono Cornelio Nepote e Svetonio. Perciò anche la data della venuta di Ennio a Roma si assegna senza alcuna contestazione al 204 (1). Ma noi domandiamo: è proprio certo che Catone abbia fatto ritorno a Roma appena spirato il suo anno di carica? Il questore di solito era riconfermato sino a che fosse cessato l'ufficio del superiore da cui dipendeva e quando a questo era prorogata la carica, si prorogava anche al questore (2). Non è quindi impossibile che Catone sia ritornato con Scipione, dopo conclusa la pace nel 201. Quanto poi all'avere Catone condotto Ennio a Roma, Cornelio Nepote esclama enfaticamente che con questo fatto egli si acquistò maggior gloria che con qualunque trionfo sulla Sardegna. Egli avrebbe avuto il merito di «scoprire» il poeta destinato a dar vita novella alla poesia latina per mezzo dell'imitazione della poesia greca; cosa tanto più strana, in quanto che Catone fu in seguito, come vedremo, il più accanito avversario di quella coltura greca che ebbe in Ennio uno dei suoi più illustri rappresentanti. Questa contraddizione è tolta di mezzo da alcuni colla supposizione che Ennio si trovasse per caso nel contingente trasportato da Catone in Italia, e che Catone non lo conoscesse neppure di vista. Oggi però pre-

---

(1) V. Müller, *Q. Ennius etc.* p. 63.

(2) Mommsen, *Röm. Staatsr.* II p. 500 (cfr. p. 528); Schiller, *Röm. Altert.*, p. 562. Un esempio notissimo di tale riconferma, e che avremo occasione di ricordare, è quello di C. Gracco, questore in Sardegna. Non dobbiamo tacere che il Lange (*Röm. Altert.* I pag. 895) crede invece regolare il cambio dei questori, anche se al loro generale fosse prorogato l'*imperium*, e cita Cic. *Verr.* II 4, 12. Quanto alla via tenuta da Catone nel suo ritorno, è vero che Scipione toccò, non la Sardegna, ma la Sicilia (Liv. XXX, 45), ma può essere che Catone abbia avuto l'incarico di trasportare in Sardegna qualche contingente di alleati, come spesso facevano i questori (v. Schiller, ibid).

vale, non saprei dire perchè, l'opinione che Catone conoscesse bensì il valore poetico di Ennio, ma sperasse di trovare in lui un cooperatore e un divulgatore delle sue idee, mentre più tardi sarebbe rimasto deluso [1]. Ma questa seconda ipotesi ci pare inammissibile, perchè, se Catone avesse voluto cercare l'alleanza d'un poeta, non si comprende come avesse ricorso ad un osco grecizzante, qual era Ennio, che gli poteva dare ben poco affidamento di diventare un avversario della coltura greca. Del resto, è inverosimile che Catone abbia mai pensato di combattere la coltura greca coll 'aiuto di un poeta, e abbia fatto press' a poco quello che più tardi egli stesso rinfacciò come una colpa a M. Fulvio Nobiliore; perciò noi siamo della prima opinione, che, se veramente Ennio venne con lui a Roma, ciò sia dovuto soltanto ad una coincidenza affatto casuale [2].

Nel 199 Catone fu edile della plebe [3], e nel 198, eletto pretore, ebbe in sorte come provincia la Sardegna, dove si recò dopo aver fatto una leva di alleati latini di 3000 fanti e 600 cavalieri [4]. Nell'amministrazione della provincia si acquistò lode di incorruttibilità; anzi, l'accanimento con cui perseguitò gli usurai sembrò persino eccessivo; d'altra parte, sollevò gli alleati dalle gravezze da cui erano oppressi finallora per l' ingordigia dei magistrati [5]. Nel 195 fu creato console con L. Valerio Flacco, e delle due provincie designate dal senato, la Spagna, cioè, e la Gallia, ebbe in sorte la Spagna [6]. Prima di partire, egli tenne un discorso memorabile per la *legge Oppia*, discorso, col quale incomincia per noi la sua carriera ora-

---

(1) Cfr. Norden, *Die antike Kunstprosa*, I, 164.

(2) Che Catone abbia appreso il greco da Ennio, « solo un Aurelio Vittore », come ben dice il Westermann (pag. 44 n. 6), può raccontarlo.

(3) Liv. XXXII, 7; Corn. Nep. *Cat.* 1. 4.

(4) Liv. XXXII, 8; Plut. *Cat. M.* 6.

(5) Liv. XXXII, 27; Plut. ibid.

(6) Liv. XXXIII, 42-43.

toria, giacchè non ci è pervenuta notizia di altre sue orazioni anteriori a questa data [1].

La legge Oppia, così detta dal tribuno della plebe C. Oppio che l'aveva proposta e fatta passare nei tempi più critici della seconda guerra punica, e appunto dopo il disastro di Canne, era una legge suntuaria, diretta a moderare il lusso delle donne. Prescriveva che queste non potessero portare sulla persona più di mezz'oncia d'oro, nè indossare vesti di vario colore, nè passare in cocchio per Roma o altre città, eccetto che in occasione di cerimonie sacre ordinate dallo Stato [2]. Cessato il pericolo e ritornata la repubblica in floride condizioni, due tribuni della plebe, M. Fundanio e L. Valerio, proposero che la legge Oppia fosse abrogata. La loro proposta fu combattuta da altri due tribuni, M. e P. Giunio Bruto, e ben presto tutta la cittadinanza fu divisa in due opposti campi. Le matrone, che, come ben s'intende, ardevano di vedere abolita la legge, non ebbero più freno, e per poco lasciata da parte la consueta riservatezza, in folla, aggiugendosi ad esse anche molte convenute dalle città e dai borghi vicini, si riversarono nelle vie e nel foro a perorare la propria causa presso i consoli, i pretori e gli altri magistrati. Il più inespugnabile fu Catone, il quale fece allora contro l'abolizione un discorso, che non solo non ci è pervenuto, ma che probabilmente egli neppure lasciò scritto. Invero, nell'orazione elaborata che T. Livio

---

[1] Che nella sua pretura Catone abbia promulgato una legge che limitava le contribuzioni versate dai *soci* ai magistrati, e che la raccomandasse con un'orazione, è una pura supposizione del Meyer, il quale perciò annovera tra i frammenti delle orazioni una orazione che non sappiamo se sia stata pronunciata. Lo stesso si deve dire della *lex populi* citata da Nonio, pag. 87, identificata da alcuni con una *lex Porcia de provocatione*, che invece, secondo una moneta citata dal Meyer p. 20, sarebbe da attribuire a un M. Porcio Leca (V. Lange *Röm. Alt.* II 559 n. 2); ad ogni modo, anche di questa orazione, come giustamente avverte il Jordan (pag. LXIII), non si trova « nec vola nec vestigium ».

[2] Liv. XXXIV, 1.

pone sulle labbra di Catone, taluno credette di riscontrare una imitazione del discorso originale (1). Ma osservò acutamente il Jordan, che Livio, quando rifà i discorsi di Catone che si trovavano nel dominio del pubblico, non manca mai di avvertirne il lettore e di scusarsene. Cosicchè, nel nostro caso, il suo silenzio significa che realmente l'orazione catoniana non era stata veduta neppure da Livio stesso (2).

Catone non ebbe fortuna col suo discorso; la legge Oppia fu abrogata, ed egli allora partì senza indugio per la sua provincia. Gli Spagnuoli, domati già da Scipione, rialzavano il capo e la ribellione si estendeva ogni giorno più. Il senato, nell'assegnare le provincie, aveva ben veduto quali fossero i bisogni dell'una e dell'altra, e però, mentre a Valerio Flacco, che andava al governo della Gallia, aveva imposto di levare solo due legioni, a Catone invece aveva ordinato di far la leva di due legioni, 15 mila alleati latini e 800 cavalieri (3). Catone, uscito di città con tre servi, solo quando sostò alla *villa publica* nel campo Marzio, si decise a far acquisto di altri due (4). Messosi in mare con 25 navi lunghe, tra le quali cinque degli alleati, partì per il porto di Luna (Spezia), che fissò come punto di convegno per l'esercito. Là egli raccolse quante navi potè d'ogni specie e diramò per tutto il littorale l'ordine che tutti si trovassero al porto del Pireneo. Quindi per la solita via percorsa dalle navi che veleggiavano per la Spagna, oltrepassando i golfi Ligustico e Gallico, approdò ad Emporia, dove sbarcò le truppe di terra.

---

(1) Berger-Cucheval, I 293.

(2) Jordan *prolegg.* p. LXIV. I due frammenti che il Meyer registra come appartenenti a questa orazione (Serv. *ad Aen.* IV, 698 e III 64), indicati genericamente con le formule: *in Catone legitur* e *Cato ait*, sono ascritti dal Jordan al lib. VII delle *Origines*. Certo, il fatto che vi si parla dei capelli e delle vesti delle donne, non è argomento sufficiente per credere che si riferiscano alla legge Oppia.

(3) Liv. XXXIII, 43.

(4) Apul. *de mag.* 17, 485.

Di questo viaggio fece egli stesso più tardi la relazione in un discorso di cui parleremo in seguito, discorso che certo Livio ebbe sott'occhio, e i cui tenui avanzi ci permettono, se non di ricostruirlo, almeno di arguire come l'autore si fosse studiato di mettere in evidenza le sue imprese e di colorirle con con quella tinta che la sua modesta tavolozza gli poteva offrire. Catone, dice Livio, era *haud sane detrectator laudum suarum* (1), e se ripugna il credere che nella sua onestà egli potesse ingrandirle con frange menzognere, è certo che non conosceva l'arte di simulare una modestia che non era nell'indole sua aperta e schietta di soldato. Eppure questa natura ruvida e pratica era sensibile alle impressioni più delicate, come si vede da quel passo, in cui ci fa notare che il mare, ricoperto di navi dalle vele multicolori, pareva tutto fiorito (2).

Sbarcato ad Emporia, dopo aver addestrato i soldati con frequenti esercizi, intraprese una serie di incursioni nella Spagna Citeriore, sottomettendo, parte con la forza e parte con l'astuzia, quelle tribù. Si spinse fino a Tarragona e passò quindi nella Spagna Ulteriore in aiuto del pretore P. Manlio, cui le forze riunite dei Turdetani e dei Celtiberi minacciavano di tagliare la ritirata. Ma dalla Turdetania dovette retrocedere nella Citeriore, essendosi quelle popolazioni nuovamente ribellate, e debellarle una dopo l'altra prendendone i fortilizii (3), e assicurò così a Roma il possesso di questa parte della Spagna. Livio ci fa menzione di qualche concione da lui tenuta ai soldati nel corso di tali spedizioni (4). Dalle fonti ci fu conservato il frammento d'una sua orazione *apud equites* sotto Numanzia (5), sebbene di questa città Livio non parli.

(1) Liv. XXXIV, 16

(2) Charis. II p. 207 K.

(3) Come raccontava egli stesso, in numero maggiore di quello dei giorni che stette in Ispagna, ossia 400 secondo Plutarco.

(4) Ibid. c. 13 e 14.

(5) Quali fossero questi *equites*, se cioè quelli della *cohors praetoria* di Catone o i militi a cavallo in generale, è incerto: V. Jord. p. LXXI.

« Meditate bene in cuor vostro, egli diceva, che se avrete fatto qualche cosa con fatica, quella fatica presto svanirà, il ben fatto resterà immutato sinchè vivrete. Ma se pur con piacere avrete fatto qualche cosa di male, svanirà presto il piacere, e del male fatto soffrirete le conseguenze per sempre » (1). In un altro punto, egli rammentava loro le ricompense decretate dai maggiori ai valorosi, secondo i diversi meriti; i gradi militari e le aste d'onore (2). Catone ritornò dalla Spagna carico di preda, e potè vantarsi di avere, non solo preso nulla per sè e per gli amici, ma di non avere nulla gettato nè del suo, nè delle sostanze degli alleati in ispese ambiziose (3). Il senato decretò una *supplicatio* di tre giorni agli dei, ed egli entrò in Roma portando in trionfo una ricchissima preda (4). Era costume dei trionfatori che pronunciassero un discorso al popolo facendo relazione delle loro imprese. Di quello tenuto da Catone non si sono conservate che poche parole insignificanti (5).

Difficilmente il trionfatore sfuggiva alle accuse che l'invidia e la malignità dei nemici privati erano sempre pronte a mettere innanzi e di cui dovremo citare in seguito altri esempi.

---

(1) Gell. XVI, 1.

(2) Festo, p. 201.

(3) Front. *ad Ant.* I, 1 p. 100. La notizia, riferita da Cornelio, *Cat.* 2. 2 e da Plutarco, *Cat. M.* 11, che Scipione, dovendo succedergli nel governo della Spagna, protestasse in senato perchè Catone non era abbastanza sollecito a partirsene, è una leggenda sorta probabilmente dall'antagonismo di Catone e di Scipione e dalla disputa, che si fece realmente in Senato, circa la partizione delle provincie. Livio dice soltanto che a Scipione fu assegnata la Spagna Ulteriore e a S. Digizio la Citeriore (XXXIV, 43). Il Meyer fantasticò che a questo fatto si riferisse l'orazione citata da Gellio e Nonio col titolo: *Ne imperium sit veteri ubi novus venerit*, che, se mai, come avvertiva argutamente il Jordan, avrebbe dovuto intitolarsi: *Ne imperium sit novo ubi vetus nondum decesserit*. Il Meyer spiegava questo titolo aggiustandolo così: *quomodo se habeat, quod inimici postulant, ne imperium* etc.

(4) Liv. XXXIV, 42 e 46; Corn. *Cat.* 2, 1.

(5) Prisc. III p. 187.

Che un generale munito di tutti i poteri compresi nell'*imperium* potesse resistere alla tentazione di porre le mani nella preda tolta al nemico, pareva, già ai tempi di cui trattiamo, cosa piuttosto incredibile che rara; nè la nota parsimonia di Catone lo salvava dai sospetti; anzi, rendeva più accaniti gli odii dei suoi avversari. Quindi è che Catone dovette ripetutamente difendersi in giudizio con alcune orazioni, che più tardi egli raccolse, come pare, in un sol volume intitolato: *dierum dictarum de consulatu suo,* e che contenevano, come già si è accennato, anche la relazione delle cose da lui operate in Ispagna (1). Di questo medesimo libro faceva parte probabilmente l'orazione *de sumptu suo*, della quale ci fu conservato un tratto caratteristico da Frontone (2). L'oratore morde in modo nuovo ed efficace l'immoralità invadente, sotto colore di esporre ai giudici il metodo da lui tenuto nel comporre questa sua difesa. « Mi feci portare, dic'egli, il libro in cui era scritto il mio discorso riguardante la *sponsio* fatta con M. Cornelio (3). Si produssero i documenti. Data lettura delle belle azioni compiute dai nostri maggiori, in seguito si leggono quelle compiute da me per la repubblica. Lette le une e le altre, si trovava poi scritto nell'orazione: « Io non ho mai distribuito denaro, nè mio nè degli alleati, per mire ambiziose ». — No, no (dissi

(1) Che queste orazioni formassero un libro solo congetturò già il Meyer p. 32, e fu reso probabile dal Jordan, p. LXV. Altrove ho detto perchè non credo che una di queste orazioni, di cui Apuleio cita un frammento, si possa ritenere intitolata: *cum in Hispaniam proficisceretur*, parole, che fanno parte del contesto di Apuleio (V. *Catoniana* (in Riv. di Storia antica, VI, p. 414 nota). Sono lieto di essermi incontrato, nel fare quest'osservazione, col prof. Ettore Marcucci, che nel suo *Studio critico sulle opere di Catone il Maggiore* (Pisa, Nistri, 1902 p. 131), uscito contemporaneamente al citato articolo, esprime la stessa opinione.

(2) *Ad Anton.* p. 109.

(3) Chi fosse questo M. Cornelio non è possibile stabilire (V. Meyer p. 31). Che l'accusa di M. Cornelio riguardasse le spese sostenute da Catone nel suo consolato, è congettura del Meyer.

allo scriba), codesto non lo scrivere. Non vogliono sentirlo. — Continuò a leggere: « Nelle città dei vostri alleati non ho mai imposto prefetti, che mettessero le mani sui loro beni e sui loro figli ». — Anche codesto cancella, non vogliono sentirlo. Seguita a leggere. — « Io non ho mai diviso tra il piccolo circolo dei miei amici nè la preda, nè la somma ricavata dalla vendita di questa, nè in genere ciò che fosse stato preso al nemico per ispogliarne quelli che l'avevano preso ». — Cancella anche codesto; non c'è nulla che meno vogliano si dica, non ce n'è bisogno. Leggi. — « Non ho mai concesso i mezzi di trasporto per conto dello Stato affinchè i miei amici, muniti di credenziali ufficiali, potessero guadagnare grosse somme ». — Anche codesto seguita a cancellare quanto è possibile. — « Non ho mai distribuito denaro a titolo di gratificazione tra i miei dipendenti ed amici, nè li ho arricchiti con danno dello Stato ». — In fede mia, anche codesto raschialo fino al legno della tavoletta. Oh vedi un po' a che siamo ridotti. Ciò che ho fatto di bene per lo Stato, e d'onde io traeva favore, proprio questo, oggi non oso ricordarlo, temendo che non mi sia causa di malanno. Così, è invalso l'uso. che sia lecito il far male impunemente, il far bene impunemente poi no. »

È notevole che in questi discorsi *dierum dictarum* si contenesse un' allusione a fatti molto posteriori, e appunto alla battaglia delle Termopili, avvenuta cinque anni dopo, quando Catone era legato di Acilio Glabrione in Asia [1]. Da ciò deduceva il Jordan che l'autore li avesse scritti più tardi, inserendovi anche allusioni a fatti posteriori.

Certo, è attestato da Cicerone che Catone nella sua vecchiezza si occupava ad elaborare le orazioni delle cause più

---

[1] Charis. II p. 205 K. Secondo Plutarco, *Cat. M.* 12, Catone, dopo il suo ritorno dalla Spagna nel 194, sarebbe stato legato del console Ti. Sempronio Longo nell'Istria. Ma da Livio (XXXIV, 46) sappiamo che in quell'anno il console Sempronio ebbe a guerreggiare contro i Galli Boi.

importanti a cui aveva avuto parte [1]; ma ci pare incredibile ch'egli le rimaneggiasse in modo da inserirvi degli anacronismi che facilmente potevano esser rilevati e che perciò, anzichè giovare, avrebbero nociuto all' effetto ch' egli si proponeva di produrre sui lettori. Piuttosto è da ritenere, e a questa opinione inclinò più tardi anche il Jordan [2], che le accuse di cui Catone fu fatto segno non si siano limitate al tempo vicino al suo ritorno dalla provincia, ma abbiano avuto uno strascico anche negli anni successivi, e che perciò il frammento di cui parliamo si riferisca ad una causa venuta in giudizio dopo la legazione d'Asia. Se non che un passo dell'orazione citata *de sumptu suo* parrebbe contenere un'allusione a fatti ancor più recenti, ed è il seguente: *numquam praefectos per sociorum vestrorum oppida imposivi, qui eorum bona, liberos diriperent.* Il Jordan, col solito acume, confronta queste parole con quelle di Livio (XLIII, 2), a proposito della condanna di P. Furio Filo, in seguito alla quale Catone ottenne dal senato *ne praefecti in oppida sua ad pecunias cogendas imponerentur.* La coincidenza innegabile dell'espressione usata qui da Livio con quella di Catone, fa credere al Jordan che Catone nel passo riferito volesse alludere al fatto di Furio Filo; il che ci obbligherebbe a riportare la composizione di quel discorso a più di vent'anni dopo, giacchè il processo di Furio Filo cade nel 171. Se quest'osservazione fosse giusta, bisognerebbe dunque attenersi alla prima delle due ipotesi accennate, che, cioè, Catone in vecchiaia avesse rifatto il suo discorso, inserendovi allusioni a fatti posteriori. Io però non credo che la coincidenza avvertita dal Jordan ci obblighi a vedere qui un' allusione al fatto di Furio Filo, sebbene l'espressione usata da Catone, e forse introdotta più tardi nel suo discorso, gli possa essere

(1) *Cat. M.* 38: *Causarum illustrium, quascumque defendi, nunc cum maxime conficio orationes.* D' altra parte, secondo Corn. Nep. *Cat.* 3, 3: *ab adulescentia confecit orationes.*

(2) Pag. LXVIII.

stata suggerita appunto da quel processo. Un altro fatto, di cui si è già parlato, si potè trovar presente al pensiero di Catone quando scriveva quelle parole, ed è quello di Pleminio, il legato lasciato da Scipione in Locri, e che si comportò nel modo che sappiamo. É vero che non si tratta propriamente d'un prefetto, ma Pleminio di un prefetto aveva tutte le attribuzioni, e ciò che dice Livio di Pleminio concorda col passo di Catone non meno delle parole citate dal Jordan. Dice dunque Livio: *verum enim vero tantum Pleminius Hamilcarem praesidii praefectum, tantum praesidiarii milites Romani Poenos scelere atque avaritia superaverunt, ut non armis, sed vitiis videretur certari. Nihil omnium, quae inopi invisas opes potentioris faciunt, praetermissum in oppidanos est ab duce, aut a militibus; in corpora ipsorum, in liberos, in coniuges infandae contumeliae editae. Non avaritia, ne sacrorum quidem spoliatione abstinuit* ecc. (¹). Così Catone, pur usando un'espressione che conviene anche al fatto posteriore di Furio Filo, intendeva però di alludere soltanto a quello recente di Pleminio.

Catone fu nel 191 legato consolare (e anche questa volta con L. Valerio Flacco) di Acilio Glabrione; nè ci deve far meraviglia che egli accettasse una tale carica subordinata a quella del duce supremo dopo aver rivestito il consolato, giacchè abbiamo altri esempi di tal genere (²). Nello stesso tempo, secondo Plutarco, avrebbe avuto il grado di tribuno militare.

Prima che s'entrasse in campagna, Catone percorse varie città della Grecia per eccitarle contro Antioco in favore dei

---

(¹) Liv. XXIX, 8. Si veda anche il discorso dei legati locresi venuti a lagnarsi in senato dei maltrattamenti di Pleminio e de' suoi, e specialmente le parole: *omnia, quae captae urbes patiuntur, passi sumus et cum maxime patimur, patres conicripti; omnia, quae crudelissimi atque importunissimi tyranni scelere in oppressos cives edunt, Pleminius in nos liberosque nostros et coniuges edidit* (c. 18).

(²) Il più noto è quello di Scipione Africano, legato di suo fratello Scipione Asiatico nella guerra contro Antioco.

Romani, e si fermò per parecchio tempo in Atene, dove tenne agli Ateniesi un discorso in latino, che veniva man mano parafrasato da un interprete (1).

Contribuì poi non poco alla vittoria delle Termopili, dopo la quale fu da Glabrione mandato a Roma per riferire intorno all'esito dell'impresa, come poteva fare chi vi aveva avuto tanta parte (2).

---

(1) Plut. *Cat. M.* 12. 4, che peraltro osserva: δυνηθεὶς ἂν αὐτὸς εἰπεῖν.

(2) Liv. XXXVI, 18 e 20. Plut. *Cat. M.* 14, 4.

CAPITOLO II.

—

Carattere dell'opposizione di Catone alla nobiltà. — Campagna di Q. Termo contro i Liguri. — Accuse mossegli da Catone. — Orazioni *de decem hominibus* e *de falsis pugnis*. — Esito probabile del processo. — Legazione in Etolia. — Congettura sulle orazioni *de suis virtutibus* e *ne imperium sit veteri ubi novus venerit*. — Prima candidatura alla censura. — Processo di Manio Acilio Glabrione. — Testimonianza e orazione di Catone. — Orazione contro Fulvio Nobiliore. — Processo di P. Scipione Africano. — Orazione di Scipione al popolo e questione della sua autenticità. — Intervento di Tiberio Gracco. — Processo di L. Scipione Asiatico. — Orazione di Catone contro L. Scipione. — Doppia versione della causa, secondo Livio. — Orazione di Gracco e questione della sua autenticità. — Orazione greca *apud Rhodios*. — Valore oratorio di Gracco.

Colla legazione d'Asia si chiude, come nota Plutarco [1], la carriera militare di Catone. D'ora in poi la sua attività si spenderà nelle magistrature e nel foro. Al campo, egli aveva avuto occasione di apprezzare le qualità strategiche, ma nello stesso tempo anche di pesare il valore morale di quei duci, nei quali era fisso lo sguardo di tutti, e il cui esempio tutti avrebbero voluto imitare. Testimonio delle virtù e delle pecche d'uno Scipione e d'un Glabrione, non era possibile che il suo spirito, tanto compreso del glorioso passato di Roma, quanto era chiuso ad ogni novità che gli paresse contrastare coll'antico ideale, non provasse un'invincibile avversione, non dirò per i vizii manifesti e incontestabili, ma anche per quei difetti che un occhio più indulgente poteva scusare come un portato

---

[1] *Cat. M.* 15, 1. Egli non tiene conto della legazione d' Etolia.

dei tempi e delle circostanze, e che si direbbero concessi dalla natura all'uomo di genio per farne maggiormente risaltare la grandezza. Il poco conto che Scipione in più d' un' occasione mostrò di fare delle rigide forme legali, a Catone doveva apparire come un'aperta ribellione alle leggi della patria; l'indulgenza con cui egli trattava i soldati, fiacchezza disolvitrice di ogni disciplina; il suo entusiasmo per la coltura e i geniali passatempi dei Greci, un fomite d' ignavia e di corruzione. Così si spiega come Catone, che pure aveva sortito da natura ingegno versatile e disposto alla ricerca del vero e del bello, non si sia, per considerazioni d'ordine morale, lasciato sedurre dal miraggio della nuova coltura, e abbia anzi con ogni sforzo contrastato quel progresso in cui egli intravvedeva, e non a torto, i segni della decadenza. Altri potrà giudicare effetto di di grettezza e angustia d'intelletto l'ostinata lotta da lui sostenuta contro la coltura greca. Ma se si pensa a ciò ch'egli fece per arricchire la patria letteratura di opere che portassero l' impronta nazionale, sarà facile convincersi della onestà non solo, ma anche dell'elevatezza dei suoi propositi.

Il primo tra i campioni della nobiltà, di cui si ha notizia ch'egli abbia assalito, fu Q. Minucio Termo, console del 193. Qnesti per tre anni guerreggiò con poca fortuna contro i Liguri; vintili finalmente in una battaglia, nel 190 chiese il trionfo [1]. In verità, dal racconto di Livio appare che non aveva ottenuto grandi successi. Egli era corso a Pisa, città minacciata dai Liguri, e dopo averla occupata, l'aveva difesa, senza però poter mai dare una battaglia campale [2]. Così per lungo tempo era rimasto inoperoso, anzi, in un certo momento, il suo esercito aveva corso serio pericolo, ed era stato salvato soltanto da uno stratagemma di un corpo di cavalieri numidi che militava sotto le sue insegne [3]. L'anno appresso, aveva

(1) Liv. XXXVII, 46.
(2) Liv. XXXV, 3.
(3) Liv. ibid. 6 e 11.

sconfitto i nemini uccidendone novemila, ma senza far preda, perchè quelli avevano potuto sfuggirgli lasciandogli l'accampamento vuoto. Da ultimo, gli era riuscito, con una sortita improvvisa dagli accampamenti, di metter in fuga i nemici, uccidendone oltre quattromila [1]. Come siano veramente procedute le cose in questa campagna, non ci è dato sapere per la falsità manifesta della fonte a cui attinge Livio [2]. Sta il fatto che quando Termo chiese il trionfo, il senato glielo ricusò [3]. Catone citò allora in giudizio Termo accusandolo di aver fatto uccidere senza processo, e, a quanto pare, per toglier di mezzo i testimoni di un suo turpe fatto, dieci uomini liberi, e di aver fatto battere colle verghe i decemviri o magistrati di non sappiamo quale comunità alleata, perchè non gli avevano somministrato i viveri colla dovuta diligenza [4]. Quest'accusa però non fu che un episodio, come ora diremo, di una serie d'im-

---

(1) Liv. ibid. 21; XXXVI, 38.

(2) Livio qui segue Valerio Anziate, il quale più che mai si sbizzarrisce inventando cifre di morti e di prigionieri; v. XXXVI, 38.

(3) Liv. XXXVII, 46. Che il trionfo sia stato negato a Termo per l'opposizione di Catone, come affermano il Berger-Cucheval e il Lange (II 229), è possibile, ma non è attestato dalle fonti.

(4) Il Meyer designa questi decemviri, ora (pag. 41) come *magistratus Boiorum*, ora (p. 45) come *Ligurum magistratus*. Ma con entrambe queste popolazioni i Romani erano appunto in guerra, e mentre Termo combatteva coi Liguri, il suo collega Corn. Merula fronteggiava i Boi; perciò Catone non avrebbe potuto parlare di *societas* e di *fides sociorum*. Non saprei poi indurmi ad accettare l'opinione del Marcucci (p. 151), che i « dieci uomini » uccisi e i « decemviri » flagellati siano state le medesime persone, giacchè non intendo come Termo potesse, coll'ucciderli, *operire* il *facinus* commesso col farli battere (*tuum nefarium facinus peiore facinore operire postulas*). Quanto alla coincidenza del numero, non è tanto strana, se si considera che il numero di dieci ricorre frequentemente quando è questione di legati o di magistrati. Si aggiunga che se si trattasse delle medesime persone, nel passo (v. p. seg.), in cui Catone deplora la strage dei *decem homines*, non si sarebbe contentato di chiamarli *liberi*, ma probabilmente avrebbe messo in rilievo la loro qualità di magistrati.

putazioni fatte a Termo per il modo con cui si era condotto nel corso della sua campagna.

Catone pronunciò contro di lui un discorso relativo alla prima accusa, del quale ci sono pervenuti il titolo: *de decem hominibus,* e alcuni tratti che attestano l'accanimento posto da Catone nella sua accusa, ma nello stesso tempo l' influsso della rettorica [1]. « Tu pretendi di mascherare il tuo nefando fatto con un fatto peggiore; fai strage d'uomini, fai sì grandi carneficine, fai dieci uccisioni, togli di mezzo dieci persone libere, privi della vita dieci uomini, non difesi, non giudicati, non condannati » [2]. « Nulla, diceva in un altro punto del suo discorso, nulla gl' importa dell' opinione, della fama, ha fatto il callo alle turpitudini, alle più infami vergogne » [3]. E altrove: « la fede data, il giuramento, la decenza son per lui cose di poco momento.., » [4].

Un passo ancor più notevole ci è conservato da Gellio, dell'orazione tenuta da Catone per l'altra accusa, che riguardava il supplizio inflitto ai decemviri; ma poichè l'orazione di Catone portava il titolo: *de falsis pugnis*, bisogna credere che questo non fosse, come abbiam detto, che un episodio dell'atto d'accusa, il quale doveva avere per argomento principale le invenzioni immaginate da Termo per ingrandire le sue gesta, anticipando le esagerazioni di Valerio Anziate, e ottenere il trionfo [5].

---

(1) Non si può credere che non si tratti d' un effetto cercato e voluto dall'oratore in quelle parole: *tuum nefarium facinus peiore facinore operire postulas: succidias humanas facis, tantam trucidationem facis, decem funera facis, decem capita libera interficis, decem hominibns vitam eripis indicta causa, iniudicatis, incondemnatis.*

(2) Gell. XIII 25 (24), 12.

(3) Festo, p. 193.

(4) Festo p. 153.

(5) G. Lipsio (*Var. lect.* II 4), non trovando relazione tra il frammento conservato ed il titolo dell'orazione catoniana, correggeva *de falsis poenis:* ma giustamente nota il Meyer: « qui *de falsis poenis* dicat pro *de poenis falso irrogatis*, latine loqui nego » (pag. 43).

« Egli disse che i decemviri gli avevano provveduto con poca diligenza le vettovaglie. Comandò che, strappate loro le vesti, fossero flagellati; gli aguzzini li flagellarono; e questo sotto gli occhi di molti testimoni. Chi potrebbe sopportare questo affronto, questa prepotenza, questo supplizio proprio degli schiavi? Nessun tiranno ha mai osato far tanto. E stimate buona cosa, che ciò si faccia a buoni, nati di buona stirpe? Dov'è il patto d'alleanza, dove la fede data dai nostri maggiori? Tu hai osato inferire gravissime ingiurie, battiture, lividure, tormentarli, scarnificarli, coprirli d'onta e di contumelia, sotto gli sguardi dei loro concittadini e di molti altri uomini? Ma quanto lutto, quanti gemiti quante lacrime, quanto pianto non ho sentito dire che si è fatto! Gli schiavi sopportano a malincuore le ingiurie, quando passano i limiti (1). Orbene, che disposizione d'animo credete voi che abbiano ed avranno sinchè vivranno, costoro, che son nati di buona stirpe e dotati di grande virtù? » (2).

Se Catone con questi attacchi non ha concorso a impedire il trionfo di Minucio, è probabile che, come congettura il Meyer, non sia neppur riuscito nell'intento di farlo condannare. Infatti nel 189 troviamo Termo tribuno militare nella guerra contro Antioco (3) e nominato tra i dieci legati che, dopo conclusa la pace, dovevano regolare la condizione politica dell'Asia; l'anno appresso, fu deputato con L. Manlio a ricevere il giuramento del re (4). Indi a poco, fu ucciso combattendo contro i Traci, e l'elogio che di lui fa Livio contrasta non poco colle invettive di Catone: *plurimum Q. Minucii Thermi morte damni est acceptum, fortis ac strenui viri.* Certo che Livio aveva alla mano, come si è veduto, una fonte

---

(1) Leggiamo col Mommsen *nimias* per *nimis* dei codd. Così appresso con lo Hertz: *dum vivent* (altri: *dum viverent*).

(2) Gell. X, 3, 17.

(3) Appian. *Mithrid.* 39.

(4) Liv. XXXVII, 55; XXXVIII, 39; sulla sua morte, v. ibid. c. 41.

parziale per la nobiltà; ma se egli non ha tenuto in nessun conto le accuse di Catone, che pure dovevano essergli note, bisogna dire che le ritenesse, come pare che le ritenessero i giudici di Termo, esagerate dall'odio di partito.

Catone in quell'anno 189 fu legato di M. Fulvio Nobiliore iu Etolia, come si rileva da un unico passo dei frammenti dell'orazione catoniana intitolata *de suis virtutibus in Thermum*. Questo titolo ha fatto supporre ad alcuni che Termo non abbia portato in pace le accuse di Catone e lo abbia alla sua volta preso di mira con un' accusa, che si dovrebbe datare dal 188. Se non che Termo, come abbiamo ora veduto, recatosi nel 189 in Asia, vi morì appunto l'anno seguente, ed è quindi da credere col Jordan che il Termo contro cui Catone scrisse l'orazione *de suis virtutibus*, sia, non Quinto, ma Lucio. Veramente, ammessa l' opinione sostenuta dallo stesso Jordan, che Catone abbia pubblicato tardi le sue orazioni inserendovi allusioni a fatti posteriori, si potrebbe supporre che anche questa orazione fosse del 190, anteriore, cioè, tanto alla partenza di Termo per l' Asia, quanto a quella di Catone per l'Etolia. Ma poichè abbiamo notizia di un'altra orazione scritta da Catone contro Lucio Termo [1], sarà più prudente attenersi all'opinione del Jordan, che anche questa sia stata scritta contro Lucio. Dai frammenti si vede che Catone, conforme all'indole sua, non lesinava le lodi a sè stesso: « Io, diceva, ho passato nelle privaziani sin da principio la mia gioventù, a fare una vita aspra ed attiva, a coltivare il mio fondo, a dissodare e seminare il terreno roccioso e sassoso della Sabina » [2].

Quando sia cominciata questa inimicizia con Q. Termo, non

---

[1] *De Ptolemaeo rege*. Il Jordan rimprovera il Meyer di immaginare arbitrariamente un altro *Quinto Termo*, contro cui sarebbe diretta l' oraz. *de suis virtutibus;* ma ciò non parmi risultare da quanto dice il Meyer, il quale soltanto sorvola troppo leggermente sulla difficoltà cronologica accennata (v. p. 45).

[2] Festo p. 281. Notevole anche qui un'allitterazione piena d'armonia imitativa: *saxis Sabinis silicibus repastinandis*.

risulta dalle fonti. Il Meyer sospettò che, avendo Termo preceduto Catone nel governo della Spagna Citeriore, si deva ripetere da ciò l'origine dei loro contrasti. Veramente, in Livio, il quale parla del pretore P. Manlio, coadiutore di Catone, come del successore di Termo [1], non si ha traccia di alcun dissidio tra loro. Ma se così fosse, si potrebbe sospettare che l'orazione di Catone, a cui sopra abbiamo accennato, *ne imperium sit veteri ubi novus venerit*, fosse appunto diretta contro Termo, e in tal caso il titolo, finora enigmatico, sarebbe spiegato.

In quello stesso anno 189, Catone si presentò come candidato alla censura. Concorrevano con lui T. Quinzio Flaminino, P. Cornelio Scipione f. di Gneo, L. Valerio Flacco, M. Claudio Marcello e Manio Acilio Glabrione, il vincitore di Antioco [2]. Quest'ultimo aveva saputo con abbondanti largizioni di grano (*congiaria*) accaparrarsi il favore del popolo; tanto più perciò si scatenarono contro di lui gli odii della nobiltà, alla quale egli non apparteneva. Quando i due tribuni P. Sempronio Gracco e C. Sempronio Rufo citarono in giudizio Glabrione accusandolo di aver sottratto parte delle somme pagate da Antioco e della preda trovata nel costui accampamento, tra i testimoni d'accusa spiccava Catone, il quale depose di non aver visto nel trionfo certi vasi d'argento che pure avevano fatto parte del bottino di guerra. Pare ch'egli abbia allora pronunciato non meno di quattro orazioni [3].

Se Catone, già legato di Glabrione, si schierò questa volta coi nobili per combattere il suo antico generale, dobbiamo ritenere ch'egli fosse così convinto della colpa di Glabrione, da credere di dover impedire lo scandalo della sua elezione anche a prezzo d'un altro scandalo. Tuttavia non si può negare che

(1) Liv. XXXIV, 17.
(2) Liv. XXXVII, 57.
(3) Così dalla citazione di Festo, p. 237: *Cato adversus Manium Acilium quarta.*

la parte da lui sostenuta in questa occasione non sia stata odiosa, tanto più che la sua accusa era ben lontana dal parere disinteressata, giacchè infine egli mirava a demolire un competitore (¹). D'altra parte, il dignitoso contegno di Glabrione. che, protestando contro il *periurium* del suo legato, diceva di esser pago della tacita disapprovazione ch'egli leggeva nel volto dei nobili, lo fa grandeggiare sui suoi detrattori. Egli doveva esser condannato ad una multa, ma, avendo ritirato la candidatura, si lasciò cadere l'accusa e si mostrò così per quale scopo si fosse montata una tal macchina contro di lui. Anche il fatto che Catone non riuscì eletto, dimostra che il popolo questa volta non gli dava ragione.

Si direbbe che Catone avesse giurato di pigliarseia con tutti i generali al cui fianco si fosse trovato in qualità di legato. Ritornato dall'Etolia nel 187, Fulvio Nobiliore chiese il trionfo; ma il tribuno M. Aburio dichiarò che si sarebbe opposto fino al ritorno del console M. Emilio dalla Gallia. Ora, essendo questi nemico personale di Nobiliore si prevedeva che avrebbe combattuto la proposta (²). Il senato peraltro riuscì a far recedere il tribuno dall'opposizione, e Nobiliore potè trionfare. In quest'occasione, Catone avrebbe assalito Nobiliore accusandolo anzitutto, secondo Gellio, di aver profuso ambiziosamente onorificenze tra i soldati. « Chi mai ha veduto che si doni corona ad alcuno, quando alcuna città non è stata presa, quando alcun accampamento nemico non è stato incendiato?» (³). Da Cicerone poi (⁴) sappiamo che Catone rinfacciava a Nobiliore come cosa vergognosa di aver condotto con sè in provincia « dei poeti », alludendo, come è noto, ad Ennio, che doveva celebrare le imprese del duce (⁵). Che l'orazione cato-

(¹) Liv. ibid.: *M. Cato ante alios testes conspiciebatur, cuius auctoritatem, perpetuo tenore vitae partam, toga candida elevabat.*

(²) Liv. XXXIX, 4 segg.

(³) Gell. V. 6, 24.

(⁴) *Tuscul.* 1, 2, 3.

(⁵) Meno esattamente Cic. *Brut.* 20, 79: *Q Ennium, qui.... in Aetolia militaverat.*

niana si riferisca a questa causa, è probabile, ma non è però attestato dagli autori.

In questo tempo si svolsero due processi di gran lunga più importanti, nei quali Catone ebbe non poca parte, sebbene non prendesse la parola che tardi e non più di una volta; intendiamo dire dei processi degli Scipioni.

La fonte principale è Livio, che negli ultimi capitoli del lib. XXXVIII ci dà una relazione diffusa, ma altrettanto confusa, quale egli stesso la trovava negli annalisti. Non è nostro compito di addentrarci nelle questioni a cui ha dato origine la narrazione liviana, appartenenti alla critica storica anzichè alla letteraria (1). Per il nostro scopo basterà accennare brevemente i fatti come sono esposti da Livio, pur tenendo conto delle versioni differenti date da Polibio (XXIII, 14) e da Corn. Nepote, e delle osservazioni dei critici moderni che hanno attinenza alla questione letteraria che sorgerà da questi processi.

La guerra contro Antioco, finita colla battaglia di Magnesia, era stata condotta nel 190 dal console L. Scipione (detto poi Asiatico), ma solo di nome, perchè il duce di fatto era l'Africano, che lo seguiva in qualità di legato. Quando gli Scipioni furono di ritorno, due tribuni della plebe chiamati entrambi Petillii, o, secondo un'altra notizia, il solo tribuno della plebe M. Nevio (2), citarono in giudizio l'Africano, accusandolo di essersi comportato troppo dispoticamente nella guerra contro Antioco, e di essersi sostituito al senato ed al popolo nel cospetto delle nazioni d'oriente. E rinfrescando le antiche accuse già mossegli da Fabio Massimo circa il modo con cui aveva

(1) V. Mommsen, *Röm. Forsch.*, II, 417 segg.; Lange, *Röm. Altert.* II 239 segg.; Münzer nella R. E. di Pauly-Wissowa IV 1475 segg. e la bibliografia ivi citata.

(2) Secondo la prima versione, che Livio tolse a Valerio Anziate, il processo si sarebbe fatto nel 187, anno del tribunato dei Petillii, secondo l'altra versione, che risale a Nepote, sulla fine del 185, nel qual anno, ai 10 dicembre, entrò in carica il tribuno M. Nevio (Liv. XXXIX, 52).

retto l'esercito in Sicilia e circa il fatto di Pleminio, mettevano innanzi il sospetto, non confermato però da alcuna prova, che Scipione si fosse lasciato corrompere dall' oro di Antioco. Il primo giorno del processo fu speso in discussioni, senza che si venisse ad una conclusione. Il dì seguente, Scipione comparve nel foro seguito da numeroso stuolo di amici e di clienti. Salito sui rostri, ricordò che quel giorno appunto ricorreva l'anniversario della battaglia di Zama, e invitò il popolo a seguirlo in Campidoglio per render grazie agli dei. Tutta l'adunanza allora seguì Scipione lasciando soli i tribuni. e il processo dovette esser rimandato ad un altro giorno.

Il discorso che l'Africano avrebbe pronunciato in tale occasione, oltre all' esser registrato brevemente, come pare, da Corn. Nepote, a cui lo attinse Gellio, girava anche scritto separatamente e non era che un' amplificazione del primo ([1]). Sì Gellio come Livio manifestano il dubbio che un tal discorso fosse apocrifo, eccettochè nella piccola parte sostanziale conservata da Gellio, parte su cui tutti erano d'accordo che fosse genuina. « Ricordo, o Quiriti, che oggi è il giorno in cui io vinsi in una grande battaglia sul suolo africano il cartaginese Annibale, il più fiero nemico della vostra potenza, e guadagnai per voi una pace e una vittoria ammiranda. Non siamo dunque ingrati verso gli dei, e, com'è mio avviso, lasciamo questo parolaio e andiamo di qui senz' altro a congratularci con Giove ottimo e massimo ». L' orazione era diretta, non contro i Petillii, ma contro il tribuno M. Nevio, il cui nome appariva nel titolo, non però nel corso di essa, nel quale egli era designato soltanto con gli epiteti di *nugator* e *nebulo* ([2]). Così Livio,

([1]) Gellio, IV, 18, dopo averlo riferito, aggiunge: *fertur etiam oratio, quae videtur habita eo die a Scipione, et qui dicunt eam non veram, non eunt infitias quin haec quidem verba fuerint ut dixi.*

([2]) Liv. XXXVIII, 56. Perciò non si può considerare col Meyer e col Berger-Cucheval I pag. 262, in contraddizione con ciò che scrive a pag. 264) come un frammento di questa orazione la facezia registrata da Cic. *de or.* II 294 *: quid hoc Naevio ignavius?* che potrebbe

che amplifica a modo suo il tratto genuino conservato dagli annali e riportato da Gellio.

Del resto, l'Africano non fu un oratore di primo ordine. Cicerone dice di lui: *ipsum Scipionem accepimus non infantem fuisse* (¹), e da quell'*accepimus* si rileva che Cicerone ri-

anche essere stata rivolta contro il poeta Gn. Nevio, come congettura il Tartara (*I precursori di Cic.*, in *Annali delle Univ. Toscane* XVIII, 328); v. anche Curcio, *Riv. di Fil.* XXVI, 4, il quale richiama il passo di Gell. VII (VI) 8, 5. Il Münzer invece (R. E. di Pauly-Wissowa IV 1477), ritiene che due fossero le orazioni attribuite all'Africano: una genuina, nel titolo solo della quale Nevio era nominato; l'altra spuria, contenente la facezia riportata da Cicerone. « Valerius Antias nun erklärte die Ueberschrift für falsch », per riportare il processo di Scipione al 187. Ma dalle parole di Livio: *Antiatem auctorem refellit tribunus pl. M. Naevius, adversus quem oratio inscripta P. Africani est*, non si ricava punto che l'Anziate dichiarasse falso il titolo di questa orazione, che forse nemmeno conosceva. Così pure, dal passo di Gellio: *fertur etiam oratio, quae videtur habita eo die a Scipione*, non risulta, come vorrebbe il Münzer, che questa fosse diversa da quella a cui allude Livio; al contrario, poiché nel passo generalmente ritenuto genuino Livio e Gellio concordano, bisogna credere che si tratti d'una sola e medesima orazione. La congettura del Münzer è tutta fondata sul presupposto che la facezia riportata da Cic. sia tolta dall'orazione citata da Gellio, ciò che è oltremodo improbabile, sì per altre ragioni (Momms. *Röm. Forsch.* II, 421), sì perchè appunto il passo di Gellio contiene quella parola: *nugator*, che conferma come l'orazione, al pari di quella citata da Livio, non contenesse il nome dell'accusatore e fosse tutt'una con essa. Del resto, anche il Mommsen non è felice nell'interpretare le citate parole di Livio: *Antiatem auctorem refellit*. Egli scrive (*Röm. For.* II 420 n. 10) che Livio qui si è dimenticato di aver sospettato dell'autenticità dell'orazione. Livio non se n'è dimenticato; si è bensì ricordato che quell'orazione, autentica o no, era diretta contro Nevio. Anzi, questa è una riprova della falsità dell'opinione del Münzer, che l'Anziate dichiarasse errato il nome di Nevio; giacchê evidentemente a questo tribuno, e non ad altri, conveniva il contenuto dell'orazione, comunque, ripetiamo, si voglia giudicare della sua autenticità.

(¹) *Brut.* 19, 77; V. Mommsen, *Röm. Forsch.* II, 421.

feriva una notizia pervenutagli per tradizione, non un' opinione ch' egli si fosse formata sugli scritti di Scipione. Anzi, altrove ([1]) egli dice espressamente che non rimanevano dell'Africano *nulla monumenta mandata litteris, nullum opus otii, nullum solitudinis munus;* dove colle espressioni *opus otii* e *solitudinis munus* non intende certo di alludere a orazioni, ma a quei prodotti dell'ingegno che potevano occuparlo quando o momentaneamente o definitivamente si era allontanato dalla vita politica; ma nei *monumenta mandata litteris,* se Cicerone avesse conosciuto orazioni dell' Africano, avrebbe dovuto necessariamente comprenderle. Perciò, come non sappiamo vedere con taluni una contraddizione tra i due passi citati di Cicerone, così ci pare accertato ch' egli non conoscesse neppure l'orazione di cui parlano Livio e Gellio, o che la credesse spuria e non meritevole di fermare la sua attenzione ([2]).

([1]) *De off.* III, 1.

([2]) Nonostante l' espressa dichiarazione degli antichi, si volle testè sostenere l'autenticità del discorso di Scipione colla citazione di alcuni passi di Ennio, che sarebbero da considerare come reminiscenze dell'orazione stessa (v. C. Pascal, *Il processo degli Scipioni,* p. 14). Ma tali passi non hanno riscontro nella parte conservata dell'orazione, nè si può provare che siano posteriori al processo. Il riscontro del verso citato da Festo p. 166: *illic nugator nili, non naucist homo* (Pascal, *St. sugli scritt. latt.* p. 7) col passo di Livio, in cui è detto che nell' orazione di Scipione l' accusatore era chiamato *nugator* e *nebulo,* è specioso, ma non abbastanza convincente, perchè, se anche fosse provato che quel verso era messo sulle labbra di Scipione, non cesserebbe di essere più probabile il caso opposto, che, cioè, come opina il Niccolini (*Riv. di st. ant.* III, pag. 23 dell' estr.), la pretesa orazione di Scipione sia stata appunto una esercitazione rettorica ricamata sui versi di Ennio, con questo però, che l'autore avrebbe avuto l'accorgimento di inserirvi quel breve discorso conservato da Gellio, dell' autenticità del quale nessuno degli antichi dubitava. Abbiamo già notato (*Introduz.* p. 11) che anche all' orazione di Appio Claudio Cieco contro la pace con Pirro, il cui contenuto, secondo Cic. *Cat. M.* 6, 16, era riprodotto negli *Annales* di Ennio, si può estendere lo stesso sospetto, che fosse piuttosto una falsificazione condotta sulle traccie di Ennio.

Secondo una delle versioni riferite da Livio, Scipione si ritirò a Literno e, venuto il giorno di presentarsi in giudizio, non comparve. Il fratello Lucio lo scusava dicendolo ammalato, ma questa ragione non gli avrebbe giovato senza l'intervento di Tiberio Gracco.

Tiberio Gracco, di cui Cicerone dice: *quem civem, cum gravem, tum etiam eloquentem constat fuisse* (1), benchè sia presentato come nemico personale degli Scipioni (2), e solo per generoso slancio erettosi a difensore dell'Africano, apparteneva al partito aristocratico, come prova la sua legge con cui ridusse i libertini nella sola tribù Esquilina (3). Era nato verso il 210, e fu console due volte, nel 177 e nel 163. In quest'anno 187 egli era tribuno della plebe. Al decreto dei colleghi, con cui si concedeva una nuova proroga, egli ne contrappose un altro, in cui dichiarava di esser soddisfatto della giustificazione addotta da L. Scipione, e che se si fosse voluto processare P. Scipione prima del suo ritorno a Roma, egli si sarebbe opposto; e anche dopo che fosse tornato, avrebbe impedito che fosse chiamato in giudizio, stimando vergognoso più per il popolo romano che per lui, che si dovesse vedere un tal personaggio alle prese con giovincelli al posto degli accusati ordinarii. Al decreto, dice Livio, Gracco aggiunse anche un discorso pieno di indignazione. « Si terrà ritto ai vostri piedi, o tribuni (4), il conquistatore dell'Africa, uno Scipione? Per questo egli sbaragliò e fugò quattro famosissimi duci dei Cartaginesi in Ispagna e quattro eserciti, per questo fece prigioniero Siface, vinse completamente Annibale, ci rese tributaria Cartagine, respinse Antioco oltre le catene del Tauro (giacchè L.

---

(1) *Brut.* 20, 80.

(2) Liv. XXXVIII, 52.

(3) Liv. XLV, 15. Meno esattamente, Cicerone *de Or.* I, 9, 38: *libertinos in urbanas tribus transtulit.*

(4) L'accusato stava in piedi sotto i rostri dove, sedevano i tribuni.

Scipione lo ha messo a parte della propria gloria), affinchè dovesse essere sopraffatto da due Petillii, e voi, o tribuni, poteste trionfare di P. Africano? Dunque gli uomini illustri non avranno mai un asilo sicuro e come sacro, acquistato dai loro meriti e dagli onori di cui voi, o Romani, li colmaste, e dove la loro vecchiaia si riposi, se non oggetto di venerazione, almeno al coperto dalle offese? » (1).

Tutto questo discorso è certo opera di Livio stesso, come prova il vedervisi designati come *adulescentes* i tribuni, con allusione a ciò che infatti avveniva in tempi posteriori (2). Ad ogni modo, l'intervento di Gracco troncò il processo e Scipione finì i suoi giorni non molestato nella sua solitudine di Literno.

Si accanirono peraltro gli odii contro il fratello Lucio, e qui Catone, che finora si era tenuto nell'ombra, scende a combattere apertamente. I Petillii, istigati, dicesi, da lui, presensentano la proposta di un'inchiesta, da affidarsi al pretore Servio Sulpicio, intorno alle somme sequestrate al re Antioco e non versate nell'erario. Altri fecero altre proposte in vario senso. Lucio Scipione, che vedeva come il colpo fosse diretto contro di lui, si oppose alla rogazione dei Petillii, deplorando che si volesse fare il processo ad un morto. Catone invece la sostenne con un'orazione che rimaneva ai tempi di Livio (3), ma di cui nessun frammento ci è pervenuto.

Le sue parole ebbero l'effetto di far desistere dall'opposizione i tribuni Q. e L. Mummio e la rogazione fu approvata. Per proposta di Servio Sulpicio, il senato delegò l'inchiesta al

(1) Liv. ibid. 52-53. Sul valore del testo del decreto riferito da Gellio, v. Momms. *R. F.* II 421.

(2) V. il commento del Weissenborn a. q. l.

(3) Ibid. c. 54. Che Livio non abbia veduto questa orazione di Catone, è un'affermazione del tutto gratuita del Münzer (o. c. p. 1479). Anzi, se si tien conto dell' osservazione citata del Jordan, che Livio rifà solo le orazioni catoniane non vedute da lui, si deve ritenere ch' egli abbia avuto sott'occhio questa *de pecunia regis Antiochi*.

pretore Q. Terenzio Culleone, che pronunziò sentenza di condanna per L. Scipione, pel suo legato A. Ostilio e pel questore C. Furio Aculeone, assolvendo alcuni coaccusati di minor conto [1]. Scipione doveva quindi esser tratto in carcere, quando intervenne Scipione Nasica, che pronunciò un discorso in suo favore. Ciò non ostante, la legge stava per avere il suo corso, tanto più che il tribuno C. Fannio dichiarò, anche a nome dei colleghi, di non opporsi all'ordinanza del pretore. Ma da questi colleghi si stacca di bel nuovo Tiberio Gracco, che fa un decreto d'intercessione, non al giudicato del pretore circa i beni di L. Scipione, ma per quanto riguardava il costui arresto. L. Scipione é lasciato libero, e quando i questori, per ordine del pretore, vanno a sequestrare i suoi beni, non solo non trovano traccia dell'oro di Antioco, ma neppur tanto da coprire la somma, a pagare la quale Scipione era stato condannato. Così Livio,che riferisce un'altra versione del processo di L. Scipione, la quale, comunque si voglia spiegare, per lo storico dell' eloquenza romana ha maggior importanza, in quanto ci dà notizia dell'attività oratoria di Gracco [2].

Secondo questa versione, il processo dell' Asiatico si sarebbe fatto, non già dopo la morte dell' Africano, ma prima, quando l'Africano si trovava, non sappiamo per qual ragione, in qualità di legato nell' Etruria [3]. Mentre L. Scipione, dopo la sua condanna, era trascinato in carcere, ecco arrivare improvvisamente dall'Etruria il fratello, che, andando difilato al foro lo strappò di mano al servo pubblico che lo conduceva in carcere. Anche questa volta sarebbe intervenuto Tiberio Gracco per proteggere P. Scipione, pur biasimandone la violenza. Livio ci dice che il discorso pronunciato in tale occasione da Gracco conveniva appunto a questa versione. Egli deplorava « che da

---

(1) Liv. XXXVIII, 55.

(2) Secondo il Münzer (ibid. p. 1478), la fase del processo dell'Africano di cui Liv. XXXVIII, 52, 1-53, 8 non sarebbe che un duplicato del processo di L. Scipione.

(3) Ibid. c. 56.

un cittadino privato fosse calpestata la potestà tribunizia e la repubblica »; rimproverava P. Scipione « di aver tralignato da' suoi maggiori, » mentre lo colmava di elogi per « la moderazione e temperanza dimostrata in passato ». Infatti egli rammentava « come una volta avesse ripreso il popolo, che lo voleva eleggere console e dittatore a vita; come avesse vietato che gl' innalzassero delle statue nel comizio, sui rostri, nella curia, in Campidoglio, nella cella del tempio di Giove; e come del pari non avesse voluto che la sua immagine, ornata dell' abito trionfale, uscisse dal tempio di Giove Ottimo Massimo ».

Del contenuto di questa orazione Livio dice che non è d'accordo con quella, che sopra abbiam citato, di Scipione, e ben s'intende, perchè sarebbe stata pronunciata in circostanze affatto diverse. Esprime poi incidentalmente il dubbio, che sì l'una che l'altra non sieno autentiche (1). E qui vuol esser menzionata l'ingegnosa supposizione del Mommsen (2), che Livio avesse sott' occhio nell' orazione di Gracco un libello politico del tempo di Cesare, nel quale si attribuisse a Gracco il discorso che avrebbe potuto tenere a Cesare quel tribuno Cotta che lo protesse con la potestà tribunizia, quando Cesare si fu con la violenza introdotto nell'erario, non rispettando l'autorità del tribuno Metello. Infatti nota il Mommsen che quegli elogi di moderazione tributati a Scipione convengono pienamente a Cesare (3). Comunque sia di tale congettura, un indizio assai

(1) Ibid. c. 56: *Nec inter scriptores rerum discrepat solum, sed orationes quoque (si modo ipsorum sunt, quae feruntur) P. Scipionis et Ti. Gracchi, abhorrent inter se.* Da questo periodo è chiaro che coll' inciso: *si modo ipsorum sunt, quae feruntur,* Livio manifesta un dubbio affatto indipendente dalla discrepanza avvertita tra le due orazioni. Quella di Scipione, anche Gellio dice come ci fosse chi non la credeva autentica, per quali ragioni non sappiamo. Livio aggiunge: *ne Gracchi quidem oratio aut Petilliorum accusatorum aut dieidictae Africano ullam mentionem habet,* e forse appunto l'assenza di tali dati lo confermava nel dubbio, che si trattasse d'un prodotto retorico.

(2) *Röm. Forsch.* II 502 segg.

(3) Senza negare l'acutezza di questa supposizione, ci sia però lecito osservare come sembri strano che al tempo di Livio, a sì breve distanza dai fatti, si fosse già perduta la chiave dell' indovinello.

grave contro l'autenticità di questo discorso sta in ciò, che Cicerone ne ignora affatto l'esistenza. Nel *Brutus* (1), cita di Tib. Gracco soltanto un' *oratio Graeca apud Rhodios*; del resto, mostra di non saper altro di lui, come già si è detto, se non che fu cittadino così autorevole come eloquente. Anzi, nel *de oratore*, per bocca di Scevola, gli toglie del tutto anche questo pregio, facendolo giudicare da lui *haudquaquam eloquens* (2). Questi due opposti pareri si possono, è vero, conciliare osservando che Scevola eccede nel suo giudizio per voler dimostrare che Gracco, a differenza de' suoi figli, aveva amministrato la repubblica più col senno che colla lingua; tuttavia, resta sempre che la lode datagli nel *Brutus* non era attestata da alcun prodotto nel campo dell' eloquenza latina. Quando poi Gracco abbia tenuto quell' orazione greca ai Rodiesi, non è accertato; si crede, nel 164, anno in cui, secondo Polibio (3), fu inviato dal senato con una legazione presso la città dell' Asia per riferire sulle condizioni degli alleati di Roma e si trattenne appunto lungo tempo a Rodi.

(1) 20, 79.
(2) I. 9, 38.
(3) XXVII, 11.

CAPITOLO III.

Congiura dei Baccanali. — Orazione di Catone *de coniuratione.* — Condizioni morali della repubblica. — Catone censore. — Orazione contro L. Quinzio Flaminino. — Orazione contro L. Veturio *de sacrificio commisso.* — Altre orazioni censorie: contro L. Furio, contro Claudio Nerone, contro L. Termo, *de signis et tabulis, de vestitu et vehiculis, uti basilica aedificetur, ad litis censorias, de lustri sui felicitate.*

Ritornando alla carriera oratoria di Catone, è da ricordare un' orazione *de coniuratione*, tenuta in quel giro di tempo, e appunto nel 186. Di questa orazione non ci è pervenuta che una parola, *precem,* citata da Festo (1).

È assai verosimile che l'argomento al discorso di Catone l'abbiano porto le celebri orgie dei Baccanali, una relazione particolareggiata delle quali abbiamo in Livio (2). Il console Sp. Postumio Albino, alla cui prudenza ed accortezza si deve la scoperta della turpe congrega, ne riferì al senato, e in seguito a ciò furono fatti varii senatoconsulti (3) e diramati editti per tutta l'Italia, prima, *ne quis, qui Bacchis initiatus esset, coisse aut convenisse causa sacrorum velit, neu quid talis rei divinae fecisse,* provvedendosi affinchè gli affiliati fossero arrestati e sottoposti a processo; da ultimo si provvide affinchè a

(1) P. 242. Il titolo ha dato argomento al Maiansio di fantasticare che si trattasse di una congiura ordita da certi ostaggi cartaginesi a Setia (oggi Sezze) v. Liv. XXXII, 26, e che quest' orazione fosse la stessa citata da Nonio col titolo: *in Sercia*, nome in cui il M. vedeva una corruzione di *Setia.*

(2) XXXIX, 8-18.

(3) Liv. ibid. 14, 17, 18 e 19.

Roma e in Italia non si rinnovassero tali nefandezze: *si quis tale sacrum sollemne et necessarium duceret nec sine religione et piaculo se id omittere posse, apud praetorem urbanum profiteretur, praetor senatum consuleret. Si ei permissum esset, cum in senatu centum non minus essent, ita id sacrum facerent, dum ne plus quinque sacrificio interessent, neu qua pecunia communis, neu quis magister sacrorum, aut sacerdos esset* (1). Nulla di più probabile che nelle discussioni che accompagnarono tali decreti ed editti, Catone abbia pronunciato la sua orazione *de coniuratione*, nome che appunto è dato alla congrega in Livio e nella *epistula ad Teuranos* (2).

La *coniuratio* dei Baccanali, non era che un sintomo dei mali che covavano in seno alla società romana. Non rifaremo qui il quadro, già tratteggiato con mano maestra dal Mommsen, delle condizioni morali di Roma a questo tempo (3). Rimandiamo alle pagine del grande storico chi è vago di conoscere come andasse scomparendo l'antica severità dci costumi, per l'infiltrarsi del corrotto ellenismo e delle superstizioni straniere e come s'inaridissero le fonti della pura fede primitiva, mentre

(1) Un esemplare di tali editti ci fu conservato nelle tavole scoperte a Tiriolo (Abruzzo) nel 1640, ora nel museo di Vienna, contenenti un'*epistula consulum ad Teuranos de Bacchanalibus*, la quale richiama anche le parole del decreto riferito quasi testualmente da Livio: *nei quis eorum Bacanal habuise velet, sei ques esent, quei sibei deicerent necesus ese Bacanal habere, eeis utei ad pr. urbanum Romam venirent deque eeis rebus, ubei eorum verba audita esent, utei senatus noster decerneret, dum ne minus senatorbus* (sic) *C adesent quom ea res cosoleretur*, etc. (Schneider).

(2) Liv. c. 13: *quaestio de clandestinis coniurationibus.* (*14*) *Ante omnia, quaestio de his habehatur, qui coierint coniuraverintve.* Così nella tavola: *neve posthac inter sed coniourase neve comvovise neve conspondise neve conpromesise velet.* Il Berger-Cucheval crede che Catone abbia pronunciato la sua orazione tre anni dopo, quando i baccanali ripullularono; ma non dice su quale argomento sia fondata sua opinione (II p. 104).

(3) *St. rom.* l. III, cap. 13: *fede e costumi.*

alle semplici credenze antiche si veniva sostituendo un complicato, ma vuoto formalismo. Col diminuire della pubblica e privata moralità, si erano rallentati i vincoli di famiglia. La mania del lusso cominciava ad imperversare, e sebbene non avesse toccato quell'estremo a cui giunse due secoli dopo, già fin d'allora doveva impensierire ogni buon patriota.

« Il primo germe del lusso straniero fu introdotto in Roma dall'esercito d'Asia. Da costoro per la prima volta furono importati i letti ornati di bronzo, i tappeti preziosi, i drappi detti *plagulae* ed altri tessuti, e quelli che allora si consideravano come arredi di gran lusso, cioè i monopodii e gli abachi. Allora le ballerine, le arpiste e i giocolieri coi loro divertimenti convivali, diventarono un ornamento dei banchetti. I banchetti stessi cominciarono a imbandirsi con maggior apparato. Allora il cuoco, che per gli antichi era un servo di nessunissima stima ed utilità, cominciò ad esser tenuto in pregio: e quella che prima era stata un'opera manuale (*ministerium*), si cominciò a riguardare come una scienza » (1).

Queste parole di Livio sono illustrate dalle note scene del teatro di Plauto, che dopo di aver divertito per mezzo secolo il popolino di Roma, moriva appunto in questo tempo. Non dobbiamo tuttavia esagerare il significato morale, o piuttosto immorale, dal teatro plautino, in primo luogo perchè il poeta riproduce in gran parte concetti e costumi greci, e poi perchè è nell'indole dei poeti comici di caricare le tinte, e il volere vedervi un riflesso dei costumi romani sarebbe forse tanto erroneo, quanto oggi il credere che i drammi e le commedie del teatro francese, il cui intrigo è generalmente ordito sopra un amore colpevole, fornissero un documento delle condizioni morali della famiglia italiana. Non si può negare che il favore con cui il pubblico accoglieva le commedie plautine, e accoglie oggidì le produzioni francesi, non sia un segno dei tempi; ma bisogna pur considerare che, allora come oggi, doveva essere

---

(1) Liv. XXXIX, 6.

diffusa nel pubblico, e quasi per tacita convenzione sottintesa l'opinione, che altro è infine il mondo della scena, altro quello della vita reale [1].

Se Catone formò il proposito di porre un argine al dilagare della corruzione, la ragione di ciò non è da vedere soltanto nella sua indole fiera e rozza e nell' entusiasmo per le virtù antiche, da cui era animato, sin da quando, ne' suoi giovani anni, dal suo podere in Sabina, andava, come leggiamo in Plutarco [2], a meditare sulla grandezza di Roma nella vicina capanna abitata già da Manio Curio, il vincitore dei Sanniti. Non era, vogliamo dire, l'effetto del calcolo gretto di una mente angusta, ottenebrata da pregiudizii di razza, ma al contrario, era la conseguenza logica di osservazioni fatte sì a Roma nel turbine degli interessi della capitale, come al campo e nelle provincie, durante le spedizioni e il soggiorno in Sicilia in Africa, in Ispagna, in Grecia e in Asia, dove aveva potuto acquistare un tesoro d' esperienza circa gli uomini e le cose. Così, quando si presentò col suo inseparabile amico Valerio Flacco come candidato alla censura per l'anno 184, egli aveva già un piano ben determinato di riforme e di provvedimenti intesi a frenare il mal costume, a togliere degli abusi, a colpire dei prevaricatori. Questo appare evidente, non tanto dalle scarse notizie che ci furono tramandate da Livio sulla sua censura, o che si possono raccogliere dalle poche citazioni dei

---

[1] Da questo dipende anche il fatto opposto, della poca efficacia morale del teatro, già lamentata da Plauto, o piuttosto da Difilo, a cui egli ha tolto il *Rudens:*

Spectavi ego pridem comicos ad istum modum
Sapienter dicta dicere atque is plaudier,
Quom illos sapientis mores monstrabant poplo.
Sed quom inde suam quisque ibant divorsi domum,
Nullus erat illo pacto ut illi iusserant. (1249 segg.).

[2] *Cat. M.* 2, 1.

frammenti delle sue orazioni censorie [1], quanto dalla grande aspettazione che, al dire di Livio, teneva sospesa la cittadinanza e dalla fiera opposizione con cui anche questa volta, come nel lustro precedente, dalla nobiltà fu combattuta la sua elezione [2].

Catone si pose tosto all'opera e, valendosi dei poteri discrezionali che la legge gli concedeva, menò la sferza a destra e a sinistra, senza riguardi e con severità draconiana, tanto sui grandi quanto sui minori colpevoli, tanto sopra un senatore assassino, quanto su quel Manilio che aveva baciato la moglie in presenza della figliuola [3], o quel Nasica che nella denunzia del censo si era permesso una facezia inopportuna [4].

Una delle prime pecore segnate era L. Quinzio Flaminino fratello di quel Tito che proclamò la libertà della Grecia. Costui, fatto console nel 192 più per i meriti del fratello che per i proprii, mentre era a campo contro i Galli Boi, un giorno aveva banchettato e bevuto più del dovere, con un suo amasio, certo Filippo cartaginese; e poichè questi si lagnava di non essere a Roma a godere degli spettacoli gladiatorii, Flaminino, per compensarlo in qualche modo, aveva ucciso di sua mano un disertore dei Galli presentatosi a lui in quel momento.

Questa era la versione del fatto raccolta da Catone stesso nell'orazione che pronunciò contro Flaminino. Livio ne riferisce un'altra, togliendola a Valerio Anziate, secondo la quale, lo *scortum* sarebbe stata una donna di Piacenza e l'ucciso, non

---

(1) Il Meyer credette di aver trovato le traccie di venticinque orazioni censorie; ma giustamente il Jordan le ridusse a nove o dieci; e infatti non si può credere col Meyer che per ciascun personaggio colpito dalla *nota* censoria Catone pronunciasse un discorso, nè che tutti i discorsi riflettenti in qualche modo i costumi si riferiscano al tempo della censura.

(2) Liv. XXXIX, 40.

(3) Plut. *Cat. M.* 17.

(4) Gell. IV 20, confrontato con Cic. *de or.* II 64, 260.

un disertore, ma un condannato a morte. Peraltro, Livio stesso riconosce che la versione data da Catone, come la più grave, è anche la più credibile: ed è certo che Catone aveva tutto l'interesse ad appurar bene il fatto per non dar appiglio a Flaminino di dirsi calunniato. Anche accettando poi la versione di Valerio Anziate, Livio nota che il misfatto era enorme. Rimaneva pur sempre l'uccisione d'un uomo compiuta a sangue freddo, per semplice divertimento di una mala femmina, e la profanazione della santità della mensa (1).

Pare che il discorso di Catone fosse calmo e misurato. In un certo punto, si fermava a far notare la distinzione tra *amor* e *cupido*, con la figura rettorica di ὁρισμός (2), rivolgendosi con un'apostrofe a Filippo. « Altro è, diceva, l'*amor* e altro è la *cupido*; appena il primo se ne va, sottentra l'altra; l'uno è buono, l'altra cattiva » (3). E sulla fine proponeva a Flaminino di difendersi con una *sponsio* nel caso che egli credesse di poter provare non vera l'accusa; ciò che conferma quanto sopra si disse, che Catone doveva esser ben sicuro della versione da lui data del misfatto di Flaminino.

Questi fu dunque espulso dal senato. Se dovessimo credere a Plutarco, il fratello Tito avrebbe preso le sue difese appellandosi al popolo, ma è certo una notizia erronea, giacchè non aveva mai luogo appello al popolo contro la sentenza del censore (4).

(1) Il fatto è riferito anche da Cic. *Cat. M.* 12; Val. Mass. II 9, 3; IV 5, 1; Plutarco *Cat. M.* 17 e *Flamin.* 18; Seneca, *Contro v.* IV 25 (che tiene conto delle varie versioni di Livio e di Cicerone).

(2) Confr. Norden I 167, che cita un altro esempio: *aliud est properare* ecc.

(3) Isid. *de diff.* § 5. Isidoro riferisce queste parole soltanto con un: *inquit Cato*, senza dire in quale orazione; ma il nome di Filippo, conservatoci da Livio, e il contenuto del frammento fanno credere che si tratti di quella contro Flaminino. Dell'uso di indirizzare la parola ad altra persona fuorchè al giudice (*oratio aversa*) parla Quintil. IV, 1, 63. Sulla distinzione dei sinonimi, di cui abbiamo qualche altro esempio in Catone, v. Gell. XIV, 16.

(4) Lange *Röm. Altert.* I, 808.

Altri discorsi si citano, da lui pronunciati contro persone parimente colpite colla pena censoria. Così, contro L. Veturio, a cui tolse il cavallo assegnato dalla repubblica, un'orazione *de sacrificio commisso*. Sappiamo [1] che Veturio era assai pingue e sarebbe bastata questa ragione perchè il censore, peraltro senza di lui ignominia, gli togliesse il cavallo [2]. Ma il titolo del discorso di Catone, strano ed oscuro, fa credere che Veturio avesse trascurato qualcuna delle molte norme che si osservavano nel compiere i riti del culto privato [3]. Tra parecchi frammenti di nessuna importanza ci fu conservato il seguente, che ci fa conoscere come la pensasse Catone circa gli auspicii che il *paterfamilias* prendeva in casa per conto proprio, e come interpretasse le prescrizioni del culto senza uno scrupolo eccessivo, che sarebbe stato cagione di dover ripetere il rito per molte volte, con gran perdita di tempo. Catone non ammetteva che il rito si dovesse considerare come

---

(1) Gell. VI (VII) 22.

(2) Il Lange opina che, secondo Catone, Veturio non si fosse impinguato senza sua colpa (*Röm. Alt.* II 251).

(3) Il Meyer intendeva *committere sacrificium* nel senso di affidare un sacrificio da compiere. In tal caso, l'orazione riguarderebbe un sacrificio affidato a Veturio, ma da lui trascurato. Secondo il Jordan (p. LXXIX), il Meyer, con tale interpretazione, « non minus rei quam Latini sermonis ignorantia peccavit ». Il Jordan intende *sacrificium committere = sacrum committere* (citando Cic. *de legg.* I, 9, 22: *sacrum commissum, quod neque expiari poterit, inpie commissum esto: quod expiari poterit, publici sacerdotes expianto*) e ravvicina questa locuzione alle seguenti: *multam committere, poenam committere* (commetter colpa meritevole di multa, di pena). *Sacrum committere* poi equivale, (secondo il Preller, *Röm. Mythol.* I p. 132 nota) a *piaculum committere*. L'altro titolo dell'orazione: *de sacrilegio commisso* (Festo pag. 234) è meno probabile perchè non s'intende come si sia potuto corrompere in *de sacrificio commisso*, mentre s'intende benissimo il contrario. Resterebbe infine a spiegare come mai Catone qui si sia valso dell' insolita espressione: *sacrificium committere* per *sacrum committere*, salvochè non si tratti (ciò che il Jordan non esclude) d'un errore dell'amanuense.

nullo, se chi lo aveva eseguito poteva in buona fede affermare di averlo eseguito regolarmente. « Quando prendiamo gli auspicii in casa, vorrei che si rendesse onore agli dei immortali. I servi, le ancelle, se alcuno di loro ha proferito sotto la coperta del suo giaciglio una parola senza che io me ne accorga, costui per me non turba il rito (1). Se ivi stesso ad un servo o ad un'ancella avviene di fare nel sonno quegli atti che sogliono impedire i comizii, neppur questo per me turba il rito ».

Un discorso tenne pure Catone contro *L. Furio*, che aveva convertito in proprio uso l'acqua pubblica (2); un altro contro un *Claudio Nerone*, cittadino di reprensibile condotta (3); un altro contro *L. Termo* (4), biasimandone similmente i costumi, come appare dal frammento conservatoci da un grammatico: « Ecco, diceva, uno che non tiene per suo nemico il ventre (noi diremmo la gola), che banchetta spendendo in proporzione, non della sua cassetta privata, ma delle rendite della repubblica, che fa pazze scommesse, che è smanioso di fabbricare ».

Un altro discorso riguardava la smania, che cominciava ad invadere i Romani, di profondere capitali in oggetti d'arte per ornamento dei palazzi e delle ville (5): un altro illustrava i provvedimenti presi contro il lusso del vestire delle donne e l'abuso dei cocchi (6). Ordinò di denunziare ai censori i gioielli,

---

(1) Si noti l'anacoluto, caratteristico in Catone e che perciò abbiamo voluto mantenere nella traduzione.

(2) V. Meyer, or. 29-30; Cortese, XVI.

(3) *De moribus Claudi Neronis*, presso Priscian. VI p. 228. e Non. p. 63.

(4) Iul. Rufin. *de fig.* 18. Poichè Q. Minucio Termo era morto sin dal 188 combattendo contro i Traci (v. cap. II, pag. 38), come già riconobbe il Meyer, p. 72, così tanto quest'orazione intitolata nelle fonti *in Thermum post censuram* (cioè dopo la censura inflittagli da Catone) quanto quella *de Ptolemaeo Minore contra Thermum*, si devono ritenere dirette, non contro di lui, ma contro Lucio, v. Jordan p. LXXII.

(5) *De signis et tabulis.* Fest. p. 286.

(6) *De vestitu et vehiculis*, Prisc. VI, 226.

le vesti e i veicoli di valore superiore ai 15 mila assi. come pure i servi di età inferiore ai 20 anni, che dopo il lustro precedente fossero stati posti in vendita per 10.000 o più assi, e di stimare anche questi il decuplo del loro valore reale. Per tutti poi imponeva una taglia di tre assi per mille [1]. Egli giustificava la sua severità osservando che « avrebbe operato contro coscienza, se, mentre era stato lodato pei costumi avuti in pregio fin allora, da questo punto, dopo aver accettato la lode, li mutasse e si comportasse diversamente » [2].

Ma la sua attività di censore non fu tutta assorbita dalla riforma dei costumi. Egli pensò col suo collega Flacco anche ad importanti opere pubbliche. Ci resta il titolo di un discorso relativo alla costruzione della basilica, detta appunto da lui Porcia [3], e abbiamo traccia delle liti a cui diedero luogo già durante la sua censura gli appalti di tali opere, come pure quelli delle imposte, che i censori assegnarono ai più bisognosi, con grave scandalo dei pubblicani che fino allora ne avevano avuto il monopolio, e che ottennero dal senato l'annullamento degli appalti fatti dai censori. Ma Catone rinnovò gli appalti senza mutare i suoi criterii [4]. Alle liti provocate da tali provvedimenti si suol riferire l'orazione citata da Festo col titolo singolare: *ad litis censorias*. Finalmente, svolto ormai il suo programma, Catone chiuse il lustro colla solita cerimonia lustrale (*lustrum condere*) e pronunciò un discorso, citato nelle fonti: *de lustri sui felicitate* [5].

---

(1) Liv. XXXIX, 44.

(2) Priscian. VI p. 266.

(3) Liv. XXXIX 44; Plut. *Cat. M.* 19.

(4) Così pare voglia dire Livio *ibid.* Non è credibile (Plut. *ibid.*) che alcuni tribuni abbiano accusato e fatto condannare Catone ad una multa di due talenti, giacchè i censori, come è noto, non potevano esser messi in istato di accusa (v. Lange I, 696 n. 9. È strano però che altrove lo stesso Lange sembri accettare (II, 253 n. 4) la notizia di Plutarco).

(5) Livio non parla della chiusura del lustro, ma è registrata nei *Fasti Capitolini*.

CAPITOLO IV.

Orazione di Catone per la legge Orchia. — Orazioni per le leggi Bebie. — Orazione *de re Histriae militari*, e a che propriamente si riferisse. — Orazione contro M. Fulvio Nobiliore per la sua censura. — Orazione *de tribunis militum*. — Orazione contro Furio Filo. — Orazione per la legge Voconia. — Orazione *de Macedonia liberanda*. — Ambasciata dei Rodiesi a Roma: orazione di Catone in favore di Rodi. Critica di Tirone.

Deposta la carica, non credette Catone di dovere per questo rinunziare alla lotta contro l'immoralità, e la continuò anzi come oratore. Di tal genere fu il suo discorso *ne de lege Orchia derogaretur*, che il Meyer, per la sua tendenza ad assegnare al tempo della censura le orazioni di scopo morale, credette pronunziato appunto in quell' anno 184. Se non che. la *lex Orchia* è del 181, come abbiamo indiscutibilmente da Macrobio (1), ed è quindi strano che il Meyer abbia potuto supporre che Catone facesse un discorso per raccomandare di non derogare da una legge che non ancora esisteva. E neppure si può riportare la data di questa orazione sino al 161, come altri voleva, quando fu approvata una legge proposta dal console C. Fannio, relativa, come la legge Orchia, ai banchetti (solo, mentre questa limitava il numero dei convitati, non sappiamo sino a che punto, la Fannia limitava la spesa ad un maximum di cento assi). Ora, come giustamente nota il Jor-

(1) *Saturn.* II, 13: *prima omnium de cenis lex ad populum Orchia pervenit, quam tulit C. Orchius tribunus plebis de senatus sententia tertio anno quam Cato censor fuerat.*

dan [1], non è verosimile che chi proponeva di approvare la legge Fannia vedesse di mal occhio la legge Orchia, e vi fosse quindi bisogno di raccomandare che non si derogasse da questa. Vero è peraltro che l'unico frammento conservatoci da Festo sembra piuttosto riferirsi al contenuto della legge Fannia, che non a quello dell'Orchia [2].

Due discorsi di carattere politico, tenuti verso il medesimo tempo, sono i seguenti, che si riferivano entrambi a una legge Bebia: *de ambitu* e *ne lex Baebia derogaretur*.

Una *lex Cornelia Baebia de ambitu* fu fatta passare nel 181 dai consoli M. Bebio Tamfilo e M. Cornelio Cetego [3], e prescriveva che i condannati per broglio elettorale fossero per dieci anni esclusi dai pubblici uffici [4]. È probabile che Catone abbia sostenuto questa legge col suo discorso, di cui ci resta solo un frammento insignificante. Dell'altra *lex Baebia*, la quale prescriveva che ogni due anni si nominassero solo quattro pretori invece di sei, sappiamo soltanto che è del 180 [5]. Non è quindi inverosimile che appunto Catone abbia concorso colla sua orazione a farla applicare in seguito. Il titolo: *ne derogaretur* prova che l'orazione di Catone è posteriore all'anno in cui la legge fu approvata. Più tardi, nel 179 (Liv. XL, 59), fu abolita per favorire l'ambizione dei giovani nobili (v. Lange, II, 259).

Una sola parola, e anche questa corrotta, ci è pervenuta d'un'altra orazione politica, che Catone tenne in senato *de re Histriae militari*, e che riguardava la guerra contro gli Istri condotta con varia fortuna dal 183 al 177 [6], ma la data dell'orazione difficilmente si può precisare. Il Meyer suppone che

---

(1) Pag. LXXXIV.
(2) Festo p. 201.
(3) Liv. XL, 19.
(4) Schol. Bob. ad Cic. p. Sull. p. 361.
(5) Liv. XL, 44.
(6) Liv. XXXIX, 55; XL, 18, 26: XLI, 1 e segg.

sia stata pronunciata in senato, vuoi quando si trattava di dichiarare la guerra, vuoi più tardi, allorchè i senatori si lagnavano che essa andasse per le lunghe. Peraltro, nulla sappiamo nè di discussioni che abbiano preceduto la dichiarazione di guerra, nè di tali lagnanze. Il Jordan la collocherebbe o nel 181 o nel 178, quando le armi romane furono poco fortunate e si appoggia a due passi di Livio (XL, 26; XLI, 10 e 11). Ma nel primo si tratta propriamente del pericolo che sovrastava per parte dei Liguri, i quali tenevano assediato il proconsole L. Emilio, e la guerra d'Istria aggravava solo indirettamente le difficoltà, impedendo che l'esercito della Gallia fosse condotto in suo soccorso. Perciò non si vede quale discussione potesse nascere allora in senato *de re Histriae militari*. E neppure negli altri due capi di Livio, citati dal Jordan, confessiamo di scorgere alcun motivo ad una tale discussione. Lo scacco subito dai proconsoli M. Giunio e A. Manlio, e a cui il console C. Claudio pretendeva di riparare accorrendo precipitosamente da Roma, e la rivincita presa dai primi, non erano fatti di tal natura, che il senato potesse intorno ad essi in alcun modo deliberare.

Se non erro, il discorso di Catone si riferisce ai casi del 178, ma fu tenuto nell'occasione accennata da Livio nel capitolo 5 del lib. XLI.

Essendosi gli Istri impadroniti momentaneamente degli accampamenti romani, che però furono ben presto ripresi soprattutto per virtù di alcuni tribuni militari [1], si era sparsa ed era giunta fino a Roma la falsa notizia che tutto l'esercito fosse stato tagliato a pezzi. Di qui la necessità di provvedimenti atti a rimediare al supposto disastro, provvedimenti enumerati appunto da Livio (c. 5) e tutti d'indole militare, ciò che corrisponde al titolo dell'orazione *de re militari*, il quale meno conviene alle deliberazioni a cui si riferirebbe secondo il Meyer e il Jordan.

---

(1) Liv. XLI, 2, 4.

Verso il medesimo tempo, Catone tenne un'orazione contro M. Fulvio Nobiliore, contro il quale, come si è veduto, si era già scagliato biasimando il modo con cui aveva amministrato la provincia. A questo nuovo attacco diede motivo la censura esercitata da Nobiliore nel 179 con M. Emilio Lepido. Ma anche di questa orazione non ci resta che una sola parola (1).

Nel 171 i consoli P. Licinio e C. Cassio, in seguito ad un decreto del senato, presentarono al popolo la proposta che per quell'anno, in causa delle necessità della guerra macedonica, l'elezione dei tribuni militari non si facesse per mezzo di votazione, ma fosse lasciata in facoltà dei consoli e dei pretori (2). Allora, a quanto pare (3), Catone pronunziò un'orazione *de tribunis militum*, ma non sappiamo in che senso e se in senato od al popolo, giacché nulla si ricava dai due frammenti conservatici. Ma poichè questa legge mirava a rinforzare la disciplina militare, a tenere la quale si erano chiariti inetti i tribuni eletti dal voto popolare, è facile arguire che Catone l'abbia sostenuta (4).

Quell'anno stesso, Catone tenne un discorso del cui argomento siamo meglio informati, sebbene non ce ne resti che una riga. Racconta Livio (5) che gli ambasciatori degli Spagnuoli, vennero a Roma a lagnarsi di spogliazioni e vessazioni patite per opera dei magistrati romani, e poichè il senato dovette

---

(1) Cioè *retricibus*, colla quale è indicato, secondo Festo, un corso d'acqua tra le vie Ardeatina ed Asinaria. Ma che vi si parlasse dell'acquedotto che i due censori avevano disegnato di condurre e che doveva attraversare il fondo di M. Licinio Crasso (Liv. XL, 51), e che per conseguenza il discorso di Catone si riferisca ad una tale questione, è mera congettura del Meyer.

(2) Liv. XLII, 31.

(3) I raccoglitori dei frammenti sono d'accordo nel credere che i due passi citati da Nonio colle parole: *Cato de trib. mil.* appartengano ad un'orazione. Tuttavia il Maiansio pensava al libro di Catone *de re militari*.

(4) Lange, II 283.

(5) XLIII, 2.

riconoscere che le loro querele erano fondate, diede incarico al pretore L. Canuleio di nominare cinque arbitri (*recuperatores*), tolti dall'ordine senatorio, per ciascuno di quelli contro cui gli Spagnuoli reclamavano, e ordinò che gli ambasciatori potessero scegliersi quei *patroni* che loro meglio piacesse. Essi ne nominarono quattro, tra i quali Catone, della cui amministrazione durante il suo consolato è probabile serbassero tuttora buona memoria ([1]). Catone, con P. Cornelio Scipione f. di Gn., doveva patrocinare gli Spagnuoli della Citeriore, sostenendo l'accusa di P. Furio Filo; gli altri due *patroni*, L. Paolo e Sulpicio Gallo, quelli dell' Ulteriore, accusando M. Matieno.

Ben presto però l'andamento del processo chiarì quanto di putrido vi fosse già a quei tempi nella vita politica romana. L'assoluzione di un primo accusato, M. Titinio, che era stato pretore nella Citeriore, lasciava prevedere come sarebbe passata la cosa per Filo e Matieno.

Costoro erano accusati di delitti enormi. Catone tenne un discorso contro Filo; tuttavia il processo fu prima aggiornato e poi troncato perchè gli accusati andarono in volontario esilio quasi alle porte di Roma, l'uno a Preneste e l'altro a Tivoli. Secondo Livio, i *patroni* avrebbero vietato ai legati di far il nome di nobili e potenti; il pretore stesso Canuleio, fatta la leva, partì per la sua provincia, per evitare che gli Spagnuoli ne accusassero altri. Se questo è vero, è da credere che Catone sia stato estraneo a tali maneggi. con cui i nobili salvarono i loro consorti, e non abbia potuto sventarli. Il processo ebbe almeno questo di buono, che, pur mettendosi una grossa pietra sul passato, si provvide a prevenire per il futuro le spogliazioni dei magistrati romani in Ispagna ([2]).

Più tardi, nel 169, essendo censori C. Claudio Pulcro e Tib.

([1]) Cic. *div. in Caec.* 20.

([2]) Liv. XLIII, 2: *ita praeteritis silentio oblitteratis in futurum consultum tamen ab senatu Hispanis, quod impetrarunt* etc.

Sempronio Gracco ([1]), il tribuno Q. Voconio Saxa propose una legge che vietava a chi fosse iscritto nel censo per una sostanza di 100,000 sesterzi, di nominare erede una donna. Una tale proposta mirava ad impedire che si accumulassero troppo grandi ricchezze in mano delle donne, e quindi a porre un freno al lusso ([2]). Catone sostenne la legge con un discorso, in cui tra l' altro accennava ad uno dei mezzi usati dalle matrone romane per far denaro: « Vostra moglie vi porta da principio una ricca dote. Allora, ella mette da parte una grossa somma di denaro, che non consegna al marito come proprietà di lui, ma solo a titolo di prestito. In seguito, quando è adirata col marito, comanda ad un servo, che essa si è trattenuto per sè, di stargli alle costole e insistere per ottenere la restituzione » ([3]).

Evidentemente, questo tratto non ha relazione diretta colla legge Voconia, ma serve ad illustrare una condizione di cose a cui, secondo Catone, si doveva por rimedio. La legge fu approvata, e restò in vigore, benchè riformata più volte, sino a Giustiniano.

Nei due anni che seguirono, è noto quali avvenimenti siano registrati nella storia della repubblica. Dopochè la guerra contro Perseo re di Macedonia era stata incominciata nel 171, e condotta successivamente con poca fortuna da P. Licinio Crasso, A. Ostilio Mancino e Q. Marcio Filippo, nel 168 fu eletto console L. Emilio Paolo, il figlio del console dello stesso nome caduto a Canne, a cui toccò in sorte di condurre la guerra di

---

([1]) La data della *lex Voconia* è controversa (v. Meyer p. 99), ma pare che la più probabile sia sempre quella fissata da Cicerone, *Cat. M.* 5, 14: *Ennius Caepione et Philippo iterum coss. mortuus est, cum ego quidem* (è Catone che parla) *V et LX annos natus legem Voconiam magna voce et bonis lateribus suasissem* (Cfr. Lange II 298).

([2]) V. Montesquieu, *Esprit des lois*, lib. XXVII ch. un. Sulle vicende di questa legge. v. Rein, *Röm. Privatrecht*, p. 367 segg.

([3]) Gell. XVII, 6, 1.

Macedonia [1]. Emilio Paolo, già stato console nel 182, era ormai avanzato in età ed in esperienza. Fatti con somma diligenza tutti i preparativi e studiato coscienziosamente il suo piano [2], si portò direttamente sul teatro della guerra, e ristabilita la disciplina dell' esercito, diede battaglia a Perseo presso Pidna sconfiggendolo interamente e facendolo poi prigioniero in Samotracia.

Si discusse allora in Senato del nuovo ordinamento da darsi alla Macedonia. Abbiamo notizia dalle fonti di un discorso tenuto in tale occasione da Catone: *de Macedonia liberanda.*

A quanto pare dal titolo [3], egli sostenne il partito che in massima prevalse, come abbiamo da Livio [4]: *omnium primum liberos esse placebat Macedonas et Illyrios, ut omnibus gentibus appareret, arma populi Romani non liberis servitutem, sed contra servientibus libertatem afferre.* Certamente, era libertà di nome, non di fatto, giacchè la Macedonia veniva smembrata e divisa in quattro distretti autonomi sotto il protettorato di Roma; di più, tali condizioni le venivano imposte, che ben si poteva dire annientata [5]. Ma noi non sappiamo se Catone intendesse che alla Macedonia fosse data una libertà di tal genere, e forse i provvedimenti da lui proposti erano più umani di quelli che furono adottati.

Perseo nella sua rovina, come trascinò gli Etoli che lo avevano favorito apertamente, per poco non travolse anche i Rodiesi, che avevano soltanto compromesso, fino ad un certo punto, la neutralità, mandando ambasciatori a Roma e al campo del console romano per sollecitare la conclusione della pace e la fine d'una guerra disastrosa per il loro commercio; grave

---

(1) Liv. XLIV, 17, ben più attendibile di Plutarco, il quale (*Aem.* 10) gli fa assegnare la provincia da un decreto del popolo (Ihne, *Röm. Gesch.* III 206).

(2) Liv. XLIV, 18.

(3) Il titolo è dato da Prisciano (III p. 88) coll'unico frammento pervenuto sino a noi.

(4) XLV, 18.

(5) Mommsen, *St. rom.* II p. 277.

imprudenza, a commetter la quale, del resto, erano stati spinti dagli intrighi dello stesso console Filippo [1]. Oltre a ciò, alcuni oratori avevano apertamente consigliato di stringere alleanza con Perseo; ma non si era presa alcuna pubblica deliberazione di cui i Romani potessero lagnarsi.

Vinto Perseo, i Rodiesi, che non ignoravano quali fossero le disposizioni dei Romani verso di loro, e avevan cercato di placarli perseguitando gli autori delle insane proposte [2], furono tra i primi a mandare a Roma ambasciatori per congratularsi della vittoria; ma il senato non volle considerarli come ospiti e si rifiutò di assegnar loro il solito alloggio e di ammetterli nella Curia. Comprendendo tutta la gravità della loro situazione, gli ambasciatori si raccomandarono umilmente al console Giunio e a quanti potevano accostare dei primari cittadini; da ultimo, quando il pretore M. Iuvenzio Thalna presentò formale proposta che si intimasse la guerra ai Rodiesi, e si scegliesse il duce tra i magistrati di quell'anno (sperava di esser egli stesso l'eletto), si deve solo alla precipitazione di costui, se le loro faccende presero una piega meno sfavorevole. Infatti i tribuni della plebe M. Antonio e M. Pomponio si opposero ostinatamente alla proposta di Thalna, dichiarandola illegale.

Il conflitto fece andare le cose per le lunghe, e intanto anche il senato, ch'era avversissimo ai Rodiesi, potè essere indotto ad ammetterli nella curia per produrre le loro giustificazioni [3]. Allora trovarono un difensore in Catone, che, dice Livio, per quanto ruvido carattere, in quell'occasione si comportò da senatore di sensi placidi e miti [4]. Egli sorse a difendere la piccola repubblica, dimostrando come la sola intenzione di aiutare il nemico di Roma, non seguita dal fatto,

---

(1) Mommsen, *St. rom.* II p. 281.

(2) Liv. XLV, 10, dove riferisce le pratiche fatte dai Rodiesi presso i legati C. Popillio e C. Decimio.

(3) Liv. XLV, 21 e segg.

(4) Ibid. c. 25.

non fosse ragione sufficiente perchè i Romani dovessero pensare a vendicarsi. Di quest' orazione, che Catone inserì nel libro V delle *Origini*, e che girava anche trascritta separatamente [1], ci ha conservato i frammenti più lunghi di qualunque altra Aulo Gellio, il quale la difende dalle critiche acerbe mosse da Tirone, liberto di Cicerone, in una lettera a Q. Axio.

Catone ammoniva anzitutto i suoi concittadini a non lasciarsi inebbriare dalla prospera fortuna. « So bene, diceva, che alla più parte degli uomini, quando le loro faccende vanno a seconda e prosperano, alloro s'innalza l'orgoglio, e la superbia e la baldanza crescono e si gonfiano. Perciò il fatto, che quest' impresa sia proceduta sì lietamente, mi mette in grande apprensione, che nel deliberare non ci capiti qualche sinistro che rovesci la nostra fortuna, e che questa letizia per troppo rigoglio non si disfaccia. Le avversità temprano lo spirito e insegnano che cosa convenga di fare; invece la prosperità è causa, colla sua gioia, che non troviamo più la via del provvedere e dell'intendere e giudicare rettamente. Perciò io vi dico e vi consiglio con tanto maggiore istanza, che differiate di alcuni giorni questa deliberazione, finchè, dopo sì gran giubilo, abbiamo ripreso il dominio di noi stessi ».

In questo esordio, Tirone trovava che Catone era malaccorto e parlava contro la propria causa (ἀναγώγως), rimproverando troppo aspramente i senatori, anzichè conciliarseli. Ma risponde Gellio che egli parlava da senatore e uomo consolare, non come un avvocato davanti ai giudici.

Catone poi continuava: « Ed io certamente credo che i Rodiesi abbiano desiderato che noi non riportassimo una vittoria sì completa come l'abbiamo riportata, e che il re Perseo non fosse vinto. Però non i soli Rodiesi ebbero tal desiderio, ma molti popoli e molte nazioni credo che l' abbiano avuto; e

---

(1) Gell. VI (VII), 3. 7; Cfr. Liv. XLV, 25. Che Livio giudichi severamente Catone per la sua mitezza verso i Rodiesi, come pretese taluno (v. il Gellio del Weise I pag. 323, nota), non mi pare risulti punto dalle sue parole.

non so se non ci sia stata anche una parte di loro che abbiano desiderato che ciò non avvenisse, non già per vederci umiliati, ma perchè temettero di questo, che, se non ci fosse uomo al mondo di cui avessimo soggezione e ci fosse lecito di fare il piacer nostro, ogni popolo non venisse sotto il solo nostro impero e fosse nostro schiavo. Per la loro libertà, furono di questo avviso [1]. E nondimeno i Rodiesi non aiutarono mai Perseo con pubblica deliberazione. Considerate con quanto maggior gelosia ci governiamo noi nei nostri affari privati. Infatti ciascuno di noi, se giudica che si operi contro il suo interesse, si oppone con ogni sforzo affinchè ciò non si faccia. E questo tuttavia essi tollerarono. »

Per questa parte, in cui Tirone biasimava Catone per aver ammesso la colpa dei Rodiesi e aver cercato un' attenuante nel fatto, che altri avevano avuto gli stessi loro desiderii, Gellio è meno felice affermando che Tirone *improbe mentitur*, perchè Catone si sarebbe limitato, secondo Gellio, a manifestare un' opinione sua, non un fatto certo; ciò che appunto Tirone biasimava come segno di poco accorgimento.

Catone passava in seguito a ricordare i beneficii fattisi reciprocamente dai Rodiesi e dai Romani, e domandava: « Ora tutt'a un tratto metteremo in non cale sì grandi beneficii recati da una parte e dall'altra, e sì grande amicizia? Ciò che

---

(1) *Sed enim id metuere — si non esset homo quem vereremur, quidquid luberet faceremus — ne sub solo imperio nostro in servitute nostra omnia essent. Libertatis suae causa in ea sententia fuisse arbitror*. Lo Hertz invece, adottando la congettura di A. Schaefer (*Philol.* 24, 176), legge: *metuere ne*, e mette punto dopo *faceremus*, cosicchè la proposiz. seg.: *ne... essent* viene a dipendere da *in ea sent. fuisse arbitror*. Ma il dire: « temettero che, se non ci fosse alcuno di cui avessimo a temere, avremmo fatto ciò che ci fosse piaciuto, » sarebbe un pensiero troppo ingenuo anche per Catone. Avverti poi che *quidquid luberet faceremus* è aggiunto in asindeto a ciò che precede, ed è quindi inutile la congettura del Gronovio: *quodque luberet*. Quanto all' *omnia*, supplito dal Mommsen, mi pare necessario pel contrapposto con *solo*.

noi affermiamo, aver essi voluto fare, proprio questo ci affretteremo a far noi per i primi ? »

Qui, osservava Tirone, si ha un entimema difettoso, che lascia aperto l'adito alla risposta: sicuro, noi ci affretteremo a far ciò, perchè, se indugeremo, saremo sopraffatti dalle insidie di quelli.

Ma Gellio risponde che una necessità assoluta di difendersi contro i Rodiesi non c'era pei Romani.

In un altro punto del suo discorso, Catone si valeva di quell'argomento, detto dai retori ἐπαγωγή, e che vedremo come egli usasse anche nell'ultima orazione da lui pronunciata. « Chi è più accanito contro i Rodiesi, dice che hanno *voluto* diventar nostri nemici. E chi è finalmente di voi, che, per quanto lo riguarda, stimi giusto di esser punito perchè lo si accusa di aver *voluto* commettere una colpa? Nessuno, credo io; chè io per quanto riguarda me, nol vorrei ».

Poco appresso soggiungeva: « Ebbene? Che legge vi è si crudele, che dica: se alcuno avrà *voluto* fare la tal cosa, sarà multato di mille sesterzi, meno però della metà del suo patrimonio; se alcuno *avrà voluto* possedere più di 500 iugeri, la pena sia di tanto; se alcuno *avrà voluto* possedere maggior quantità di bestiame, sia condannato a tanto? Eppure di tutto noi *vogliamo* avere di più, e non ne portiamo la pena ».

E più avanti: « Ma se non è giusto che si renda onore ad alcuno per ciò solo, che dice di aver *voluto* fare una buona azione, nè tuttavia l'ha fatta, sarà di pregiudizio ai Rodiesi non l'aver operato male, ma l' essere in voce di aver *voluto* operar male? ».

Gellio mette in rilievo l'accorgimento con cui Catone aveva scelto, per contrapporli al delitto da cui i Rodiesi si erano mostrati non alieni, gli esempi di violazione, non del diritto naturale o delle genti, sì di leggi umane affatto contingenti, il mostrar desiderio di violare le quali, non è colpa tanto grave quanto il violare le prime. Egli invocava dunque in loro favore il perdono per un puro atto della volontà, non per un fatto com-

piuto, e dimostrava come il perdono aumentasse, anzichè diminuire, la grandezza di Roma.

Catone in seguito respingeva l'accusa di superbia fatta ripetutamente in senato ai Rodiesi, con una figura di *responsio*, che Gellio trova *mirifica*, in un passo registrato da quest'ultimo e dimenticato da Tirone: « Dicono che i Rodiesi sono superbi, rinfacciando loro cosa che non vorrei si dicesse nè contro di me, nè contro i miei figli. Siano pure superbi. Che v'importa? V'irritate dunque se qualcuno è più superbo di voi? » Stoccata efficacissima, nota Gellio, contro uomini superbissimi che amavano la superbia in sè stessi, mentre la biasimavauo negli altri.

Catone non raggiunse del tutto il suo generoso intento, giacchè contro i Rodiesi, se non fu dichiarata la guerra, si presero tali provvedimenti, che rovinarono interamente il commercio di quella fiorente repubblica.

CAPITOLO V.

Ritorno di Emilio Paolo dalla Macedonia. — Opposizione di Ser. Sulpicio Galba e sua orazione ai soldati. — Orazione di M. Servilio. — Trionfo di Emilio Paolo e sua orazione al popolo. — Orazione di Catone *de Ptolemaeo minore* contro L. Termo: probabile tendenza di questa orazione. — Orazione *ne quis iterum consul fiat*. — Orazione *de bello Carthaginiensi*. — Rogazione di Libone contro Galba. — Orazioni di Galba. — Orazione di Catone contro Galba e discussione della notizia di Quintiliano ad essa relativa.

Intanto Emilio Paolo, ordinate le cose d'Oriente secondo i desiderii del senato, mandati innanzi a Roma Perseo e tutti gli altri prigionieri, salpando da Orico sulla nave del re carica d'ogni specie di spendide spoglie, venne alla foce del Tevere, che risalì per entrare in Roma da trionfatore. Lo seguivano a pochi giorni di distanza colla flotta i pretori Anicio ed Ottavio, che con lui avevano efficacemente cooperato al buon esito dell'impresa.

Paolo avrebbe potuto dirsi pienamente favorito dalla fortuna, se due casi sventurati non avessero turbato la sua felicità. Le soldatesche erano malcontente della preda loro distribuita; e però, sebbene il senato decretasse il trionfo sì a lui che ai due pretori, quando Servio Sulpicio Galba, nemico personale di Paolo, cominciò a darsi attorno affinchè il voto dei soldati nei comizi gli fosse sfavorevole, trovò il terreno preparato.

Secondo il Lange (II, 302), Galba era spalleggiato dall'ordine dei pubblicani, irritati contro Paolo e contro la parte conservatrice del senato per l'ordinamento dato alla Macedonia.

Galba tiene un posto importante negli avvenimenti di que-

sto tempo, e di lui come oratore dovremo più volte far menzione. Era nato non dopo il 191 (1) ed aveva militato nell'esercito di Paolo col grado di *tribunus militum*. Aveva un'eloquenza oltremodo calda ed appassionata, cosicchè nell'adunanza dei soldati, dove parlò quattro ore di seguito, produsse sulle prime un grandissimo effetto. I soldati, già mal disposti verso Paolo, si affollarono il dì seguente sul Campidoglio per dare il voto, e sin dallo scrutinio delle prime tribù apparve evidente il pericolo che la rogazione, con cui a Paolo si concedeva il trionfo, potesse essere respinta. In questo mezzo intervenne M. Servilio, personaggio autorevole, che era stato console e *magister equitum*, e persuase i tribuni a far rinnovare la votazione, chiedendo nello stesso tempo di poter arringare il popolo. Il suo eloquente discorso, in cui faceva rilevare tutta l'indegnità d'un tale trattamento verso Paolo, mutò, se crediamo a Livio, le disposizioni dei soldati, che poi approvarono con pieni suffragi la proposta del trionfo (2).

Paolo celebrò il più splendido trionfo sin allora veduto. Ma per un'altra ragione, oltre a quella accennata, e ben più grave, fu amareggiata la sua gioia. Dei due figli che gli rimanevano, dopochè altri due per adozione eran passati nelle genti Cornelia e Fabia, il minore, appena dodicenne, morì cinque giorni prima del trionfo, il maggiore, di quattordici anni, tre giorni dopo (3). Quando il misero padre tenne, di lì a poco, il solito discorso *de triumpho* nell'adunanza popolare indetta dal tribuno M. Antonio, per fare al popolo la relazione delle sue imprese, riscosse non solo la commiserazione dell'uditorio ricordando la sua sventura, ma anche la più grande ammirazione per la nobiltà del suo linguaggio, ben degno, come dice Tito Livio, del primo cittadino di Roma (4).

(1) Perchè nel 151, quando fu pretore, doveva avere almeno 40 anni

(2) Liv. XLV, 35 e sgg.

(3) Liv. XLV, 40.

(4) Ibid. *Memorabilis eius oratio et digna Romano principe fuit.* Il giudizio che dà Cicerone dell'eloquenza di Paolo concorda esatta-

Delle parole con cui si chiudeva il suo discorso, ci fu tramandata più di una versione. Quella che si può ritenere genuina è presso Valerio Massimo ([1]). « O Quiriti, disse, poichè quando la mia felicità maggiormente s'innalzava, io temeva che la fortuna non preparasse qualche disgrazia, pregai Giove Ottimo e Massimo e Giunone regina e Minerva che, se qualche avversità sovrastava al popolo romano, tutta si rovesciasse sulla mia casa. Così, bene sta; adempiendo i miei voti, hanno fatto in modo che voi vi doleste della mia sventura, piuttostochè io dovessi gemere per la vostra » ([2]).

Con questo generoso concetto si chiudeva il discorso di

---

mente con questo: *L. Paulus Africani pater personam principis civis facile* (senza contrasto) *dicendo tuebatur* (*Brut.* 20, 80.)

([1]) V 10, 2.

([2]) Che Valerio Massimo attinga direttamente al testo del discorso, è detto da lui stesso esplicitamente. Il confronto col rifacimento di Livio mette in evidenza la semplicità del discorso di Paolo che, sebbene fosse cultore degli studi greci, per l'austerità del carattere era simile a Catone (v. Lange, *Röm. Alt.*, II, pag. 238). Egli dice ingenuamente di aver pregato proprio quelle tre divinità Giove, Giunone e Minerva. In Livio egli non esprime che un desiderio indeterminato: *Postquam omnia secundo navium cursu in Italiam pervenerunt, neque erat, quod ultra precarer, illud optavi ut cum ex summo retro volvi fortuna consuesset, incitationem eius domus mea potius quam respublica sentiret.* Si avverta altresì che qui si tratta solo d'un cambiamento della fortuna, che è dato come ordinario: in Paolo il terrore della divinità invidiosa è più profondo. È notevole che Velleio Patercolo, riportando lo stesso pensiero in forma indiretta, sembra aver attinto piuttosto al testo originale del discorso di Paolo, che non a quello di Livio: *deos immortales precatus est, ut, si quis eorum invideret operibus ac fortune suae, in ipsum potius saevirent quam in rempublicam.* Però, secondo Velleio, il discorso sarebbe stato fatto, non dopo, ma prima del trionfo, e quella preghiera, fatta allora, sarebbe poi stata esaudita colla morte dei figli. Quanto all'orazione stessa, il Tartara (*Annali* cit. p. 379), crede che fosse spuria, perchè « non è credibile che, mentre non pubblicavano i più dotti, pubblicassero i meno dotti. » Se non che Paolo era versatissimo nelle lettere greche e certo non meno dotto di Catone (v. Klebs in R. E. di Pauly-Wissowa, I, 579 in f.)

Paolo. Livio, che ha voluto, rifacendolo, aggiungervi un confronto con Perseo, che nella sua disgrazia conservava almeno i figli, esce dalla verità, perchè Perseo non doveva sentirsi troppo sicuro per la propria sorte e per quella dei figli, anche se confidava nella clemenza di Paolo, data la consuetudine dei Romani di disfarsi dei prigionieri dopo averli condotti in trionfo.

Di altre orazioni di Paolo non abbiamo notizia, giacchè quella che Livio gli fa tenere al popolo prima della sua partenza per la guerra, come pure quella nel *consilium* degli ufficiali superiori alla vigilia della battaglia ([1]), sono uscite certamente dalla penna dello storico.

Ritornando ora a Catone, dopo le due importanti orazioni politiche per la Macedonia e pei Rodiesi, passano parecchi anni nei quali non abbiamo alcuna notizia della sua attività oratoria.

La prima orazione in cui c'imbattiamo, è quella intitolata *de Ptolemaeo minore contra Thermum*. Già fu notato che il Termo di cui si tratta non può essere che L. Termo, benchè il prenome nelle fonti sia caduto ([2]). L'argomento ci è offerto da Polibio ([3]), il quale narra che nel 154 venne a Roma Tolomeo il Giovine (detto Fiscone) re d'Egitto a portare al senato le sue lagnanze per insidie tesegli e violenze patite per opera del fratello maggiore. In pari tempo giunsero ambasciatori di quest'ultimo a presentare le sue difese. Il senato si rifiutò di ascoltare gli ambasciatori, impose loro di partirsene senz'altro, e fece condurre a Cipro Tolomeo il Giovine da cinque legati, a capo dei quali erano Gneo Merula e Lucio Termo. Si suppose adunque che Termo si comportasse malamente nell'eseguire un tale mandato, e che perciò fosse accusato da Catone. Ma quale colpa precisamente avesse commesso, non si rileva nè punto nè poco dagli scarsi frammenti. Uno di questi

(1) Liv. XLIV, 22 e 38.
(2) V. pag. 58 n. 4.
(3) XXXIII, 5.

accenna a gravi delitti. « Se tutto fece con frode, tutto per avidità di denaro, se commise tali delitti di cui non abbiamo mai avuto notizia, nè per udita nè per iscritto, bisogna che di tali fatti egli paghi la pena ([1]). »

Ma queste parole, anzichè a Termo, potevano benissimo riferirsi allo stesso Tolomeo il Giovine, come già opínava il Popma. Infatti, sappiamo da Giustino ([2]) che egli era un *tyrannus omnium crudelissimus* ; quindi non è forse temerario il supporre che lo scopo di quest'orazione sia stato di combattere la proposta sostenuta da Termo, che il senato romano prendesse le difese di un tale scellerato. Ma poichè costui, come assicura Polibio, si era accaparrato il favore dei senatori ([3]), vinse il partito contrario e perciò nulla di più naturale che a Termo fosse dato incarico di condurlo a Cipro.

Il Meyer, osservando che Livio attesta come Catone a 86 anni si difese in giudizio, congetturò, non senza fondamento, che il personaggio contro cui si difese Catone, sia per l' appunto C. Cassio Longino, censore nel 153, anno in cui, secondo la cronologia liviana, cade l'ottantesimo sesto della vita di Catone ([4]).

Intorno a quell' anno ([5]), essendosi proposta una legge, vagamente menzionata da Livio ([6]), che vietava la rielezione al consolato. Catone la propugnò coll' orazione, di cui abbiamo

---

([1]) Gell. XVIII, 9, I.

([2]) XXXVIII, 8.

([3]) Ibid. : Προκατειλημμένη (ἡ σύγκλητος) ὑπὸ τοῦ νεωτέρου ταῖς διαβολαῖς.

([4]) Il Jordan (p. LXXXVI) è d'altra opinione, ma i suoi argomenti per provare l' insussistenza di tale data non ci sembrano convincenti ; sebbene non si possa asserire con certezza l' identità del censore Cassio con quello nominato qui, la coincidenza avvertita la rende assai probabile.

([5]) Il Meyer, seguendo il Pighio, assegna questa legge al 150, il Jordan al 151 rimandando al Mommsen, il quale veramente (*Stor. rom.* II, pag. 66 nota) dice che la legge deve essere stata proposta « prima del 149 ».

([6]) *Per.* lib. LIX.

alcuni frammenti di nessuna importanza: *ne quis iterum consul fiat.* Se con ciò Catone abbia servito gli interessi dell' oligarchia, che desiderava di veder assottigliato quanto fosse possibile il numero dei candidati alla suprema magistratura ([1]), o se piuttosto non sia stato mosso da considerazioni più nobili, non è qui il luogo di discutere. Probabilmente, sì il partito aristocratico che il democratico su questo punto si trovarono d' accordo per diverse ragioni ([2]).

Con quanto ardore Catone abbia propugnato la guerra a fondo contro Cartagine, è cosa troppo nota perchè convenga spendervi attorno parole; nè l' indole di questo studio richiede che ci soffermiamo a delineare la lotta ch'egli sostenne col partito degli ottimati, rappresentato da Scipione Nasica, contrario all'espansione delle armi romane fuori d' Italia, e ai motivi che inspiravano la politica degli uni e degli altri. Qui basti notare che in parecchie occasioni Catone tenne discorsi in senato per sostenere quella che era ormai diventata la sua idea fissa. Livio ne cita uno del 153, un altro del 152, un terzo del 151 ([3]), e finalmente un quarto che, secondo l' autore della *periocha* del lib. XLIX, sarebbe del principio dell' anno 602 di Roma (152 a. C.), ma che fu piuttosto del 604 (150 a. C.) secondo l' indicazione dei Fasti Capitolini ([4]).

Dai frammenti risulta solo ch'egli accennava in un punto alle origini di Cartagine; in un altro, usciva in questa sentenza: « i nostri orecchi hanno fatto il callo alle ingiurie »; ma non appartengono ad essa i motti riferiti da Appiano e da Plutarco ([5]), nè gli esempi riportati senza nome d' autore dai retori ([6]), un solo eccettuato, in cui parve al Jordan (ed io credo che abbia colto nel segno) di ravvisare il concetto di

---

([1]) V. Mommsen, *Stor. rom.*, II, p. 67.

([2]) Nel 210 vediamo i tribuni della plebe avversare la rielezione del console Q. Fulvio Flacco (Liv. XXVII, 6).

([3]) *Per.* del lib. XLVIII.

([4]) V. Meyer, p. 116 nota.

([5]) App. *Bell. Pun.*, 69; Plut. *Cat. M. 26.*

([6]) Cfr. *ad Her.* IV 14; Quint., IX, 3, 31.

Catone. « I Cartaginesi ormai son vostri nemici dichiarati. Imperocchè colui che fa contro di me ogni specie di apparecchio, sì da potermi portar guerra quando gli piaccia, costui per me è un nemico, sebbene ancora non adoperi le armi » (1).

Ed ora veniamo all' ultima delle orazioni catoniane di cui si possa precisare la data, quella contro Servio Sulpicio Galba. Costui, pretore in Ispagna nel 150, guerreggiando contro i Lusitani, battuto prima con perdita di 7000 uomini, si ritirò nella Spagna meridionale e congiunse le sue truppe con quelle del console L. Lucullo. Poichè questi ebbe ottenuto qualche successo, gli Spagnuoli mandarono un' ambasceria a Galba per concludere la pace. Egli finse di accettare le proposte e promise di assegnar loro terre da coltivare; diviso così il loro esercito in tre parti e fattesi consegnare armi, li assalì a tradimento e ne menò sì grande strage, che solo pochi poterono salvarsi; molti poi furono ridotti in ischiavitù e venduti nella Gallia.

Ritornato a Roma, Galba fu preso di mira da una rogazione presentata dal tribuno L. Scribonio Libone alle tribù, e sostenuta da Catone e da L. Cornelio Cetego (2). La rogazione di Libone non era un' accusa formale contro Galba, ma lo veniva a colpire indirettamente (3). Il testo, quale ci è conser-

(1) Iul. Vict., p. 234, Or.

(2) Solo le fonti più tarde ci presentano Catone come accusatore di Galba. Valerio Massimo (VIII, 7, 1) lo chiama impropriamente *subscriptor* di Libone. Plutarco (*Cat. M.*, 15: Σερουίου Γάλβα κατηγόρησε) e Gellio (I, 12, 17: *M. Cato de Lusitanis, cum Ser. Galbam accusavit*) usano un'espressione che non dev'essere presa troppo alla lettera.

(3) Perciò è detta da Cic. *Brut.* 88: *rogationem in Galbam privilegii similem:* era, cioè, una specie di *privilegium*, appunto perchè Galba era preso di mira, ma non nominato, come Cicerone nella prima rogazione di Clodio. Notisi però che il Lange (II, 320) dalle parole di Cicerone (*de or.* I, 53, 227): *L. Scribonio quaestione in eum ferente*, deduce che alla rogazione era annessa anche la proposta di una *quaestio extraordinaria* contro Galba. Il Lange poi crede probabile che l'orazione di Catone *de praeda militibus dividenda* sia

vato dall'epitomatore di Livio (1), era il seguente: *ut Lusitani, qui in fidem populi Romani dediti a Ser. Galba in Galliam venissent, in libertatem restituerentur.*

L'approvazione di questa proposta equivaleva alla condanna dell'operato di Galba (2). Questi si difese con tre discorsi, che rimanevano al tempo di Livio: due contro Libone e uno contro Cetego. Q. Fulvio Nobiliore rispose per lui al discorso di Catone. Dell'esordio del quale abbiamo il primo periodo: « Molte cause mi avrebbero distolto dal presentarmi a voi; gli anni, l'età, la voce, le forze, la vecchiaia; ma veramente, considerando che si tratta di cosa di tanta importanza . . . » (3). Più avanti, ribatteva la ragione addotta da Galba in sua difesa, che i Lusitani avessero dato segno di voler assalire a tradimento il campo romano, e si valeva dell'argomento che, come vedemmo, aveva usato in difesa dei Rodiesi: « Ma dicono che essi abbiano voluto ribellarsi. Bene: io *voglio* conoscere a fondo il diritto pontificio: basta ciò perchè io sia eletto pontefice? Se *voglio* sapere ottimamente la scienza degli auguri, chi per questo mi potrebbe eleggere augure? » (4)

Da quesi due passi appare, o ci inganniamo, che la mente di Catone (allora ottantacinquenne, o, anzi, secondo Livio e Plutarco novantenne), per quanto Cicerone nel *Cato Maior* pretenda il contrario, doveva aver rimesso alquanto dell'antico vigore. Nel primo, abbiamo, è vero, una figura di *congregatio* (συναθροισμός) avvertita dai retori, e non si può negare una

---

stata pronunciata in quest'occasione, giacchè appunto Galba aveva scontentato i soldati nella divisione del bottino.

(1) *Per.* lib. XLIX.

(2) Così spiegano la rogazione il Drumann (V. p. 135) e il Rein (*Criminalrecht*², p. 645) e in verità da nessuna fonte appare che Galba fosse accusato esplicitamente *de repetundis,* come portava il suo delitto. Il Jordan all'incontro sostiene che si tratta d'una *iusta accusatio,* perchè la causa di Galba « *cum liti quam Scipioni de pecunia ablata restituenda quam tribuni plebis intenderunt, fere gemina sit* » (p. LVII).

(3) Gell., XIII, 25 (24), 15.

(4) Gell., I, 12, 17.

tautologia (anni, età, vecchiaia), di cui del resto troviamo parecchi esempi nei frammenti catoniani [1]; ma gli esempi ai quali ricorre Catone nel secondo frammento, sono d'un'ingenuità quasi puerile e sugli uditori, ormai scaltriti agli artificii oratorii, dovevano produrre quell'impressione penosa che produce il tramonto d'un nobile intelletto. Se noi avessimo l'orazione che Catone inserì poco prima di morire [2] nel settimo libro delle *Origini*, forse ci persuaderemmo che il suo intervento nella causa giovò, più che non nuocesse, a Galba. Il quale da parte sua si difese strenuamente [3] e ricorse ad un mezzo rimasto famoso. Fece salire, cioè, alla tribuna i suoi figli giovinetti e un suo pupillo, per raccomandarli piangendo al popolo, come se fosse *in articulo mortis*. Questo colpo di scena lo salvò e la rogazione di Libone fu respinta [4]. Ma forse più che tutto giovò a Galba l'aver fatto una conveniente distribuzione di denaro [5].

Che l'orazione di Catone fosse inserita, come si è detto, nel VII delle *Origini* è attestato dalle fonti. Ma poichè Quintiliano afferma [6] che dall'orazione di Catone si conosce l'e-

---

(1) Norden, I, 166 seg.; non cita però questo che è caratteristico.

(2) Cic., *Brut* 89: *paucis antequam mortuus est diebus an mensibus.*

(3) *Miserabiliter pro se locutus est*, Liv., *per.* lib. XLIX. Dal passo del *Brutus*, § 90 *tum igitur recusans Galba pro sese et populi Romani fidem implorans*, si ricaverebbe invece che non disse nulla in propria difesa, giacchè al *recusans* si sottintende *dicere* da quelli che accettano la lezione dei codici (v. l'edizione di P. Ercole. App. crit.). Ma *recusare* sarebbe proprio, se qui Galba fosse stato invitato a parlare; perciò parmi preferibile la correzione adottata dai più: *nihil recusans*, che si ricava dal passo parallelo di Valerio Mass., VIII, 1, 2: *pro se iam nihil recusans.*

(4) Così la *periocha* liviana cit. Meno esattamente Valerio Massimo con amplificazione rettorica scrive (VIII, 1, 2): *eoque facto mitigata contione, qui omnium consensu periturus erat, paene nullum triste suffragium habuit.*

(5) App., VI, 60.

(6) II, 15, 8. *Serv. Galbam miseratione sola elapsum esse cum aliorum monumentis, tum Catonis oratione testatum est.*

sito del processo, il Jordan congetturò che Catone non abbia inserito l'orazione allora pronunciata, nella quale, naturalmente, non poteva esser cenno dell'esito del processo, ma qualche altra tenuta o scritta più tardi. Se non che tanto la *periocha* liviana, quanto Cicerone, parlano espressamente appunto di quell'orazione e non di un' altra. E in verità, non si arriva a indovinare quale potesse essere quest' altra orazione. Perciò noi preferiamo credere ad una inesattezza di Quintiliano, che parla dell'orazione anzichè di quella parte delle *Origini* in cui l' orazione stessa era compresa, e dove certamente Catone rendeva conto dell'esito della causa (1).

(1) Io credo che Quintiliano sia stato tratto in inganno dai passi citati del *de oratore* (I, 53, 227 sg.) e del *Brutus* (23, 89). Entrambi possono indurre in equivoco un lettore meno attento. Ecco il primo: *cum M. Cato, Galbae gravis atque acer inimicus, aspere apud populum Rom. et vehementer esset locutus, quam orationem in originibus suis exposuit ipse... Reprehendebat igitur Galbam Rutilius quod etc. Itaque cum et invidia et odio populi tum Galba premeretur, hisce eum tragoediis liberatum ferebat: quod item apud Catonem scriptum esse video.* Quintiliano non badò che con quest' ultima frase Cicerone poteva alludere soltanto alla parte narrativa delle *Origini*, non all'orazione. Così pure nel passo del *Brutus: M. Cato legem suadens in Galbam multa dixit: quam orationem in Origines suas rettulit etc.* (89). *Isque se tum eripuit flamma propter pueros misericordia populi commota, sicut idem scriptum reliquit Cato.* Anche qui non è detto, ma è sottinteso, che *scriptum reliquit* è riferito alle *Origines,* non all'*oratio*, ciò che poteva facilmente dar luogo ad una svista. Del resto, il passo di Quintiliano è il solo dove si dica esplicitamente che la notizia dell'esito del processo era data da Catone *in oratione.* Il passo di Frontone (*ad M. Caes.* III 20) citato dal Jordan non si presta a tale interpretazione.

CAPITOLO VI

Orazioni di data incerta — Orazione *si se M. Caelius trib. pl. appellasset:* interpretazione del titolo. — Orazioni contro Lentulo, contro Tiberio Sempronio Longo, contro Tiberio « esule », contro Cornelio, contro Pisone, contro Annio, contro Oppio, contro Lepido, contro Pansa, contro Q. Sulpicio. — Orazioni in difesa d'altri e di sè, per Turio, per L. Cesezio, per L. Autronio, per sè stesso contro Cassio. — Orazioni per cause private: *de re Floria, de re Atili, de Habito, de fundo oleario, de agna musta pascenda.* — Orazioni di genere deliberativo: *de rege Attalo, de Achaeis, ut plura aera equestria fierent, aediles pl. sacrosanctos esse, de auspiciis, de auguribus, de dote, de praeda militibus dividenda, uti praeda in publicum referatur.* — Valore morale dell'eloquenza di Catone.

Passiamo a quelle orazioni catoniane di cui non è possibile stabilire la data. Non vogliamo dire con ciò che l'argomento almeno ci sia sempre chiaro e che, prescindendo dall'ordine cronologico, sia permessa una qualunque classificazione. In verità, le indicazioni delle fonti sono spesso così oscure ed imperfette, che molte volte si resta incerti sull'argomento stesso dell'orazione. Tuttavia si possono distinguere tre categorie: le accuse, le difese, e le orazioni di genere deliberativo; nè, con tal divisione, si nega che qualche orazione possa non ascriversi nello stesso tempo a più d'una di tali categorie.

Un'accusa par che sia. a giudicare dal tenore dei frammenti (1), quella che nelle fonti è citata con lo strano titolo: *si se M. Caelius tribunum plebis appellasset.* che il Meyer

(1) Il solo fr. citato da Festo, p. 274, del resto assai oscuro, sembra contenere una difesa che fa l'oratore del proprio operato.

corresse felicemente leggendo *tribunus*, ma che resta, però, sempre com'egli dice: « inscriptio intellectu difficillima », e che diede luogo ad interpretazioni assurde [1].

Il Meyer intendeva *appellare* nel senso di « chiamare in giudizio » [2]; e supponeva che il tribuno della plebe Celio, difendendosi in qualche causa, in cui, tra gli avversari, aveva anche Catone, avesse minacciato di chiamarlo in giudizio; allora Catone avrebbe pronunciato contro di lui il discorso di cui si tratta. Ma, anzitutto, non si comprende come un tribuno della plebe potesse trovarsi sotto processo, e anche dato ciò, come Catone potesse fare in anticipazione un discorso fondato sull'ipotesi d'un'accusa di là da venire.

Il Jordan spiega *appellare* col significato ordinario di « appellarsi ». In tal caso, Celio si sarebbe appellato a Catone console. Ma gli obbiettava il Mommsen che un tribuno, munito della facoltà d'*intercedere*, difficilmente poteva appellarsi al console. Se, in tanta incertezza, mi è lecito proporre una nuova interpretazione, vorrei richiamare anzitutto l'attenzione sul contenuto dell'orazione, quale ci risulta dai frammenti. È manifesto che Catone rimproverava a Celio la sua loquacità. « Non tace mai, diceva, costui, che è affetto dal bisogno mor-

---

(1) Seguendo la lez. dei codici di Gellio, il Weber fantasticò che si trattasse di uno che si spacciava per tribuno della plebe; e poichè questo Celio è detto da Macrobio: *senator non ignobilis*, che appunto per tale falso dovesse essere stato rimosso dal senato da Catone nella sua censura. Quasi che in Roma antica fosse possibile ad un cittadino di farsi passare per tribuno della plebe, come oggidì si usurperebbe il titolo di commendatore! Del resto, nota il Meyer, Celio era davvero tribuno, come risulta da Gellio I 12: *M. Caelio tribuno pl.* Perciò con ragione il Meyer esclude anche un'altra interpretazione, che si potrebbe fondare sulla stessa lezione *si se (Catonem) Caelius tribunum pl. appellasset*, se cioè Celio avesse fatto appello a Catone tribuno. Ma Catone non fu mai tribuno, mentre tale fu Celio, epperò a questa interpretazione, contraddetta anche dai frammenti, non è neppur da pensare.

(2) Senso dato dai lessici, ma dimostrato poco sicuro dal Jordan, p. LXX.

boso della chiacchiera, come l'idropico da quello del bere e del dormire. Che se voi non vi adunate quando egli vi fa convocare, è tanto smanioso di discorrere, che è capace di circondarsi di uditori prezzolati. Pertanto voi lo udite, ma non gli prestate fede, come si fa con un ciarlatano da piazza; tutti sentono le sue parole, ma nessuno, quando è ammalato, si mette nelle sue mani » [1]. Altrove rincara la dose, rinfacciandogli il suo fare buffonesco, le sue pose da ballerino [2]. Lo paragona a quei fantocci ridicoli che si portavano in giro nelle processioni, e gli par di vederlo scambiare motti con gli spettatori [3]. « Se io fossi dei commissarii che conducono una colonia, non vorrei condurre codesto perdigiorno e sudicione » [4]. E non manca qualche accusa anche più grave: « con un tozzo di pane, dice, si compra la sua parola o il suo silenzio » [5].

Peraltro, da questo cumulo di contumelie un'accusa emerge sopra tutte, quella della morbosa loquacità. Credo perciò che l'orazione tragga argomento da qualche coperta invettiva che Celio abbia lanciato contro Catone, senza nominarlo. Catone gli risponde per le rime dando al discorso quel titolo di forma condizionale: « nel caso che Celio avesse inteso di alludere a lui », naturalmente, con ironia, poichè tutti dovevano aver capito che a lui solo era diretta l'allusione [6].

Nell'accusa d'un certo *Lentulo* per male amministrata tutela, accusa da lui mossa presso i censori, Catone svolgeva il concetto che i pupilli devono tenere il primo posto nella serie dei doveri che incombono al cittadino, e che in secondo

---

(1) Gell., I, 15, 9.
(2) Macrob., III, 14.
(3) Paul. Fest., p. 59.
(4) Fest., p. 344.
(5) Gell., I, 15, 10.
(6) *Appellare aliquem* dal significato di « chiamare alcuno o di rivolgere le parole ad alcuno » (Plaut. *me appellas?* parli con me?) viene al significato di « alludere ad alcuno » (per es. Cic., *ad fam.*, I, 9, 20: *illi, quos saepe significatione appello*), Naegelsbach, *Lat. Stil.*, § 137.

luogo vengono i congiunti: « Infatti, i nostri maggiori reputarono cosa più sacra il difendere i pupilli che il non ingannare il cliente. Si depone in giudizio contro i congiunti, ma nessuno fa testimonianza contro il cliente. Essi riguardarono come il nome più venerato quello di padre, poi quello di patrono » ([1]).

Un'orazione contro *Tiberio Sempronio Longo*, del quale, secondo il solo Plutarco ([2]), Catone sarebbe stato legato nel 194, è citata da Prisciano, e dal Jordan è distinta (mentre il Meyer ne faceva tutt'una) da un'altra citata da Gellio ([3]), *contra Tiberium exulem*. I due brevi frammenti non ci aiutano a congetturare l'argomento di queste orazioni. La supposizione del Jordan, che la seconda fosse rivolta contro uno, il quale, andando in esilio, si era sottratto alla condanna, non pare confermata dai frammenti ([4]). Forse in questa parola si nasconde il cognome di quel personaggio, così alterato dagli amanuensi. Non siamo meglio informati circa le orazioni contro un tal *Cornelio*, che nelle poche parole conservate da Festo ci è dipinto come un misantropo ([5]); contro un *C. Pisone* che si suppone essere il C. Calpurnio Pisone pretore in Ispagna nel 186 e console nel 180 ([6]); contro un *Annio* (orazione che il Meyer ascrisse tra le censorie, aggiungendo egli stesso: « quo iure nescio » ;) contro un *Oppio*, che aveva preso in appalto la gabella del vino e non aveva mantenuto i patti ([7]);

([1]) Gell. V 13, 4.

([2]) *Cat. M.*, 12.

([3]) II. 14, I.

([4]) L'apostrofe contenuta nel frammento citato da Gellio si spiega soltanto colla presenza dell'accusato: *Quid si vadimonium capite obvoluto stitisses?*

([5]) Fest. p. 286.

([6]) V. i passi di Livio citati dal Meyer, p. 143. Che fosse pronunciata dopo il ritorno di Catone dalla Spagna, è mera ipotesi del Weber.

([7]) Il fatto che gli appaltatori potevano essere notati dai censori, non è ragione bastevole per annoverare, col Weber e col Meyer, quest'orazione tra le censorie. Che poi questo Oppio fosse

contro un *Lepido* [1]; contro un *Pansa* [2]; contro un *Q. Sulpicio* [3].

Alcune di queste orazioni d'incerta data sono o sembrano delle difese. Abbiamo da Gellio un frammento notevole di quella *pro Turio* contro G. Gellio. Da ciò che premette il nostro autore [4], si vede come G. Gellio pretendesse da Turio il pagamento d'un debito, che Turio contestava. Catone vuol dimostrare che essendo il suo cliente moralmente più stimabile dell'attore, bisogna credere piuttosto a lui che all'altro; ma usa l'accorgimento di valersi della forma negativa (Gellio in quanto a onestà non supera Turio) per non offendere troppo apertamente l'avversario. « Dai nostri maggiori ho appreso questo principio, che tra due litiganti, di cui uno pretenda dall'altro il pagamento d'un debito, se l'uno vale l'altro, siano essi buoni o cattivi, bisogna prestar fede di preferenza a quello da cui si pretende il pagamento, perchè hanno concluso il negozio fra loro, senza testimoni. Ora, se Gellio e Turio avessero fatto la *sponsio* in questi termini: « qualora Gellio non risulti più onesto di Turio, » nessuno, credo io, sarebbe così pazzo da giudicare che Gellio sia più onesto di Turio. Se dunque Gellio non è più onesto di Turio, bisogna credere di preferenza a colui, a cui si domanda il pagamento del debito. »

L. Oppio Salinatore, pretore nel 191, come sospettava il Meyer, non si può negare nè affermare.

(1) Anche di questo personaggio è impossibile stabilire l'identità, pur dopo quello che ne scrisse il Meyer (p. 70), il quale poi vola colla fantasia, immaginando che, ricordandosi nel breve frammento le statue erette a due cuochi greci, dunque si tratti di statue che Lepido avrebbe fatto erigere a sè stesso, e che si abbia qui un'orazione censoria analoga a quella *de signis et tabulis*. L'orazione è menzionata solo da Frontone, *ep. de fer. Als.* 2 p. 149.

(2) Non p. 151. Il Weber, e con lui il Meyer, assegnano questa orazione alle censorie, ma arbitrariamente.

(3) Fest. p. 169. Che non fosse orazione censoria, è dimostrato dal Jordan contro il Meyer, p. LXXXIX.

(4) Gell., XIV, 2, 21.

Oscuro è l'argomento dell'orazione *pro L. Caesetio*, ricavandosi questo solo dai due frammenti pervenutici, che essa fu tenuta ai soldati, come si rileva dall'apostrofe *audite, sultis, milites* [1]. Farebbe, quindi, riscontro a quella menzionata di Galba *ad milites* [2]. Ignoto del pari è quello dell'orazione *pro L. Autronio*, citata da Prisciano, e che il Jordan crede appartenere ad una *causa publica* [3].

Un'orazione in propria difesa contro *C. Cassio* è citata da Gellio con alcune parole sdegnose, che meritano di esser riportate: « Così avviene, o Quiriti, che in questo affronto, che dalla petulanza di costui mi si apparecchia, io, per Giove, provi pietà anche per la repubblica » [4]. Il Meyer, osservando che Livio afferma come Catone a 86 anni si difese in giudizio [5], e che in quell'anno (154) era censore C. Cassio Longino, congetturò non senza fondamento che il personaggio contro cui si difese Catone sia per l'appunto costui [6].

Un passo che Isidoro di Siviglia ricavò da qualche difesa che Catone faceva di sè stesso [7], è caratteristico per la fran-

---

(1) Fest., p. 302.

(2) Il Jordan dice di conoscere solo un altro esempio di orazione *ad milites*, presso Svetonio, *D. Iul.* 55.

(3) Nei codici il titolo è dato anche corrotto: *pro L. Antonio*. Il Meyer aumenta la lista delle orazioni di Catone con questa, che egli stesso avverte non essere esistita.

(4) Gell., X, 14, 3.

(5) XXXIX, 40. Così anche Plutarco, *Cat. M.*, 15, e Valerio Massimo VIII, 7, 1. Non bisogna dimenticare che Livio e Plutarco anticipano la data della nascita di Calone, nel 239, e lo fanno morire a 90 anni.

(6) Il Jordan (p. LXXXVI), osserva che non è necessario identificare l'orazione citata da Plutarco con quella a cui appartiene il frammento. Tuttavia la coincidenza avvertita dal Meyer mi pare, se non decisiva per fissare la data dell'orazione, certo di molto peso. Anche il fatto riferito da Val. Mass. (II, 2, 42), del tentativo, reso poi vano dall'opposizione di Scipione Nasica, di costruire un teatro stabile di pietra, rivela in lui una tendenza affatto opposta ai principii di Catone.

(7) *Orig.*, XX, 3, 8.

chezza con cui Catone mette in evidenza la propria integrità. « Quando io era in provincia come legato, moltissimi mi offrivano il vino onorario per i pretori e per i consoli. Non l'ho mai accettato. »

Seguono alcuni frammenti di poco conto di orazioni tenute per cause private: *de re Floria*, ossia intorno alla sostanza di Floro [1], ma i due frammenti recati da Gellio, in cui si allude a colpe vergognose, sembrerebbero piuttosto riferirsi ad un'accusa criminale; *de re Atili*, *de Habito*, seppure è questo un cognome di persona, che ha dato luogo alle più bizzarre congetture [2]. Orazioni private erano certamente quelle intitolate: *de fundo oleario* e *de agna musta (= nova) pascenda*, ma non è sufficiente l'osservazione del Meyer, che « censores omnium rerum, quae ad agriculturam pertinebant. curam habuerunt » per ascriverle, come egli faceva, alle censorie. Anzi il Jordan dubitava perfino che queste ultime quattro fossero mai state scritte [3].

Altre orazioni erano di genere deliberativo. Si ha memoria di una riguardante *il re Attalo di Pergamo e i tributi*

---

[1] Il titolo (che in Nonio e nel grammatico Curio Fortunaziano è corrotto in *de re Floriana*) diede molto da fare agli interpreti. Alcuni, come ancora il Weiss, pensarono alle feste Florali; il Meyer, traviato dal contenuto dei frammenti, fantasticò che si trattasse dell'incesto della vestale Floronia, ricordato da Livio XXII, 57. Ma ben dimostrò il Jordan (p. LXXXIX) che *res Floria* o *Floriana* non può significare altro che *res familiaris Florii*.

[2] L'Ellendt intendeva *Habitus* nel significato di *vestitus*; quindi faceva tutt'una quest'orazione con quella *de vestitu et vehiculis*. Il Meyer, pur propendendo a correggere la citazione di Carisio in *ambitu*, spiegava *habitus*: « propria vocabuli forma », la forma cioè grammaticale del vocabolo *sanguen* di cui si parla nel frammento; quindi ne concludeva che si doveva cancellare quest'orazione dalla lista (ma egli però non lascia di enumerarla con le altre). V. altre interpretazioni in Jord. p. XCI.

[3] Seguendo il Jordan, neppure registriamo quella intitolata *de bonis Dulciae* (o *Pulcrae*) ricordata da Frontone p. 102, e di cui non resta sillaba (per il Meyer è la 74 orazione).

dell'Asia, ma non sappiamo in quale occasione nè a che proposito pronunziata. Un' altra, *de Achaeis*, concerneva senza dubbio la condizione dei mille Achei tenuti come ostaggi nei castelli dell'Etruria. Il Meyer dà come cosa certa che questa orazione fosse del 151, anno in cui gli Achei, ridotti a 300, ebbero finalmente facoltà di rimpatriare [1]; ma poichè una tale questione si trattò più volte in senato, potrebb'essere che il discorso di Catone appartenesse ad altro tempo [2]. Secondo Plutarco, egli sarebbe stato stimolato a ciò da Scipione Emiliano [3]. Se questo è vero, bisogna credere che i due avversari si trovassero d' accordo per due diversi motivi: per Scipione, il restituire alla loro patria gli esuli, rispondeva ad un sentimento di magnanimità; per Catone invece significava liberare l'Italia da ospiti pericolosi.

Un'orazione: *ut plura aera equestria fierent*, caldeggiava l'aumento dei fondi stanziati pel mantenimento dei cavalli destinati ai cavalieri che avevano il cavallo dallo Stato. Un'altra mirava a dimostrare che non si sa quali edili erano stati eletti irregolarmente, rispetto agli auspicii (*vitio creati*). Di questa. Gellio ci ha conservato un tratto pieno d' arguzia, in cui ammonisce di non nutrire troppo lusinghiere speranze: « Ora dicono, in quanto alle biade, che nell'erba c'è il buon frumento. Non abbiate a tal riguardo troppe speranze. Spesso udii che molte cose possono capitare tra la bocca e il boccone; ma, in fede mia, tra la bocca e l' erba ci corre una strada di molto più lunga » [4]. Degli edili della plebe trattò poi Catone in un' orazione, sostenendo la loro inviolabilità (*aediles pl. sacrosanctos esse*), che era bensì stata loro assicurata in origine dalla legge *Valeria-Horatia*, ma coll'andare del tempo, col mutarsi delle attribuzioni di questa magistratura, era messa in discus-

---

(1) Più esattamente, 150 (Susemihl, *Alex. Litt.* II, 87).

(2) Certo non facevano parte dell'orazione i motti registrati da Plutarco, *Cat. M.* 9.

(3) Ibid.

(4) Gell XIII, 18 (17).

sione, tanto che gli edili della plebe potevano esser chiamati in giudizio da privati (1).

Un' altra orazione si riferiva agli áuguri (*de auguribus*), ma a qual proposito si ignora (2). Dell'orazione *de dote* Gellio ci ha conservato due passi notevoli per la giurisprudenza coniugale di quel tempo: « Se tu avessi sorpreso tua moglie in adulterio, l'uccideresti impunemente senza esser tratto in giudizio. Se invece tu avessi indotto a commettere adulterio o ti fossi lasciato indurre a commetterlo, essa non oserebbe toccarti neppure con un dito, nè avrebbe il diritto di farlo » (3).

Caratteristico per la storia dei costumi è altresì il passo dell'orazione: *de praeda militibus dividenda*, pure conservato da Gellio (4). « I ladri che hanno commesso furti a danno dei privati passano la vita in catene e in ceppi, i ladri del denaro pubblico nell'oro e nella porpora ». Del resto, nulla sappiamo quanto all'argomento di questa orazione (5).

In un'altra: *uti praeda in publicum referatur*, biasimava l'uso invalso di adornare gli edifizii privati con gli oggetti d'arte tolti al nemico. « Mi meraviglio che si abbia l' audacia e non si provi scrupolo di collocare nella propria casa come suppellettile le statue degli dei, le immagini dei loro volti, e i sacri simboli » (6).

---

(1) Lange I 860, II 261.

(2) Il Meyer supponeva che fosse stata tenuta l'anno 196, nella contesa tra gli auguri e i questori, di cui v. Livio XXXIII, 42.

(3) Gell. X, 23, 5; v. l'altro passo ibid. 4.

(4) XI, 18, 18.

(5) Già si è notato che secondo il Lange quest' orazione sarebbe del tempo del processo di Galba. A ragione poi il Jordan riprende il Meyer per aver fatto tutt'uno dell'argomente di questa e di quello dell'altra intitolata: *uti praeda in publicum referatur* (mentre poi in fatto la classifica distintamente), giacchè anzi tra i due titoli vi è aperta contraddizione.

(6) Priscian. VII p. 378. Queste ultime due orazioni furono arbitrariamente dal Meyer considerate come censorie. Così dicasi di quella citata da Servio (*Aen.* I 244): *ne spolia figerentur, nisi de hoste capta* (v. Jord. p. XCIIII).

Di altre orazioni di Catone non abbiamo che tenui reliquie di titolo oscuro ed incerto, o frammenti sparsi senza titolo. Uno di questi ultimi merita di esser ricordato perchè contiene una di quelle franche dichiarazioni del proprio merito, che abbiamo già notato come caratteristiche in Catone. Dopo aver detto, secondo Gellio, che ci ha conservato questo passo, che mentre abbondavano le ricchezze pubbliche e private, egli fino a settant'anni aveva avuto le sue ville disardorne e rozze, senza intonaco alle muraglie: « io non possiedo, continuava, nè un edificio, nè un vaso, nè un vestito di pregio artistico, nè un servo, nè un'ancella di valore. Se v'è alcun che di cui possa usare, ne uso; se non c'è, ne faccio a meno. Per me, ognuno può usare e godere del proprio ». E più avanti: « Mi fanno carico perchè mi privo di molte cose; io invece faccio carico a loro di non sapersene privare » (1).

Se, ora, pervenuti alla fine di questa rassegna della carriera oratoria di Catone, diamo uno sguardo a quanto si è potuto rilevare dai frammenti e dalle notizie delle fonti, notizie e frammenti pure si scarsi in confronto della meravigliosa attività da lui spiegata in questo campo (2), ciò che maggiormente ci colpisce, è la tenacità con cui egli si attenne al disegno formato già nei primi anni della sua vita, quando lasciò il suo borgo sabino per venire a Roma ad immischiarsi nelle lotte politiche. Quell'ideale dell'antica grandezza di Roma, fondata sopratutto sulla purezza dei costumi, sullo scrupoloso adempimento di un dovere imprescindibile e sopra un sentimento profondo di giustizia, come gli rimase sempre fisso nel

(1) Gell. XIII, 24 (23). Il Meyer, dal contenuto di questi passi, aveva congetturato che appartenessero all'orazione *de suis virtutibus contra Thermum;* ma nell'ediz. del 1842 riconosce che, dicendosi Catone oltre i 70 anni, quest'orazione deve essere stata posteriore al 174.

(2) È noto che Cicerone dice di aver letto più di 150 orazioni di Catone, e non erano tutte quelle da lui pronunciate o scritte (*quas quidem adhuc invenerim et legerim.* Brut. 17. 66).

pensiero, ne' suoi rapporti colla famiglia e coi privati, così gli fu di scorta nelle battaglie della vita forense. Altri dopo di lui sollevò l'eloquenza a maggiore altezza, la ripulì e abbellì con tutti gli ornamenti dell'arte; nessuno forse la fece servire con una costanza, che talvolta toccava l'ostinazione, ad un solo e medesimo fine. Non s'ingannava certamente Cicerone quando giudicava la sua dizione rozza, antiquata, e priva di quel numero, da cui tanto era lusingato l'orecchio degli antichi, e grossolana la struttura de' suoi periodi (1); tuttavia, forse nessuno scosse così gagliardamente lo spirito degli uditori e seppe loro imporsi con l'autorità d'un forte carattere. L'arte di Cicerone è infinitamente superiore a quella di Catone; ma di tanto minore dovette essere l'efficacia dell'Arpinate, di quanto Catone lo superava per senno civile e per politica integrità. Non si nega che Catone, come avviene ai caratteri intransigenti, non sia talvolta caduto nell'errore, che non evitano, del resto, neppure gli uomini facili alle transazioni, quale fu appunto Cicerone, quando siano trascinati dallo spirito di parte. Anch'egli, cioè, qualche volta passò il segno, e se nessuno fu *acerbior in vituperando*, egli forse in certi casi fu *nimis acerbus*. Ma almeno Catone non ha comune con Cicerone la colpa di esser caduto in deplorevoli contraddizioni. Contuttociò, nel giudicare l'opera di Catone, bisogna guardarsi dal crederla informata ad un concetto gretto e meschino della nazionalità romana, e dal supporre che, se combattè ad oltranza la coltura greca, si tenesse chiuso ad ogni progresso intellettuale.

Un tale giudizio sarebbe stranamente ingiusto per un tal uomo, che sin dalla sua giovinezza alternò, cogli esercizi fisici, le occupazioni dello spirito; che in una vita la più agitata trovò il tempo di apprendere tuttociò che allora si poteva; e che lasciò traccia de' suoi studi profondi in ogni ramo del sapere, Ch' egli di buon'ora si applicasse allo studio del greco, e che ad ogni modo non abbia aspettato a studiarlo negli ultimi anni, si può argomentare, anche lasciando da parte le affermazioni

(1) *Brut.* 16, 68 e 69.

di Plutarco, dalle condizioni stesse nelle quali egli visse, e dalla sua attività letteraria ([1]). Non è credibile ignorasse il greco uno che come lui soggiornò a lungo nella Magna Grecia, nella Grecia propria, in Sicilia, in Oriente, ed esercitò gli uffici di questore e di legato, che lo mettevano ogni giorno e ogni ora a contatto con persone di nazionalità greca ([2]). Le sue opere poi, massime quella storica, presuppongono la conoscenza della letteratura greca ([3]), e solo da questa può avere derivato il maggior artificio, che distingueva la sua eloquenza da quella dei suoi predecessori, pur concedendo che non sia da prestar molta fede a Plutarco, il quale ce lo presenta studioso di Demostene e di Tucidide ([4]). Se, ciò non ostante, egli ci si mostra accanito avversario dei Greci, vuol dire che non respingeva quella parte di coltura da lui creduta utile e necessaria ai Romani, ma non avrebbe voluto che si propagasse

---

([1]) Il passo di Cic. *Cat. M.* 8, 26 (cf. *Acad.* II 2, 5) che deve essere stato presente a Plutarco, *Cat.* 2, a Corn. Nep. 3, e a Quintil. XII, II, 23): *Graecas litteras senex didici, quas quidem sic avide arripui, quasi diuturnam sitim explere cupiens,* è da intendere nel senso che Catone in vecchiaia ebbe agio di dedicarsi di proposito agli studi.

([2]) Che avesse potuto perorare in in greco, è detto, come si è veduto (pag. 33 n. 1), da Plutarco, *Cat. M.* 12 (Cfr. Westermann, § 25 n. 12), ma anche senza tale testimonianza sarebbe lecito supporlo. Per l'influsso esercitato dalla rettorica greca sullo stile di Catone. V. Norden, *Ant. Kunstpr.* I, 165.

([3]) V. prolegomeni del Jordan, ai frammenti delle *Origines*. L'affermazione di Plutarco (*Cat. M.* 2, 3), che le opere di Catone siano piene di riminiscenze di autori greci, non è da trascurare, giacchè Plutarco non avrà detto cosa che poteva essere smentita da qualunque lettore delle opere di Catone. In Plutarco però è manifesta la tendenza a far apparire Catone come scolaro dei Greci, e le sue asserzioni devono quindi essere accolte con diffidenza. Similmente sarebbe erroneo dar peso alla testimonianza di Cicerone, che nel *Cato Maior* attribuisce senza dubbio a Catone una coltura di gran lunga superiore a quella che realmente aveva, e ne idealizza la figura copiando sè stesso.

([4]) V. Norden, *die antike Kunstprosa*, ibid.

in modo, da tornare a scapito del carattere nazionale e della pubblica moralità. Ed era ben naturale che quest'uomo, avido di sapere, ma prima di tutto onesto patriota, e che non per nulla definiva l'oratore: *vir bonus dicendi peritus* (1), si preoccupasse dei frutti che avrebbero potuto produrre, gettati nel suolo della sua patria, i germi di quella coltura che apparteneva ad un popolo ormai decaduto, e si chiedesse fino a che punto fossero da accogliere quelle dottrine, di cui certo non poteva disconoscere i vantaggi, ma che pure, se non avevano contribuito alla rovina del popolo greco, non l'avevano potuta impedire.

---

(1) Quintil. XII, 1, 1.

CAPITOLO VII.

Oratori contemporanei di Catone. — Q. Cecilio Metello Macedonico. — Sua censura. — Orazione *de prole augenda.* — Se possa credersene autore Metello Numidico. — Lelio e Scipione Emiliano. — Armonie e dissonanze nei loro temperamenti. — Loro tendenze politiche. — Carattere della loro eloquenza. — Orazioni di Lelio *pro se* e *de collegiis.* — Censura di Scipione. — Orazioni censorie: al popolo dopo l'elezione; de *moribus;* contro Sulpicio Gallo — Orazione *pro aede Castoris.* — Processo intentato da Tib. Claudio Asello. — Orazioni contro Asello. — Processo dei pubblicani. — Orazioni di Lelio in loro difesa. — Servio Galba sostituisce Lelio: sua orazione.

Dei contemporanei minori di Catone già abbiamo avuto occasione di menzionare Tiberio Gracco, L. Emilio Paolo, e Servio Galba [1]. Aggiungiamo anche C. Sulpicio Gallo, col quale Cicerone nota un progresso nella forma esteriore dell'eloquenza. Lo stile diventa un po' più accurato ed elegante, com'era naturale, dacchè nella letteratura latina aveva già impresso un'orma profonda il poeta Ennio, morto appunto l'anno

---

[1] Cicerone li enumera con una certa trascuratezza in due riprese: *Brut.* 20. 78: *de minoribus autem C. Sulpicius Gallus* (pret. 169; cos. 166), *Tib. Gracchus P. F.* (cos. 177 e 163, cens. 169), *Scipio Nasica Corculum* (cos. 162 e 165 cens. 159). *L. Lentulus* (cos. 156), *Q. Nobilior M. F.* (cos. 153), *T. Annius Luscus*, *L. Aemilius Paullus.* Ibid. 21, 81: *sed vivo Catone minores natu multi uno tempore oratores floruerunt*: *A. Albinus* (cos. 151), *Ser. Fulvius* (cos. 135), *Ser. Fabius Pictor*, *Q. Fabius Labeo* (cos. 183), *Q. Metellus Macedonicus*, *L. Cotta* (cos. 119), *C. Laelius*, *P. Africanus*, *Ser. Galba;* ai quali aggiungi: *L. Papirius Fregellanus* (*Brut.* 46, 170).

in cui Gallo rivestì la pretura [1]. Dobbiamo ora dire alcun che di Q. Metello Macedonico, per poi passare a Lelio e Scipione, discorrendo dei quali, avremo occasione di toccare nuovamente di Galba, giacchè delle orazioni di quest' ultimo abbiamo notizie abbastanza diffuse e degli altri anche reliquie importanti. Di Annio Lusco poi, di cui ci è pervenuto un breve frammento, si toccherà trattando dei due Gracchi.

Figlio di Q. Metello, console nel 206, del quale ricordammo l'orazione funebre in lode del padre, Metello, detto poi Macedonico, nacque non più tardi del 188, giacchè nel 148 era pretore, e come tale condusse la guerra contro Andrisco.

La Macedonia, a cui, come si è veduto, dopo la sconfitta di Perseo era stata concessa una larva di libertà, rimase alcuni anni tranquilla; ma nel 149 si sollevò sotto la condotta di un certo Andrisco, che si spacciava pel figlio maggiore di Perseo, Filippo, morto pochi mesi prima ad Alba, dove era stato confinato e l era morto suo padre.

Andrisco dalla Macedonia fece invasione nella Tessaglia, d'onde fu respinto da P. Scipione Nasica Il pretore P. Iuvenzio Thalna lo assalì entrando in Macedonia, ma fu da lui sconfitto ed ucciso. Inviato allora Q. Cecilio Metello in Grecia con un esercito consolare, in breve ridusse a mal partito il pretendente, che fuggì in Tracia, dove fu fatto prigioniero. Metello riportò il trionfo e il cognome di Macedonico e la Macedonia fu ridotta a provincia romana. Non ostante un tale successo, Metello aspirò invano per due volte (145 e 144) al consolato, che ottenne soltanto nel 143.

Della sua attività come oratore non abbiamo notizia prima della sua censura, ch'egli rivestì nel 131. A quest'anno si assegna l'orazione in difesa di L. Aurelio Cotta, contro Scipione

---

(1) Cicerone dicendo di Gallo: *in oratorum numero est habitus*, parrebbe voler dire che non aveva veduto orazioni di lui. Peraltro anche quanto a L. e C. Aurelio Oreste, dei quali espressamente c'informa che esistevano orazioni, si esprime presso a poco nello stesso modo (25, 95): *quos aliquo video in numero oratorum fuisse.*

Minore. Degli Scipioni, Metello era nemico personale; tuttavia nei funerali di Scipione volle che i suoi figli si sottoponessero al feretro e lo portassero al rogo, mostrando con ciò di riconoscere i meriti anche in un avversario. Del resto, di questo processo dovremo parlare a proposito dell'accusa fatta da Scipione.

Metello, in quell'anno della sua censura, pronunciò anche un'orazione *de prole augenda,* contro il celibato, della quale abbiamo due frammenti conservati da Gellio, notevoli per l'ingenua semplicità del concetto e dell'espressione. « Se potessimo, o Quiriti, vivere senza moglie, faremmo a meno di tutto questo impiccio: ma poichè la natura ha disposto che da una parte, non si possa vivere con esse abbastanza felicemente, nè dall'altra in alcun modo senza di esse, così bisogna provvedere alla conservazione dello Stato piuttostochè ad un piacere passeggero ». « Gli dei immortali, diceva altrove, possono far molto; ma non devono esserci più benevoli dei nostri genitori. Ora, i genitori, se i figli si ostinano nel condursi male, li privano dell'eredità. Che cosa dunque ci aspettiamo noi dagli dei, se non mettiamo un termine alla nostra cattiva condotta? È giusto che gli dei siano infine propizi a coloro che non sono loro avversarii. Gli dei devono premiare, e non già infondere in noi la virtù » (1)

Veramente, Gellio attribuisce quest'orazione a Metello Numidico, mentre la *periocha* del lib. 59 di Livio l'assegna al Metello di cui parliamo, e aggiunge: *Exstat oratio eius, quam Augustus Caesar, cum de maritandis ordinibus ageret, velut in haec tempora scriptam, in senatu recitavit.* I pareri dei dotti sono divisi (2). Il Meyer osserva che, sebbene per lui valga

(1) Gell. I, 6.

(2) Il Meyer, che a pag. 161 accetta la versione di Livio e nota: *magis est vero simile, Gellium eandem intelligere orationem, oscitantia vero Metellum Numidicum pro Macedonico nominavisse,* venendo a parlare di Metello Numidico, a pag. 275, si pente di aver prestato fede più a Livio che a Gellio, e ciò per la ragione da noi confutata nel testo.

molto l'autorità di Livio, pure questi talvolta mostra una certa ignoranza delle più antiche condizioni dello Stato romano, mentre Gellio, di gran lunga inferiore a lui per ingegno, « multa et accurata cognitione vetustarum litterarum praeditus est, ita ut in tali re minus facile errorem commiserit quam Livius ». Questa ragione è speciosa, ma di poco momento, se si considera che Gellio non si propone e non mostra neppure di sapere che esista la questione della paternità dell'orazione di Metello. La sua affermazione avrebbe valore, soltanto se noi sapessimo che egli, diligente antiquario, avesse fatto qualche ricerca in proposito. D'altra parte, Livio viveva appunto quando Augusto fece leggere l'orazione di Metello in senato, e in tale occasione, se veramente vi era incertezza sulla paternità di quest'orazione, non è probabile che non se ne sia fatta questione. Avvertiamo inoltre una notevole differenza di stile tra i frammenti ora riferiti e quelli che vedremo realmente appartenere a Metello Numidico. I primi si distinguono, come già fu avvertito, per un certo candore proprio d'un oratore primitivo: gli altri, nella forma involuta e nella ricercatezza del pensiero, tradiscono una mente che concepisce e ragiona affatto diversamente.

I nomi di Caio Lelio e di Scipione Emiliano vanno indissolubilmente congiunti per la fama dell'amicizia che legò questi due spiriti eletti, immortalata da Cicerone nel dialogo che s'intitola dal primo. Lelio era maggiore dell'altro di qualche anno, essendo egli nato nel 186 o 187, e Scipione nel 185. Nel 151 Lelio fu tribuno della plebe, quando l'amico era tribuno militare in Ispagna. Nei primi due anni della terza guerra punica (149-148), in cui Scipione si segnalò salvando l'esercito del console L. Mancino, Lelio era al suo fianco, e dopo che Scipione, nel 147, essendo candidato all'edilità, fu dal popolo creato console, si trovò con lui in qualità di legato sotto le mura di Cartagine e assistè alla distruzione di questa città nel 146. Solo da questo punto, per quanto ne sappiamo, comincia la carriera oratoria d'entrambi. È noto quale accordo

regnasse tra loro e con quale ardore proseguissero di conserva quegli studi che concorsero non meno della gloria militare ad illustrare la famiglia degli Scipioni. Tuttavia nè i loro caratteri nè le loro tendenze erano del tutto eguali. Lelio era aperto e gioviale; in Scipione si notava una maggiore austerità; il primo superava l'altro per la profondità della dottrina, ma, sebbene anch'egli si fosse mostrato capitano non volgare nella guerra contro Viriato, abbassava volentieri le armi davanti al genio militare di Scipione. Appunto una tale differenza di qualità, che si completavano e contemperavano, stabiliva tra le loro anime un equilibrio che rendeva l'una, in certo modo, indispensabile all'altra. Si vuole poi che le loro idee politiche non fossero esattamente concordi e che Lelio fosse meno propenso al partito degli ottimati (¹). Ma non sapremmo dire quanto sia fondata questa opinione. Di entrambi si citano fatti che attestano una certa oscillazione nella loro condotta politica. Nel 149, Lelio fu sul punto di proporre una legge agraria, precorrendo quella di Tiberio Gracco; poi, impensierito dall'opposizione che prevedeva nel suo partito, la ritirò, acquistandosi presso gli ottimati il titolo di *Sapiens* (²). Del resto, il suo disegno dev'essere stato approvato anche da Scipione (³). Questi, dal canto suo, nel 137, indusse colla sua autorità il tribuno Brisone a desistere dall'opposizione alla legge tabellaria di L. Cassio, per la quale nei giudizii criminali si votò d'ora in poi a scrutinio segreto (⁴). Ma a questi fatti, i quali dimostrerebbero delle tendenze che oggi diremmo liberali, si possono contrapporre altri, prodotti da tendenze opposte. Lelio fu uno degli inquisitori dei partigiani di Tib. Gracco dopo la costui uccisione, e non avrebbe avuto un tale incarico, se si fosse troppo

(¹) Westermann, § 36 n. 3.

(²) Plut. *Tib. Gr.* 8, 4. Secondo Cicerone (*de fin.* II. 8, 24), il cognome di *sapiens* sarebbe derivato a Lelio dal suo stoicismo temperato.

(³) Lange II, 335.

(⁴) Cic. *Brut.* 25, 97.

compromesso verso gli ottimati. Scipione poi combattè, come vedremo, le proposte democratiche di Carbone e indusse il popolo a trasferire ai consoli i poteri della commissione dei triumviri che doveva curare la ripartizione dei terreni demaniali, secondo la legge di Tib. Gracco. Politicamente adunque, se pur discordarono tra loro questi due personaggi, ciò avvenne soltanto in singole occasioni e su questioni particolari (1).

Considerandoli invece sotto l'aspetto che a noi più interessa, è certo che l'eloquenza di ciascuno di essi aveva un'impronta propria. Secondo le testimonianze degli antichi, Lelio non fu oratore di maggior valore, sebbene ottenesse maggior fama. Pare, dice Cicerone, che lo si sia voluto compensare della minor gloria che raccolse come duce d'eserciti (2). Si distingueva per la dolcezza dell'eloquio (*lenitas*) e pel rigore logico delle sue argomentazioni; gli mancava però quel *pathos* che trascina la moltitudine. Inoltre, si compiaceva di vocaboli meno usitati ed arcaici (3). É curioso che Cicerone, il quale nel *Brutus* fa notare la superiorità di Scipione come oratore, mentre enumera le qualità caratteristiche di Lelio e ricorda le sue orazioni principali, dimentichi di parlarci di Scipione, almeno con egual diffusione. Appena accenna alla sua ironia socratica (4), e altrove ci fa sapere che la dote predominante della sua eloquenza era la *gravitas*, ma nulla ci dice delle sue orazioni (5). Peraltro, sappiamo che dopo il suo ritorno dall'Africa nel 146, Scipione fece al popolo la consueta relazione delle sue imprese; ma il frammento conservatoci da Festo non ha alcuna importanza.

Quando Lelio abbia tenuto un discorso, menzionato da

(1) Si aggiunga che le orazioni di Lelio di cui si ha ricordo furono tenute tutte in senso rigidamente aristocratico, non meno di quelle di Scipione.

(2) *Brut.* 21, 83.

(3) Cic. *Brut.* 86, 295: Appul. *Apol.* p. 589. Vedi appresso l'aneddoto relativo alla sua difesa dei pubblicani.

(4) *Brut.* 87, 299; cfr. *de or.* II, 67, 270.

(5) *De or.* III, 6, 28.

Festo, in propria difesa, e di cui abbiamo poche parole, non ci è dato accertare [1]. Nel 145 egli rivestì la pretura e in quell'anno stesso combattè la legge *de collegiis* proposta dal tribuno C. Licinio Crasso, per la quale la nomina dei sacerdoti, anzichè ai rispettivi collegi, era trasferita al popolo. È facile comprendere l'importanza di questa riforma, che avrebbe dato al partito democratico il modo di assicurare a' suoi aderenti i sacerdozii, che avevano tanta parte nel governo dello Stato. La sua orazione, a detta di Cicerone, non fu migliore di qualunque si voglia dell'Africano, per quanto gli argomenti religiosi fossero trattati con elevatezza di sentimento e altrove Cicerone la trovi *nobilis* e *aurea* [2]. Licinio, da parte sua, fece un discorso rivolgendosi allora per la prima volta al popolo del foro, anzichè a quello del comizio [3], ma il suo artificio non giovò, e la legge fu respinta.

Nel 142 Scipione fu eletto censore ed esercitò quest'ufficio con un rigore che ricordava quello di Catone; ma mentre questi aveva avuto per collega Valerio Flacco, con cui si trovava pienamente d'accordo, a Scipione toccò L. Mummio, uomo debole e dappoco, che in parte rese vani i suoi provvedimenti. Di costui egli ebbe subito a lagnarsi in un discorso che, dopo eletto, tenne al popolo, dichiarando di esser determinato a far ciò che richiedeva l'onore della repubblica, « tanto se i suoi concittadini gli avessero dato, quanto se non gli avessero dato un collega; » facendo così comprendere che Mummio per lui contava meno di nulla [4].

---

(1) Il Meyer (p. 173) suppone ch'egli sia stato chiamato in giudizio dopo la *dissuasio legis Papiriae*. Il framm. che si credeva citato in Festo, p. 214 *satura*, è una frase di Sallustio.

(2) *Brut.* 21, 83: *de nat. deor.* III, 2, 5.

(3) Cic. *Lael.* 25, 96. Così poteva fare perchè la tribuna si trovava sul limite tra il foro e il comizio, non all'estremità del primo, dove fu trasferita dopo la morte di Cesare.

(4) Val. Mass. VI, 4, 2. Alquanto diverso sarebbe stato il pensiero di Scipione secondo Aur. Vittore, *de viris ill.* c. 58: *utinam mihi collegam dedissetis aut non dedissetis!*

Un' altra orazione egli tenne in questo tempo al popolo, (*de moribus*), circa alle riforme dei costumi, della quale Gellio ci offre qualche notizia e qualche frammento, da cui risulta che vi aveva inserito due aneddoti: uno di quel L. Furio che avendo detto (come a suo luogo fu riferito) una facezia fuor di proposito nel rispondere alla consueta domanda del censore, era stato punito da Catone. Nell'altro, Scipione raccontava di un tale punito perchè, appunto nel dare la sua risposta al censore, si era permesso di sbadigliare, e aggiungeva che non si era revocata la punizione, se non dopo che fu provato come egli realmente patisse del male dello sbadiglio (*oscedo*). Nella stessa orazione, Scipione deplorava l'abuso invalso a quel tempo che certi privilegi destinati ai padri di numerosa prole si concedessero, non già ai padri naturali, ma agli adottivi, donde l'inconveniente che il padre e il figlio, contro il disposto della legge, dessero il voto in circoscrizioni elettorali (tribù) diverse. Oltre a ciò, deplorava l'abuso, che si tollerasse la denunzia del censo fatta dagli assenti, e si fosse con ciò tolta la necessità di presentarsi al censore in persona ([1]). Fin qui nulla di particolare nel suo stile. Ma questo si coloriva e assumeva l'intonazione di amara ironia avvertita da Cicerone, in un' orazione contro *P. Sulpicio Gallo*, un dissoluto, a cui egli aveva inflitto la nota censoria: « Colui che ogni giorno si fa bello dinanzi allo specchio, che si fa radere i sopraccigli, che si gingilla dopo essersi piluccato i peli del viso e delle coscie; quel giovincello che nei conviti, indossando la tunica dalle maniche lunghe, si adagia abbracciato all'amasio; colui, a cui non solo piacciono i vini, ma anche i viri ([2]); c'è chi possa dubitare che costui non abbia quelle abitudini che hanno i cinedi? » ([3]).

Lasciamo da parte l'orazione intitolata, secondo Festo, *pro aede Castoris*, che non sappiamo perchè il Meyer anno-

---

([1]) Gell. V, 19, 16.

([2]) Non saprei come render meglio il bisticcio: *vinosus virosus*. Il latinismo *viri* è di Dante: « E d'infanti e di femmine e di viri ».

([3]) Gell. VI (VII), 12, 25.

veri tra le censorie. Fu un'orazione di genere deliberativo, se si accetta l'interpretazione che dà Festo di un tal titolo, ma poteva essere anche una *contio* al popolo (¹); se non che le poche parole superstiti non ci permettono di arguir nulla dell'argomento.

Veniamo perciò alle orazioni più importanti per noi, contro Tiberio Claudio Asello. Il processo di Asello fu uno strascico della censura di Scipione e si svolse nel 139. Scipione aveva privato Asello del cavallo e lo aveva relegato tra gli erarii. L'altro censore, Mummio, lo reintegrò nel suo grado; di che, a quanto pare, non soddisfatto, ma imbaldanzito, Asello citò in giudizio Scipione accusandolo di aver commesso un'irregolarità nella cerimonia di chiusura del *lustrum*, perchè invece della solita formola: *precor ut populi Romani res meliores ampliores faciant*, aveva usato quest'altra: *precor ut populi Romani res perpetuo incolumes servent* (²).

Il processo andò per le lunghe, tanto che l'accusato dovette tenere almeno cinque discorsi. Del resto, egli non ismentì il suo carattere altero e, contro l'uso costante degli accusati, neppure pensò a presentarsi in giudizio colla barba incolta e la toga *pulla*, mostrando così di non essere menomamente preoccupato dell'accusa che gravava su di lui. Egli ricordò la colpa di sregolatezza per cui aveva punito Asello, e lo avvinse nelle spire d'una stringente argomentazione, valendosi della forma della *sponsio*, che già vedemmo usata anche da Catone: « Tutti i mali, le brutture, le pecche vergognose, che gli uo-

(¹) *Pro aede Castoris* può certo essere equivalente di *in aede Castoris*, come intendeva il Meyer citando Festo p. 246: *pro censu classis iuniorum Ser. Tullius cum dixit in descriptione centuriarum, accipi debet in sensu, sicuti pro aede Castoris, pro tribunali, pro testimonio*. Tuttavia qui *pro* potrebbe anche avere il suo significato originario: « davanti », come in Cic. *Phil.* III, 11: *nonne audiente populo sedens pro aede Castoris, dixit* etc., e in tal caso si tratterebbe d'una *contio*, non d'un'adunanza del senato.

(²) Val. Mass. IV, 1, 10. Si riferisce ordinariamente a questo processo il motto di Scipione in Cic. *de or.* II, 64, 258.

mini commettono, si riducono a due colpe: malvagità e dissolutezza. Quale delle due accuse tu respingi? La malvagità o la dissolutezza? O tutt'e due insieme? Se vuoi respingere l'accusa di malvagità, lo puoi. Ma se tu per una sola baldracca hai consumato una somma più grande di quello che vale, secondo la tua denunzia ai censori, tutto l'arredo del tuo fondo sabino; se la cosa sta come dico, orsù, chi mette pegno di mille sesterzi? Se tu hai perduto e sciupato più di un terzo della sostanza paterna in sozzure, se la cosa sta come dico, chi è che mette pegno di mille sesterzi? Ma tu rinunzi a difenderti dall'accusa di dissolutezza. Ebbene, almeno difenditi da quella di malvagità. Se tu, proferendo le parole sacramentali, sciente e con piena coscienza, hai spergiurato; se questo é come dico, chi mette pegno di mille sesterzi? » (1).

Tornando ora a Lelio, nel 140 fu console con Servilio Cepione. Nel 138, ebbe parte nell'accennato processo dei pubblicani, di cui parla diffusamente Cicerone (*Brut.* 22, 85 seg.). Alcuni membri di una società di appaltatori (*publicani*) delle fabbriche di pece della Sila in Calabria, erano stati coinvolti insieme con degli schiavi, in un'accusa d'assassinio. Si misero sotto il patrocinio di Lelio, il quale pronunziò una difesa molto elaborata, ma i giudici rimandarono la sentenza ad altro giorno, non risultando chiara la cosa. In una seconda seduta del tribunale, Lelio fece un'altra arringa non meno accurata, ma il processo fu di nuovo rinviato. Allora Lelio dovette riconoscere che il suo genere di eloquenza non faceva al caso e che occorreva la parola d'un oratore più veemente e appassionato. Consigliò pertanto i pubblicani di rivolgersi a Galba. Questi non accettò l'incarico se non con grande esitazione, perchè temeva il confronto con un oratore del valore di Lelio; poi si chiuse coi suoi scrivani nella parte più interna della casa e lì,

---

(1) Gell. VI (VII) 11. 9. Pel frammento della V oraz. ci riferiamo a ciò che si dice nelle note. Quanto ai motti di Scipione contro Asello riportati da Cicerone (*de or.* II 66, 258 e 268), sono motti isolati pronunciati da Scipione in varie occasioni, non frammenti di discorsi.

per tutto il giorno che rimaneva alla discussione della causa, attese ad un' accuratissima preparazione. Anzi, s' investì tanto della parte che doveva sostenere, da pigliarsela cogli innocenti scrivani. Infatti, come raccontava a Cicerone un testimonio, si videro alla fine uscire Galba, in preda alla più viva agitazione, e con lui gli scrivani pesti e malconci. Sceso poi nel foro, perorò la causa con tal calore e con accento sì commovente, che in quel giorno stesso i pubblicani furono assolti tra le generali approvazioni.

Il successo ottenuto allora da costui fa riscontro a quello ch'egli aveva ottenuto undici anni prima difendendosi davanti al popolo, e non ha nulla di strano per chi ricordi certi verdetti dei nostri giurati nei processi penali.

CAPITOLO VIII.

—

Avvenimenti in Ispagna. — Guerre con Numanzia. — Sconfitta di C. Ostilio Mancino e suo trattato coi Numantini. — Processo di Mancino e Tib. Gracco. — Orazione di Tib. Gracco in propria difesa. — Vita di Tib. Gracco. — Suoi disegni di riforma. — Suo tribunato. — Legge agraria: orazioni al popolo. — Opposizione della nobiltà. — Orazioni degli avversari: frammento di un'orazione di Metello Macedonico contro Gracco. — Orazione di T. Annio Lusco contro Gracco. — Orazioni di Gracco in propria difesa — Ultimi atti del suo tribunato. — Sua fine. — Giudizio di Cicerone. — Scipione distrugge Numanzia. — Ritorno di Scipione. — Suo contegno di fronte ai partiti. — Processo di Cotta: orazioni di Scipione. — C. Papirio Carbone: sua orazione per la *lex tabellaria*. — Rogazione di Carbone *de tribunis reficiendis*. — Primordi di C. Gracco. — Opposizione di Lelio e Scipione. — Il frammento dell'orazione di Scipione *contra legem iudiciariam*. — Impopolarità di Scipione. — Sua ultima orazione in senato. — Sua morte. — Elogio funebre scritto da Lelio.

Intanto nella Spagna si maturavano quei fatti che dovevano condurre alla distruzione di Numanzia per opera di Scipione. Questa città, diventata verso il 143 il focolare dell'insurrezione celtiberica, fu attaccata dapprima da Metello Macedonico, che ottenne notevoli successi; ma le cose presero una cattiva piega, allorchè nel 141 a Metello fu sostituito nel comando Q. Pompeo, che concluse coi Numantini un trattato, le cui condizioni sfavorevoli tentò poi di disdire con insigne mala fede. A lui tenne dietro M. Popilio Lenate, che si lasciò battere vergognosamente. Ma una sconfitta di gran lunga più grave toccò al costui successore, C. Ostilio Mancino, per colpa del quale nel 137 si rinnovò in Ispagna il disastro delle forche Caudine. Ritiratosi, dopo alcuni scontri sfortunati col nemico, nella trin-

cea d'un antico accampamento romano, fu sì bene accerchiato dagli Spagnuoli, che per salvare sè stesso e l'esercito, si vide costretto a sottoscrivere un trattato di pace, che avrebbe potuto essere anche più umiliante per Roma, senza l'intromissione del questore Tib. Sempronio Gracco, il quale condusse le trattative con grande abilità, e seppe far valere il credito di cui godeva presso gli Spagnuoli il nome dei Gracchi sin da quando il padre di lui aveva dato un sapiente assetto alla provincia dell'Ebro. La pace fu giurata dal console, dal questore e dagli ufficiali superiori; ma, come al tempo della seconda guerra sannitica, il senato ricusò di ratificarla e decretò che i feziali consegnassero il console nelle mani del nemico. Mancino stesso, facendo la scimmia di Attilio Regolo, perorò contro la ratifica della pace, non ignorando come ai Numantini stesse troppo a cuore che i patti fossero osservati, per volerlo ricevere. Infatti, quando i feziali si presentarono, col prigioniero legato e ignudo, sotto le mura della città, essi rifiutarono di aprire le porte. Mancino rimase un giorno intero in quella situazione penosa, ma alla fine fu riammesso nel campo romano, donde tornò a Roma e, per quanto alcuni sostenessero che, essendo stato consegnato al nemico, aveva perduto il *ius postliminii*, fu alla fine reintegrato nel suo grado. Quanto agli altri che avevano giurato il trattato, si fece questione, se si dovessero ritenere colpevoli, ma poi furono assolti. Se crediamo alle fonti, Tib. Gracco avrebbe in quest'occasione pronunziato la sua prima orazione di cui abbiamo notizia, sostenendo la propria innocenza e avrebbe soprattutto cercato di riversare la colpa sul suo generale. Ma se è verosimile ch'egli abbia fatto un discorso, e che, come dice Aurelio Vittore [1], sia sfuggito alla pena in grazia della sua eloquenza, non è egualmente credibile che abbia ricorso, per salvarsi, ad un argomento così odioso. A ciò doveva ripugnare la sua indole generosa e il rispetto che egli, come attesta Plutarco [2], non

---

(1) *De Vir. ill.* c. 64.
(2) Plut. *Tib. Gr.* 5, 1.

mancò mai di prestare al suo sfortunato capitano. L'argomento che gli si attribuisce fu invece usato nelle scuole dei retori, giacchè la causa di Mancino è di quelle che diedero materia alle esercitazioni scolastiche, e soltanto nelle scuole dei retori può essersi formata una siffatta leggenda [1].

Tiberio Gracco, nato nel 163, aveva sortito da natura tutte le doti necessarie ad un oratore, e per di più aveva ricevuto da sua madre Cornelia, figlia dell'Africano maggiore, l'educazione più appropriata a svilupparle, essendo stato istruito accuratamente da due maestri greci, Blossio di Cuma e quel Diofane di Mitilene, che fu al suo fianco sin negli ultimi istanti. Militò primamente con Scipione in Africa e fu, con lo storico Fannio, dei primi a dare la scalata alle mura di Cartagine [2]. Questore di Mancino, attraversando, mentre si recava nella Spagna, le pianure dell'Etruria, sì ubertose un tempo ed allora desolate per l'abbandono in cui l'agricoltura era lasciata dai possessori dei latifondi, concepì la prima idea delle sue celebri riforme [3]. Eletto tribuno della plebe nel 133, si pose tosto all'opera, per attuare il suo vasto disegno di una legge agraria, diretta a far ricuperare allo Stato i terreni demaniali divenuti per lungo abuso proprietà dei privati, e a curarne un'equa ripartizione tra i cittadini bisognosi. Nel raccomandare questa legge al popolo, Tiberio ebbe occasione di far valere le qualità migliori della sua eloquenza, che eccelleva specialmente nella mozione degli affetti [4], e se anche, com'è probabile, non sono

---

[1] Quintil. VII 4, 13: Mart. Cap. p. 415.

[2] Plut. *Tib. Gr.* 4, 5.

[3] Questa notizia, che si può tenere per certa, essendo stata desunta da Plutarco direttamente da un libro di C. Gracco (*Tib. Gr.* 8, 7), ci dà una spiegazione dei disegni di Tiberio ben più plausibile di quella data da Cicerone (*Brut.* 27, 103: *ex invidia foederis Numantini*). Velleio poi altera stranamente i fatti, immaginando che Tiberio promulgasse le sue leggi per sottrarsi alle conseguenze del trattato di Mancino (II, 2). Così anche Quintiliano, VII, 4, 13.

[4] Plut. *Tib. Gr.* 2, 3.

testuali le parole che gli presta Plutarco, sono però certo conformi al suo stile.

« Le bestie, diceva, che pascolano per l'Italia, hanno ciascuna un covile e un rifugio, mentre quelli che per l'Italia combattono e muoiono, non partecipano che dell'aria e della luce, e senza casa, senza tetto, errano colle mogli e coi figli. Mentiscono i duci, quando nelle battaglie esortano i soldati a respingere i nemici per difendere i sepolcri e le are. Nessuno infatti di tanti Romani possiede un altare paterno, nessuno un sepolcro avito, ma vanno in guerra e alla morte per alimentare il lusso e la ricchezza altrui, padroni del mondo solo di nome, in effetto non possedendo neppure una zolla di terreno (1) ».

E' noto come a questa legge opponesse per ben due volte il *veto* il tribuno Ottavio, e come Tiberio, irritato, prima si sia vendicato sospendendo tutte le magistrature e mettendo i suggelli all'erario; poi, convocate per la terza volta le tribù, nè potendo far desistere il collega dall'opposizione, abbia ricorso al mezzo illegale di farlo deporre dalla carica. La violenza da lui esercitata rinfocolò le ire; inoltre l'aver fatto entrare con sè nella commissione, che doveva presiedere alla divisione dei terreni, lo suocero Appio Claudio e il fratello Caio, diede ansa alle mormorazioni e alle accuse della parte avversaria. Si ricordano discorsi di Scipione Nasica, di Pompeo, di Metello, con cui si cercava di mettere Tiberio in mala vista presso il popolo e rappresentarlo come un ambizioso avido di dominio. Di tali discorsi si conservava quello di Metello inserito negli annali di Fannio (2), e a questi non dubito abbia attinto Plutarco le parole che pone in bocca a Metello, il quale, pur non

(1) Plut. *Tib. Gr.*, 9, 4 seg. Troppo reciso ci pare il Westermann affermando (§ 35 n. 4): « erdichtet sind die Reden bei Plutarch, c. 9 u. 15 ». Così anche il Meyer. Meglio avvisato fu il Cortese accogliendo queste orazioni nella *Reliquiae oratt. rom.* p. 72.

(2) *Brut.* 21, 81. Che quest'orazione fosse *contra legem agrariam a Tib. Graccho latam*, è un'affermazione gratuita del Meyer p. 160.

essendo tra i più accaniti avversarii di Gracco, deplorava che egli comparisse nel foro circondato, come da una guardia del corpo, da un numeroso stuolo di aderenti. « Quando suo padre era censore, ogni volta che rincasava dopo la cena, i cittadini spegnevano le fiaccole, temendo non sembrasse che fossero stati a conversare e a banchettare più del conveniente; a lui invece fanno lume di notte i più audaci e i più miserabili tra i plebei (1) ».

Tito Annio Lusco, uomo, del resto, di nessun valore morale, lo assalì con un discorso in cui deplorava che la potestà data con altre dal popolo fosse stata abrogata, e invitava Tiberio ad una *sponsio* per dimostrare come avesse commesso un'illegalità (2). Irritato, Tiberio lo citò davanti al popolo, ma quando l'altro gli ebbe domandato: « posto che io chieda l'aiuto di un tuo collega, farai deporre lui pure? » recedette dall'accusa e sciolse l'adunanza. Così egli si vide costretto a giustificarsi della violenza commessa, e le sue ragioni, che non a torto il Mommsen trova sofistiche, sono riassunte per sommi capi da Plutarco (3). « Il tribuno della plebe, egli diceva, è sacro e inviolabile, perchè dal popolo è consacrato ed è alla testa del popolo. Qualora dunque, facendo un voltafaccia, egli offenda il popolo e gli impedisca di esercitare i suoi poteri e di portare il suo voto, si priva egli stesso della sua dignità, giacchè non adempie le condizioni sotto le quali ne fu investito. Altrimenti bisognerà permettere al tribuno di diroccare il Campidoglio e di incendiare l'arsenale. E commettendo questi delitti, è malvagio, ma pur sempre tribuno; se invece di-

---

(1) Plut. *Tib. Gr.* 14, 3. Che Plutarco abbia avuto sott'occhio gli annali di Fannio, risulta dal passo: *Tib. Gr.* 4. 4-5 già citato, come abbiamo osservato in *Boll. di Fil. cl.* a. IX (1903) p. 156.

(2) Festo, p. 314. Ma Cicerone non conosce punto quest'orazione (*Brut.* 20, 79: *et T. Annium Luscum, Q. Fulvi collegam, non indisertum dicunt fuisse*); ciò mi fa sospettare che l'orazione citata da Festo non fosse autentica.

(3) *Tib. Gr.* 15; dopo di che (16, 1) aggiunge: τοσαῦτα μὲν ἦν τὰ κεφάλαια τῆς τοῦ Τιβερίου δικαιολογίας.

strugge la democrazia, non è più tribuno. Non è dunque enorme che il tribuno tragga in carcere il console, mentre poi il popolo non abbia facoltà di togliere la potestà al tribuno, che l'adoperi contro quello che gliel' ha data? Infatti il popolo elegge egualmente e consoli e tribuni. Anche la monarchia, oltre al comprendere ogni potere in sè stessa, è stata consacrata e quasi divinizzata dai riti più solenni; tuttavia la città espulse Tarquinio perchè era ingiusto, e per l'insolenza d'un sol uomo quel governo trasmesso dai padri, e che aveva posto le fondamenta della città, fu distrutto. C'è cosa più santa e venerabile in Roma, quanto l'istituzione delle vergini, che conservano e custodiscono l'eterno fuoco di Vesta? Pure, se alcuna di esse si rende colpevole, vien sepolta viva. dappoichè, quando vien meno la loro pietà verso gli dei, cessa quell'inviolabilità che loro viene dagli dei. Dunque neppure il tribuno è giusto che, se offende il popolo, conservi l'inviolabilità avuta per mezzo del popolo, poichè quella potestà che costituisce la propria forza, questa appunto egli distrugge. Inoltre, se è legittimo il potere che gli fu conferito dalla maggioranza delle tribù, non ne sarà egli privato più giustamente quando tutte le tribù lo condannano? Nulla è più serio e inviolabile dei doni votivi consacrati agli dei; eppure nessuno ha mai impedito al popolo di usare di essi e rimuoverli e trasferirli dal loro posto a suo beneplacito. Era dunque lecito al popolo trasferire dall'uno all'altro anche il potere tribunizio. E che si tratti di una magistratura nè inviolabile nè irremovibile, è manifesto da ciò, che spesso quelli che la rivestirono domandarono di potersene da sè stessi spogliare ».

E' doloroso che niun saggio ci sia pervenuto dell'eloquenza di Tiberio Gracco. Le sue orazioni rimanevano ancora nel primo secolo, giacchè Plinio il Vecchio dice di averle vedute nella biblioteca di Pomponio Secondo [1]; ma nel secolo seguente Gellio, che riporta parecchi frammenti di quelle di Caio, non

---

[1] *N. H.* XIII 12.

ne cita alcuna di Tiberio. Nondimeno, come si è avvertito, pare che Plutarco le abbia vedute e ne abbia ricavato i pensieri sopra riferiti; anzi, il giudizio che egli ne dà, confrontando l'eloquenza sua con quella di Caio, permette quasi di sospettare ch'egli le conoscesse meglio di Cicerone, il quale si sbriga in poche e generiche espressioni e non senza una certa contraddizione (1).

Intanto si avvicinava la fine dell'anno. Gracco sapeva che, appena avesse deposto la magistratura, lo aspettava la vendetta dei suoi nemici. Egli si trovò nella necessità di assicurarsi quanto era possibile il favore del popolo e tentare di farsi rieleggere anche per l'anno seguente. Di qui la proposta, che i tesori lasciati da Attalo di Pergamo al popolo romano, fossero impiegati nell'acquisto degli attrezzi necessarii ai cittadini divenuti in forza della legge possessori di fondi. Di qui ancora una serie di progetti di legge che prometteva di presentare al popolo, se l'autorità tribunizia gli fosse stata confermata.

Venuto il giorno dell'elezione, dopo che due tribù già si erano dichiarate in suo favore, la votazione fu interrotta da discussioni insorte sulla legalità dell'elezione, e rimandata al giorno seguente, in cui Scipione Nasica, postosi a capo di una schiera d'ottimati, assalì i fautori di Gracco, che cadde ucciso sull'erta del Campidoglio con trecento de' suoi.

Mentre avvenivano a Roma questi fatti, Scipione, che era stato eletto per la seconda volta console nel 134, era partito per la Spagna e attendeva a porre fine alla guerra contro Numanzia, come già aveva, dodici anni prima, decisa quella con-

---

(1) *Brut.* 27. 104: *Et Carbonis et Gracchi habemus orationes nondum satis splendidas verbis, sed acutas prudentiaeque plenissimas.* Per Cicerone, la *prudentia* è ora la «scienza giuridica» ora la «sapienza politica» (v. Jahn. a q. l.). In un senso o nell'altro, è strano che egli trovi proprio questo pregio in quel Tiberio Gracco e in quel Carbone, dei quali poco prima aveva detto: *utinam in Ti. Graccho Gaioque Carbone talis mens ad rem publicam bene gerendam fuisset, quale ingenium ad bene dicendum fuit!* Ciò mi fa credere che il suo giudizio sia poco meditato.

tro Cartagine [1]. Infatti, i due consoli successi negli anni 136-135 allo sfortunato Mancino non avevano mutato per nulla la condizione della Spagna. Come osserva argutamente il Mommsen « nulla avendo tentato, ritornarono felicemente senza sconfitte » [2]. È noto come Scipione, nel termine di quindici mesi, s'impadronisse per fame di Numanzia, e vendesse schiavi gli abitanti superstiti all'incendio della città, che fu rasa al suolo. Ritornato in patria e celebrato il suo trionfo, Scipione si trovò arbitro tra i due partiti che le riforme di Tiberio Gracco avevano armato l'un contro l'altro.

Gracco era morto, ma il suo spirito aleggiava ancora tra i suoi concittadini e ne teneva vivi gli odii e le ire. Il suo uccisore, Scipione Nasica, colpito dalla riprovazione degli stessi ottimati, si sottrasse al giudizio intentatogli da Fulvio Flacco [3], andando, coll'apparente incarico di legato, a Pergamo, ma in realtà in esiglio. Scipione era in voce di aver approvato l'uccisione di Gracco; il che non giovò certamente alla sua popolarità [4]. Del resto, tutti gli atti compiuti da lui dopo il suo ritorno lo danno a conoscere come tutt'altro che tenero del partito democratico. È vero che egli nel 131 chiamò in giudizio L. Aurelio Cotta [5], ma questa accusa non aveva colore politico, sì piuttosto riguardava, come noi diremmo, la « questione morale », e si connetteva col programma che Scipione si era proposto nella censura, e che ora egli proseguiva cal-

---

(1) L'orazione *de imperio D. Bruti*, di cui Festo, p. 105, ci ha conservato una parola, sarebbe stata tenuta nel 135, secondo una congettura del Meyer, nell'occasione di cui v. Liv. *Per.* lib. 56, quando cioè fu prorogato il comando della Spagna Ulteriore a D. Bruto.

(2) *St. rom.* II 17.

(3) Del discorso di Fulvio Flacco registrato dal Meyer (p. 220) non è notizia nelle fonti.

(4) V. Plut. *Tib. Gr.* 21, 4.

(5) Si crede che fosse, non il console del 144, ma suo figlio, perchè quegli non avrebbe potuto amministrare come privato una provincia dodici anni dopo il consolato, v. Meyer p. 187. Cicerone (*Brut.* 21, 82) lo dice un *veterator* (praticone).

cando anche in questo le orme di Catone. Si noti poi che Cotta fu difeso da Metello Macedonico, nemico personale di Scipione e, come si è detto, capo della parte aristocratica temperata. Per questa causa, che fu rinviata ben sette volte, Scipione dovette tenere più discorsi ([1]), ma nulla di essi ci è pervenuto. Sappiamo soltanto che Cotta, evidentemente reo di concussione ([2]), andò assolto, o perchè, secondo Appiano ([3]), corruppe i giudici, o perchè questi temettero si dicesse che si fossero lasciati soverchiare dalla grande autorità dell'accusatore ([4]).

Caio Papirio Carbone, che dopo la morte di Appio Claudio faceva parte della commissione dei triumviri, aveva, come tribuno della plebe nel 133, fatto passare una *lex tabellaria*, che estendeva lo scrutinio segreto, già ammesso dalla legge Cassia per le votazioni nei processi criminali, a tutte le deliberazioni popolari ([5]). Egli propose quell'anno stesso 131 una rogazione con cui si permetteva la rielezione dei tribuni della plebe ([6]), venendosi così a legittimare la tentata rielezione di Tib. Gracco. La rogazione fu combattuta con buon esito da Scipione e da Lelio e sostenuta da Caio Gracco. Questi per la prima volta parlava dalla tribuna in una causa pubblica ([7]). Aveva allora 23 anni, essendo nato nel 154, nove anni dopo il fratello, e anch'egli era stato educato colla massima cura e istruito da maestri

---

([1]) Val. Mass. VIII, 1, 11.

([2]) Il Berger (II p. 130) dice che non si sa di qual delitto fu accusato; ma è indicato espressamente da Tac. *Ann.* III 66.

([3]) I. 22, Cfr. Oette, *de L. Licinio Crasso*, Lipsiae 1873, p. 12, il quale peraltro crede col Lange che si tratti di Cotta il padre.

([4]) La seconda ragione è data da Cicerone, a cui un tale contegno pareva il colmo della sapienza! *pro Mur.* 28, 58; *div. in Caec.* 21.

([5]) *Cic. de leg.* III 16, 15. Nessun frammento abbiamo di questa orazione, benchè sia registrata dal Meyer, p. 213.

([6]) Liv. per. 59. Secondo Appiano (I, 21), la rogazione passò più tardi modificata nel senso che si potessero rieleggere i tribuni, quando non ci fosse un numero sufficiente di candidati di prima nomina. Perciò la rielezione di C. Gracco non incontrò opposizione legale.

([7]) Con un'orazione privata, menzionata da Plutarco (*C. Gr.* 1), in difesa di *Vettio*, pare abbia esordito nella carriera oratoria.

greci. Allorchè fu eletto triumviro nella commissione esecutiva della legge agraria di Tiberio, militava con Scipione a Numanzia. Tornato a Roma, assistè certamente ai tumulti in cui perì Tiberio, ma non sappiamo come non vi si trovasse coinvolto [1]. Nei due anni che seguirono, egli visse ritirato attendendo agli studi, e a preparare il disegno che si proponeva di attuare quando fosse giunto il momento opportuno. Già in quel discorso, lasciava trasparire come anzitutto egli anelasse a vendicare il fratello. « I pessimi tra i cittadini, diceva, hanno ucciso mio fratello Tiberio, l'ottimo tra i cittadini. Ecco, vedete quanto le partite tra me e costoro siano pari! [2] ».

Dell'orazione di Scipione non abbiamo traccia. Nel calore della discussione, Carbone domandò al suo avversario che cosa pensasse dell'uccisione di Gracco, e Scipione risolutamente diede quella memorabile risposta: *iure caesum videri*. E poichè la folla rumoreggiava minacciosamente: « Olà, tacete, gridò, voi altri, cui è matrigna, non madre, l'Italia ». E crescendo sempre più il tumulto: « non sarà mai, aggiunse, che io tema sciolti coloro che io ho tratto a Roma in catene [3] ». Queste sarcastiche parole riflettono benissimo il carattere orgoglioso di Scipione.

Per chiudere il nostro discorso sulla sua carriera oratoria, ci rimane da accennare ad un frammento riportato da Macrobio, il quale lo dice tolto dall'orazione di lui *contra legem iudiciariam Tib. Gracchi*. Se non che di una *lex iudiciaria* di Tib. Gracco non abbiamo notizia nelle fonti [4], e comunque

---

(1) Soergel, *De Tib. et C. Graccho commentatio*, 1886 p. III, 1.

(2) Charis. II p. 240.

(3) Le fonti sono in sostanza concordi nel riferire queste parole, che naturalmente non facevano parte del discorso di Scipione, se non in quanto egli le pronunciò in quell'occasione.

(4) Si suppone da alcuni che una *lex iudiciaria* facesse parte di quei provvedimenti, con cui, come si notato, Tiberio cercò di assicurarsi la rielezione; ma in ogni caso non venne in discussione, giacchè Tiberio si limitava a prometterla per il prossimo anno. Il Mommsen (*St. rom.* II p. 94 nota) intende per questa *lex iudiciaria*

si voglia interpretare questo titolo, mal si scorge qual relazione potesse avere con esso il frammento, che contiene una fiera rampogna ai corrotti costumi del tempo. Inclinìamo perciò a credere che Macrobio si sia ingannato e che il frammento facesse parte invece dell'orazione censoria *de moribus* di cui si è parlato ([1]). « Ai nostri figli, diceva, s'insegnano disoneste ciurmerie. In compagnia di vili cinedi, coll'arpa e colla cetra, vanno alla scuola degli istrioni. Imparano a cantare canti che i nostri maggiori vollero fosser considerati come turpi. Vanno, dico, nella scuola dei ballerini le fanciulle e i fanciulli nati da liberi cittadini ([2]). Quando qualcuno mi riferiva codeste brutture, io non poteva indurmi a credere che uomini non volgari facessero apprendere tali cose ai loro figli. Ma quando fui introdotto in una scuola di ballerini, per Giove! in quella scuola io vidi più di cinquecento ([3]), tra fanciulli e fanciulle, tra i quali (ciò che mi ha mosso a pietà per la repubblica) un fanciullo colla *bulla* appesa al collo. Era il figlio di un candidato alle magistrature! Non aveva ancora dodici anni, e ballava suonando le nacchere, un ballo che un vil servo impudico non potrebbe ballare onestamente. »

Già abbiamo accennato come le attribuzioni del triumvirato, per proposta di Scipione, fossero trasferite ai consoli; ma questo provvedimento, per sè legittimo, in pratica poi, essendo

---

una legge suppletoria alla legge agraria: *ut triumviri iudicarent, qua publicus ager, qua privatus esset* (Liv. *per.* 58). Il Meyer, dopo aver affermato con tutta sicurezza che Tib. Gracco nel 133 promulgò una *lex iudiciaria* « ut iudicia senatoribus eriperentur equitibusque transferrentur », aggiunge: « Scipio Africanus dissuasit legem et vicit » (p. 191). Ma egli dimentica che allora Scipione era in Ispagna all'assedio di Numanzia.

([1]) Perciò forse ha ragione il Cortese d'intitolare senz'altro questo frammento: *ad populum de moribus* (*Rell. oratt. rom.* p. 70).

([2]) *Ingenui*, propriamente: « liberi, figli di liberi », esclusi perciò non solo i figli degli schiavi, ma anche quelli dei liberti.

([3]) Si sospetta che il numero sia corrotto e veramente 500 sembrano troppi. L'Eyssenhardt legge *quinquaginta*.

allora i consoli lontani da Roma, tornò a tutto vantaggio degli Italici, a cui pesava la divisione delle terre demaniali, come veniva attuata da Carbone e da' suoi compagni. Di qui l'accusa mossa a Scipione, di trascurare gli interessi della cittadinanza per quelli degli Italici. Egli tenne un discorso in senato, e si apparecchiava a fare la sua difesa il giorno dopo davanti al popolo, quando fu trovato morto nel suo letto. Tutto fa credere ad una vendetta de' suoi avversarii. Quando il cadavere fu portato nel foro, col viso coperto per nascondere le traccie della morte violenta, uno de' suoi nipoti lesse l'elogio funebre (1). Quell'elogio era dovuto alla penna di Lelio e concludeva, come pare, così: « Per la qual cosa (2), da una parte, non si può esser tanto grati, quanto si dovrebbe, agli dei immortali per averlo fatto nascere di preferenza in questa città. e dall'altra parte non si può esser tanto afflitti e dolenti quanto si dovrebbe, poichè è morto di tal morte ed è perito in tal momento, quando specialmente avreste bisogno di lui e voi e tutti quanti vogliono salva la repubblica, o cittadini » (3).

---

(1) È incerto se l'elogio sia stato letto, come afferma Cicerone, *de or.* II 84, 341, da Q. Elio Tuberone, figlio d'una sorella dell'Africano, o da Q. Fabio Massimo, detto poi Allobrogico, altro nipote dell'Africano, come attesta pure Cicerone in *pro Mur.* 36, 75, (così anche gli scolii Bob. a Cic. *pro Mil.* 7, 2). Che gli elogi funebri scritti da Lelio fossero due, non pare verosimile. Il Vollmer (*Fleck. Jahrbb.* XIX supplem. B. p. 460) crede ad un *lapsus memoriae* di Cicerone, che avrebbe confuso i due cugini, ma non dice in quale dei due passi Cicerone sarebbe stato ingannato dalla sua memoria. Ora, per quanto altri reputi più credibile la notizia degli Scolii Bob. (v. Klebs in R. E. di Pauly-Wissowa, I 536), osservo che nel *de oratore*, libro scritto circa otto anni dopo l'orazione *pro Murena* e da Cicerone limato accuratamente, la menzione di Q. Elio è forse appunto introdotta per rettificare l'errore in cui Cic. si accorse di essere caduto quando scriveva quell'orazione.

(2) Precedeva forse la frase ricordata da Cicerone, *pro Mur.* l. c.: « poichè era necessario che dov'egli era, ivi fosse l'imperio del mondo ».

(3) *Schol. Bob.* l. c. Il testo delle parole: *eo morbo periit* è incerto.

CAPITOLO IX.

Legge *de peregrinis* di M. Giunio Penno, combattuta da C. Gracco — Questura di C. Gracco in Sardegna. — Legge *de sociis*, proposta da Flacco. — Ribellione di Fregelle. — Ritorno di Gracco. — Orazione *pro se ad populum apud censores*. — Orazione *pro se* presso il pretore Opimio. — Gracco aspira al tribunato: lettera di Cornelia. — Gracco eletto tribuno della plebe: rogazione contro Ottavio: altra lettera di Cornelia. — Accusa di Popillio Lenate. — Leggi proposte. — Orazione *de legibus promulgatis*. — Opposizione della nobiltà: Orazione di C. Fannio e questione della sua autenticità. — Orazioni di Gracco contro Pisone, contro Metello Diademato, contro Furio Filo, contro Menio, contro Minucio Rufo. — Carattere di queste invettive. — Orazione *de lege Aufeia*. — Tattica della nobiltà: Livio Druso. — Ultimi atti del tribunato e catastrofe di C. Gracco. — Giudizii di Cicerone e Plutarco sull'eloquenza dei Gracchi.

Per toglier di mezzo l' opposizione degli Italici alla divisione delle terre, i democratici pensarono di rabbonirli estendendo ad essi la cittadinanza romana. La reazione contro questo disegno non tardò a farsi sentire. Il tribuno M. Giunio Penno, braccio destro del senato, propose nel 126 una legge *de peregrinis*, con cui venivano espulsi da Roma tutti i forestieri, e la legge passò, benchè combattuta da C. Gracco, il quale invano ammoniva che l'*avaritia* e la *stultitia* portano seco la rovina degli Stati [1].

Quell'anno, Gracco, eletto questore, andò in Sardegna, dove rimase anche l' anno seguente, avendo il senato prorogato il

---

[1] Festo, p. 280. Quanto al passo di Plinio, *N. H.* XXXIII, 2, 9, in cui l' Ellendt pretendeva trovare un frammento dell' orazione di Penno, fu dimostrato dal Meyer essere invece attinto al libro di M. Giunio Graccano *de potestatum iure* (Meyer p. 222).

potere al console L. Aurelio Oreste, nell' intento evidente di tenere il suo questore lontano da Roma ([1]). E fu grave iattura per il partito popolare, giacchè, avendo Fulvio Flacco appunto in quest'anno 125 proposto di estendere ai *socii* la cittadinanza, la rogazione fu respinta e l' irritazione provocata da questo fatto nei *socii* fu causa della ribellione di Fregelle, repressa tosto crudelmente da L. Opimio ([2]).

Il senato avrebbe voluto che Gracco rimanesse in Sardegna anche il terzo anno; ma egli, impaziente ormai di cimentarsi nelle lotte cittadine, ritornò improvvisamente a Roma nel 124. Quivi gli convenne difendersi davanti ai censori nell'adunanza del popolo ([3]), per aver abbandonato senza licenza la provincia; il che egli fece con buon successo, e, come provano i resti del suo discorso, con quell' energia che ben si addiceva al futuro tribuno. « Nella provincia mi sono condotto nel modo che io stimava fosse utile per voi, non in modo da servire alla mia ambizione. In mia casa non si faceva gozzoviglia, nè facevano mostra di sè bei garzoncelli, e nel convito i vostri figli erano più disciplinati che sotto la tenda del generale. » E più avanti: « Mi son condotto nella provincia in modo, che nessuno potesse con verità affermare, che io avessi ricevuto il dono di un asse o più, o che i miei servigi cagionassero spesa ad alcuno. Fui nella provincia due anni. Se una donna di malaffare ha messo mai piede in mia casa o se ho tentato di corrompere un giovane schiavo di qualche cittadino, stimatemi l'ultimo e il più miserabile degli uomini. Poichè mi sono comportato con tale riguardo verso gli schiavi dei provinciali, da

---

([1]) Sulla sua questura. v. Plut. *C. Gr.* 2.

([2]) V. Mommsen. *St. rom.* II p. 97.

([3]) Cicerone (*de off.* III, 11) inesattamente lo fa accusare nel 126 dal tribuno Penno. Gellio poi cita il suo discorso ora col titolo *apud censores*, ora *ad populum in contione*. Ma osservò il Madvig che si tratta di una sola orazione pronunciata appunto presso i censori nell' adunanza popolare da essi indetta. Infatti il discorso, che Plutarco gli fa tenere ἐπὶ τῶν τιμητῶν, concorda con quello che, secondo Gellio, fu tenuto *ad populum in contione*.

ciò potrete arguire come sia vissuto coi vostri figli. » E concludeva: « Pertanto, o Quiriti, quando me ne tornai a Roma, quelle cinture che avevo portato via piene di denaro, io le riportai vuote dalla provincia. Altri invece, quelle anfore che avevano portato seco piene di vino, le riportarono in patria colme di denaro » (1).

Dopo di questa, un'altra accusa gli si mosse, di aver avuto mano nella ribellione di Fregelle, e dovette difendersi davanti al pretore L. Opimio con un discorso di cui una sola frase ci è pervenuta: « Se potrò acquistarmi la benevolenza del popolo, assicurerò i vantaggi della repubblica » (2). Anche da questa accusa fu assolto.

La mira costante delle ambizioni di Gracco era il tribunato, che gli doveva dare il mezzo, oltrechè di vendicare l'uccisione del fratello, anche di attuare un vasto disegno di riforme, in paragone del quale erano poca cosa le leggi stesse di Tiberio. Se crediamo a un documento, la cui autenticità tuttavia fu contestata, chi avrebbe tentato di moderare il suo ardore, sarebbe stata sua madre Cornelia, che, a quanto sembra, si ricordava meglio di essere la figlia di Scipione Africano, che la madre dei Gracchi. La lettera ch' essa avrebbe diretto al figlio, pervenutaci insieme colle Vite di Cornelio Nepote, è tutta un pietoso lamento di donna ferita ne' suoi più intimi affetti, sconfortata del presente e paurosa dell' avvenire. « Oserei giurare solennemente, scriveva, che, all'infuori degli uccisori di Tiberio Gracco, nessuno mi ha cagionato tanta angoscia, tanta pena, quanta ne ho da te per questi trambusti; da te, che avresti dovuto far la parte di tutti gli altri miei figli, e procurare che la mia vecchiaia fosse il meno possibile angustiata, e che ogni tuo atto incontrasse anzitutto la mia approvazione, e considerare un delitto il far cosa di qual-

(1) Gell. XV, 12.

(2) L'Ellendt (*Brevis eloq. Rom. hist.* § 20, n. 52*b*) credette di trovare un'imitazione di parte di quest'orazione in Cornificio, *Rhet. ad Her.* IV, 9 e 11.

che importanza contro il mio parere. Proprio a me, che ho poco da vivere, neppure questo breve tempo può essere di schermo, sicchè tu non contrasti con me e non metta a soqquadro la repubblica? Quando mai la nostra famiglia farà senno? Quando mai questo stato di cose potrà avere un termine? Quando cominceremo a vergognarci di gettare la confusione e il disordine nella repubblica? Quando mai finiremo, e assenti e presenti, di procurarci degli affanni? Ma se questo assolutamente non è possibile, orsù, chiedi il tribunato dopo che sarò morta; per parte mia, potrai fare ciò che ti piace, quando io non avrò più sentimento. Morta che io sia, mi renderai le esequie, e invocherai la madre indiata (1). Non arrossirai allora di pregare quella divinità che avrai negletta e abbandonata viva e presente? Non consenta iddio che tu ti ostini in tale condotta, e che tu perda il senno a tal punto! Che se ti ostini, temo che tu colla tua colpa non ti procuri tanta pena per tutta la vita, da non essere mai in nessun istante contento di te stesso » (2).

L'anno seguente (123), Gracco fu eletto tribuno della plebe e spiegò snbito un'attività, che, avuto riguardo al breve tempo di un biennio, che rimase in carica, pare prodigiosa (3). Il suo primo pensiero fu di vendicare la morte di Tiberio. Egli non si lasciava sfuggire nessuna occasione di ricordare al popolo

(1) La lez. volgata: *deum parentem* è ben difesa dal Jordan (*Hermes* 15, 430) contro la congettura del Lobeck: *deos parentum*.

(2) L'autenticità di questa lettera e della seguente fu assai contestata (v. p. es. Bernhardy, *Gesch. der röm. litt.* § 40, 152), ma oggi si propende ad ammetterla: v. Teuffel, *Gesch. der röm Litt.* 123, 6; il quale osserva che un retore avrebbe piuttosto fatto declamare la madre dei Gracchi, per esortare il figlio a vendicare il fratello. Anche il Mommsen (*St. rom.*, lib. IV cap. 2, in f. e pag. 99) le cita come autentiche. Notiamo che l'intonazione di tutta la prima lettera è in armonia col frammento di C. Gracco conservato da Cicerone, *de or.* III, 56, 214: *matrem miseram lamentantem videam et abiectam?* Peraltro, appunto questo passo potrebbe aver suggerito il tema al falsario.

(3) Mommsen, *St. rom.* II p. 107.

la crudele fine di Tiberio; paragonava il rispetto, che avevano mostrato i maggiori per la maestà tribunizia, con lo scempio che si era fatto di quello. « Sotto i vostri occhi, costoro lo accopparono, e morto fu trascinato per mezzo alla città dal Campidoglio per esser gettato nel Tevere, e quelli de' suoi amici fatti prigionieri, furono uccisi senza processo. Eppure è costume tradizionale presso di noi che se alcuno, accusato di delitto capitale, non si presenta in giudizio, il banditore, andando di buon mattino alla sua porta, lo chiami colla tromba e che i giudici non diano prima il voto intorno a lui » (¹).

Cominciò dal proporre una legge per la quale il magistrato che fosse stato deposto dal popolo non poteva più essere eletto in avvenire. Il colpo era diretto contro Ottavio, fatto deporre, come si è veduto, da Tiberio. Anche ora interviene sua madre, che con una breve lettera dissuade il figlio dall'inaugurare il suo ufficio con quell'atto ingeneroso. « Dirai, gli scriveva, che è bello vendicarsi dei nemici. Che nulla per chiunque ci sia più grande e più bello di questo. anch'io lo credo; però, a patto che si possa compiere la vendetta senza danno della repubblica. Ma poichè ciò non è possibile, i nostri nemici per molto tempo e per molte ragioni non periranno; e dovranno restare quello che ora sono, piuttostochè la repubblica sia sconvolta e perisca ».

Gracco allora desistette dal suo proposito; ma non così risparmiò un altro dei più feroci avversarii, Popillio Lenate, che come console nel 132 aveva avuto gran parte nella persecuzione dei seguaci di Tiberio. Egli lo accusò *de vi* (²), e rese certa la sua condanna con un discorso tenuto al popolo nel foro (*pro rostris*), e un altro almeno, nelle borgate del Lazio (*per conciliabula*). Nel primo esordiva così: « Se a quello che voi durante questi anni avete desiderato e voluto, ora per

---

(¹) Plut. *C. Gr.* 3, 3. Si può credere che questi concetti siano stati da Plutarco attinti alle orazioni stesse di Gracco, come abbiamo avvertito.

(²) Cic. *Verr.* V, 63, 163; *in Catil.* 1, 11; *pro Rab.* 4, 11.

volubilità rinunzierete, non può essere che non si dica, o che una volta l'avete desiderato bramosamente, o che vi avete ora rinunziato per volubilità (1) ».

Popillio si vide perduto, e andò volontariamente in esiglio, d'onde però fu richiamato dopo la caduta del tribuno.

Quindi Gracco intraprese quella serie di rogazioni dirette soprattutto a deprimere il potere del senato, e sulle quali non entra nel nostro disegno l'intrattenerci particolarmente. La legge frumentaria, l'agraria, la giudiziaria, quelle relative all'appalto dei tributi dell'Asia, al servizio militare, alle provincie consolari, alle colonie da fondarsi in Italia e fuori, e finalmente quella che estendeva la cittadinanza ai *socii et Latini*, furono successivamente approvate (2). Non si cita però che un'orazione sola *de legibus promulgatis*. Ciò mi fa credere che, se non tutte le leggi, almeno quelle che costituivano il nucleo della sua riforma, siano state da Gracco esposte in blocco al pubblico nel foro, nei termini compresi fra le *nundinae* (in questo, come è noto, consisteva la *promulgatio*), affinchè il popolo prendesse conoscenza di tutte, prima di votarle singolarmente. Dopo tale promulgazione, Gracco avrebbe pronunziato quel discorso per raccomandarle al popolo, mostrando quale fosse in genere lo spirito di esse, ma riservandosi di sostenerle particolarmente man mano che fossero venute in discussione e sottoposte all'approvazione delle tribù (3).

(1) Gell. XI, 13. Che non abbia potuto percorrere l'Italia ad arringare *per conciliabula*, mentre era tribuno, e che perciò l'accusa di Popillio si deva ritenere anteriore al tribunato di Gracco, non mi pare dimostrato, giacchè i *conciliabula* dovevano essere quelli del Lazio, che davano il maggior contingente alle votazioni.

(2) Le fonti discordano, sì nell'assegnare le singole leggi al primo o al secondo tribunato, sì nell'ordine con cui sarebbero state presentate; v. Soergel, III p. 20 e segg., il quale conclude che quanto all'*ordine* sia da seguire Appiano, ma quanto al *tempo*, Livio (*per.* lib. IX).

(3) Il Meyer pare anch'egli in sostanza di questo avviso, ma si esprime inesattamente: « *Antequam igitur leges suas promulgasset,*

Del discorso di cui si tratta abbiamo notevoli frammenti. In un certo punto, dimostrava la sua devozione alla causa popolare ragionando così: « Se io avessi voluto salire alla tribuna, e, facendovi considerare come io, nato da illustre famiglia, abbia perduto il fratello per la vostra causa e non rimaniamo della casa dell'Africano che io e un fanciullo, vi avessi chiesto di permettere che in questo momento io me ne stessi tranquillo per non cagionare la distruzione di tutta la mia stirpe, sicchè rimanesse qualche rampollo della mia famiglia, voi forse volentieri me l'avreste concesso » ([1]).

Altrove egli raccontava, con una semplicità piena di efficacia, alcuni esempi di efferata prepotenza dati dai nobili. « Poco fa, un console venne a Teano Sidicino. La moglie di lui dichiarò di volersi lavare nei bagni degli uomini. Fu dato incarico a M. Mario, questore di Teano, di far sgombrare quelli che vi si bagnavano. La moglie denunzia al marito che si erano messi i bagni a sua disposizione poco sollecitamente e che vi aveva trovato poca pulizia. Fu perciò piantato il palo sulla piazza, dove fu condotto M. Mario, l'uomo più nobile della sua città. Fu spogliato e battuto colle verghe. Quelli di Cales, udito il fatto, ordinarono con pubblico bando che nessuno facesse uso del bagno pubblico, quando fosse colà un magistrato romano. A Ferentino, per la stessa ragione, un nostro pretore ordinò di arrestare i questori. L'uno si precipitò dalle mura della città, l'altro fu preso e battuto colle verghe ».

---

orationem in concione habuit, in qua causas exposuit, cur necessariae reipub. plebique utiles essent. » Se così fosse stato, il suo discorso si sarebbe dovuto intitolare: *de legibus promulgandis*. Secondo il Lange (III 34), le orazioni di Gracco per le sue leggi sarebbero state raccolte col titolo: *orationes de legibus promulgatis;* ma nelle fonti (Schol. Bob. p. 265: Gell. IX, 14, 16, X, 3, 1 sgg.; Fest. p. 201) se ne ricorda una sola. O forse Gellio aveva sott'occhio degli *excerpta* raccolti sotto l'unico titolo: *oratio de legibus promulgatis?*

([1]) Così è da intendere questo passo, come dimostra l'imitazione di Cic. *pro Sull.* 9, 26, contro l'interpretazione del Meyer, di cui diremo nella nota a questo fr.

« A che punto arrivi l'arbitrio e la prepotenza dei nostri giovani, ve lo proverò con un esempio. In questi ultimi anni, uno di costoro, che non aveva ancora rivestito alcuna magistratura, fu mandato a Venosa in legazione libera [1]. Si faceva portare in lettiga. S'incontrò in lui un bifolco della plebe di Venosa e per celia, non sapendo chi fosse lì dentro, domandò se portavano un morto. Udito ciò, egli fece deporre la lettiga e colle cinghie di questa lo fece percuotere sino a che spirò sotto i colpi » [2].

Che le leggi di Gracco fossero aspramente combattute, s'intende facilmente. Ne' suoi stessi amici ei trovò dei violenti oppositori. Tra questi si ricorda Q. Elio Tuberone, e Cicerone dice di aver letto le orazioni di lui contro il tribuno e di questo contro di lui [3]. Un avversario forse inaspettato incontrò Gracco nel console del 122, C. Fannio. Gracco stesso aveva raccomandato al popolo l'elezione di Fannio, creatura dell'Africano, sperando forse con quest'atto generoso di disarmare gli avversarii. Ma, se il popolo apprezzò la nobiltà della sua condotta riconfermandogli il tribunato, non così gli si mostrò grato Fannio, che si schierò tra gli oppositori delle sue leggi e pronunziò un discorso *de sociis et nomine Latino*, che rifletteva tanto bene le idee della parte aristocratica, da far credere ad alcuni che non fosse di Fannio, oratore mediocre, ma un lavoro collettivo di parecchi nobili. Cicerone peraltro confuta quest'opinione, osservando in primo luogo che il colorito del discorso era troppo uniforme, perchè si potesse pensare ad una compilazione, ed in secondo luogo che, avendo Fannio rinfacciato in esso l'aiuto che a Gracco aveva prestato un retore greco, difficilmente nella sua risposta Gracco si sarebbe astenuto dal rinfacciare alla sua volta all'avversario di essersi servito dell'opera altrui [4].

---

(1) Sulla *legatio libera* e sulla correzione del Jordan: *Venusiam* per *ex Asia*, v. la nota ai Framm.

(2) Gell. X. 3.

(3) *Brut.* 31, 117.

(4) Cic. *Brut.* 26, 100.

Di questo discorso ci è pervenuto un passo che riassume, con rozza ingenuità l'argomento principale con cui si combattè la proposta di Gracco, di estendere i diritti di cittadinanza ai *socii*, argomento che pur troppo non doveva parere irragionevole alla plebe romana, toccata ne' suoi interessi materiali e poco disposta a dividere fraternamente i suoi privilegi con nuovi concorrenti. « Se darete la cittadinanza ai Latini, vuol dire che voi siete persuasi di continuar ad avere come adesso il vostro posto nelle pubbliche adunanze, ai giuochi e alle feste. Non vi pare che quelli si faranno padroni di tutto? » [1].

Le fonti ci hanno conservato il ricordo di consimili dibattiti, con *L. Calpurnio Pisone Frugi*, che contrastò la proposta delle distribuzioni di grano (*lex frumentaria*) [2]; con *L. Metello Diademato*, con *L. Furio Filo;* con un certo *Menio;* con *M. Minucio Rufo*, che essendo tribuno nel 121, quando Gracco era uscito di carica, proponeva senz'altro l'abrogazione delle leggi. Secondo l'uso degli antichi, questi discorsi di Gracco erano pieni d'invettive personali; di ciò almeno ci assicurano le fonti quanto a Pisone, il quale per altro prese la cosa con molto spirito, e quando la legge fu approvata e si procedette alla distribuzione del grano, si presentò egli pure tra i postulanti, dicendo che non avrebbe voluto che la legge passasse, ma giacchè era passata, non intendeva di rinunziare alla sua parte.

Anche il frammento pervenutoci dell'orazione contro Menio contiene un argomento *ad hominem:* « Guardate, o Quiriti, il suo braccio sinistro. Ecco chi è colui di cui seguite l'au-

---

(1) Iul. Vict. p. 402, Halm.

(2) Di L. Pisone, che è il medesimo che come tribuno della plebe nel 149 fece istituire la prima corte di giustizia permanente (*quaestio perpetua*) per i delitti di concussione (*de repetundis*), e che lasciò degli Annali di Roma dalle origini al 146 (*sane exiliter scriptos*, come li giudica Cicerone) si ricorda soltanto l'orazione contro Gracco. Del resto, le sue molte orazioni di genere deliberativo erano già perdute al tempo di Cicerone (*Brut.* 27, 106).

torità; è uno spasimante per le donne e porta ornamenti da donna [1] ».

Un'orazione, il cui argomento è ignoto, ma di cui pure abbiamo una pagina cospicua, è quella che Gracco tenne nel 123 contro la legge Aufeia. Dalle sue parole, sembra trattarsi di una legge favorevole a Mitridate re del Ponto, ma contraria agli interessi di Nicomede re di Bitinia [2]. Gracco sferza con amaro sarcasmo la corruzione degli arruffapopoli, dai quali egli separa la propria causa con quella piena coscienza della sua integrità, che neppure i suoi più fieri avversarii misero mai in dubbio. « Invero, o Quiriti, qualora vogliate giudicare con saviezza e patriottismo, troverete che nessuno di noi si presenta su questa tribuna senza interesse. Noi tutti, che qui teniamo discorsi, chiediamo qualche cosa, e nessuno si fa innanzi a voi per altra ragione, che per portar via qualche cosa. Io stesso, ora che vi parlo affinchè aumentiate le vostre rendite, onde più facilmente possiate amministrare i vostri interessi e la repubblica, non mi presento a voi gratuitamente. Io però domando a voi, non denaro, ma stima ed onore. Quelli che si presentano per distogliervi dall'approvare questa legge non pretendono onore da voi, ma danaro da Nicomede, e quelli che vi esortano ad approvarla, anche questi chiedono, non a voi la vostra stima, ma a Mitridate un compenso e un premio per impinguare le loro sostanze. Quelli poi del medesimo grado e della medesima schiera, che non fanno motto, questi sono i più interessati, perchè pigliano da tutti e ingannano tutti. Voi, credendo che essi si tengano lontani da questi intrighi, li onorate della vostra stima; invece gli ambasciatori qui venuti dai due re, persuasi che essi tacciano per loro vantaggio, li colmano di doni e di grosse somme di denaro. Così in Grecia

---

[1] Isid. *Origg.* XIX, 32, 4.

[2] Meyer, p. 241. Il Lange (III, 35) crede che la *lex Aufeia* sia stata proposta contro quella di Gracco *de provincia Asia a censoribus locanda* (Gell. XI, 10).

quando un certo poeta tragico si ascriveva a grande gloria che per una sola produzione gli fosse stato pagato un talento grande, si dice che un oratore eloquentissimo di quella nazione, Demade, gli abbia detto: « Ti pare strano, se a parlare tu hai guadagnato un talento? Io per tacere ho ricevuto dal re dieci talenti ». Allo stesso modo ora costoro per tacere ricevono ricompense grandissime ».

Tutti sanno con quale tattica il partito senatorio abbia combattuto Gracco, contrapponendogli il tribuno Livio Druso, che con proposte di leggi ancor più liberali, fatte a nome del senato, doveva da lui alienare il favore del popolo. L'assenza di Gracco da Roma, per essere egli andato a fondare la colonia di Cartagine, fece il resto. Quando egli ritornò, trovò le disposizioni della volubile plebe affatto mutate. I suoi tentativi per riattirarla a sè riuscirono vani [1]. Mancata la sua rielezione per l'anno seguente (121), ed eletto anzi al consolato il più fiero nemico del suo partito, quel L. Opimio già famigerato per la repressione del moto di Fregelle, Gracco comprese che per lui, non più protetto dall'autorità tribunizia, era finita, e mentre il suo compagno Fulvio Flacco pensava ad un'ultima e disperata lotta, egli aspettò, come dominato da una specie di fatalismo, il compiersi degli eventi.

E questi precipitarono. Nell'adunanza indetta da Opimio in Campidoglio per far annullare, come male auspicata, la fondazione della colonia di Cartagine, trovandosi i due partiti di fronte e pronti a venire alle mani, bastò una scintilla per far divampare l'incendio. Un sacrificatore, che intima con arroganza ai seguaci di Gracco di sgombrare da quel luogo consacrato, cade trafitto. Questo è il segnale della battaglia. I democratici, guidati da Fulvio, che è seguito a malincuore da Gracco, si fortificano sull'Aventino e perdono il tempo in vane trattative con Opimio, il quale, astutamente promettendo l'amnistia, assottiglia le loro file, e poi con forze preponderanti li assale e ne fa strage. Fulvio, tratto dal nascondiglio ove si

---

[1] Plut. *C. Gr.* 12.

era rifugiato, è ucciso col figlio maggiore, e il minore, fatto prima imprigionare da Opimio, subirà in carcere la stessa sorte. Gracco fugge inseguito, e scendendo a precipizio dall'Aventino, passa il ponte Sublicio, mentre a stento due suoi amici a prezzo della propria vita trattengono gl'inseguitori. Giunge così al bosco delle Furie con un servo, che gli rende l'estremo ufficio di dargli la morte, uccidendosi poi sul corpo del padrone.

Questi sono in sostanza i fatti che costituiscono la catastrofe di Caio Gracco e che ci contentiamo di riassumere, non essendo nostro compito di trattenerci a notare e discutere le discrepanze delle fonti. Non possiamo però dispensarci dall'accennare al giudizio che della sua eloquenza danno Cicerone e Plutarco e che è confermato dai frammenti. Il primo riconosce in Gracco un ingegno disposto in singolar modo all'eloquenza e deplora che la sua immatura fine non gli abbia permesso di raggiungere quell'eccellenza a cui prometteva di pervenire. Nota come sue qualità caratteristiche la *granditas* dell'espressione [1], la *sapientia* del contenuto, e in generale la *gravitas* o efficacia del suo discorso. La prima di queste doti si può ravvisare in quel breve frammento, conservatoci da Cicerone stesso [2], il quale l'imitò nel *pro Murena*, e che ripetutamente è citato come esempio dai retori. « Dove, infelice, mi porterò? Al Campidoglio forse? Ma è inondato del sangue del fratello. Alla mia casa? Per vedere quell'infelice mia madre, gemente e avvilita? » [3]

Anche l'esordio della prima orazione contro Popillio, esor-

---

[1] *Granditas* è « nobiltà, elevatezza » secondo il Causeret (*Étude sur le langage* etc. p. 122). Il Piderit, nel suo commento al *Brutus*, rimanda dal § 29 al 129 e viceversa, senza dare alcuna spiegazione.

[2] De or. III, 56, 214.

[3] Che questo frammento appartenga all' ultima orazione tenuta da Gracco alla vigilia della sua morte, come supponeva l' Ellendt, non è verosimile, anzitutto perchè non pare che in quel tumulto i suoi discorsi, se pure egli ne tenne alcuno, potessero avere una tale intonazione rettorica, e poi perchè non poteva domandarsi se dovesse andarsene a casa, mentre era circondato dai nemici.

dio in cui Gellio trovava una particolare armonia, come pure nel primo frammento dell' orazione *de legibus promulgatis*, imitato da Cicerone nel *pro Sulla*, è facile avvertire la dote di cui si tratta. In quanto alla *gravitas*, già l'abbiamo avvertita nelle parti riportate della medesima orazione *de legibus promulgatis* e nella *dissuasio* della legge Aufeia. Può far meraviglia che Cicerone, generalmente avverso ai Gracchi, trovi sapienti i concetti di Caio; ma egli intende di lodare la profondità dei pensieri e il valore logico de' suoi ragionamenti, senza approvarne le opinioni politiche ([1]). Del resto, Cicerone, per quanto osservi che l'opera di Gracco era imperfetta e che alle sue orazioni mancava l'ultima mano, le trova utilissime a formare i giovani oratori ([2]).

Plutarco considera piuttosto le qualità esteriori della sua eloquenza, paragonando i due fratelli ai Dioscuri, che, pur somigliandosi, presentavano certe peculiari differenze. Virtuosi, eloquenti, magnanimi erano tutti e due, ma Tiberio aveva indole mite e calma, Caio vivace e ardente. Il primo arringava con serenità e compostezza, ed era soprattutto insinuante e commovente, e così pure il suo stile era elaborato e fino; l'altro si agitava sulla tribuna, si scuoteva di dosso la toga, era tutto impeto e passione, e si valeva d'una forma di dire splendida e immaginosa. È noto l'aneddoto del suonatore, che Caio si teneva dietro le spalle, perchè con un piccolo flauto d'avorio gli desse il tono della voce ([3]). Cicerone nel *de oratore*, per

---

([1]) Forse una sola volta Cic. lodò i Gracchi, nelle orazioni contro la legge agraria di Rullo; ma s'intende che lo faceva per convenienza, dovendo conciliarsi gli avversarii e non esprimeva punto l' intima sua convinzione.

([2]) *Brut.* 33, 126.

([3]) Plutarco dice che il servo si chiamava Licinio, ma dalle sue parole: Λικίνιον οἰκέτην οὐκ ἀνόητον, è chiaro ch' egli fraintese le parole di Cicerone (*de or.* III 60, 225): *quod potes audire, Catule, ex Licinio, cliente tuo, quem servum ille habuit ad manum*, le quali stanno in parentesi, indipendentemente da ciò che segue: *cum eburneola solitus est habere fistula, qui staret occulte post ipsum, cum contio-*

bocca di Cesare Strabone, confessa di non capir bene in che consistesse quest'artificio, e conclude tuttavia che il flauto serviva a fargli alzare il tono della voce, se inavvedutamente lo abbassava troppo, ed all'opposto a moderarlo, se lo esagerava. Ma, come già avvertiva anche Gellio [1], la cosa si spiega soltanto se si ammette che il flauto non avesse che questo secondo scopo, perchè allora la nota più bassa, mandata fuori dietro le spalle dell'oratore che sbraitava, era sentita da lui, ma passava inavvertita dagli uditori. Ed appunto questo difetto Caio aveva bisogno di correggere; invece il caso contrario, che il flautista facesse sentire una nota più alta del tono di voce dell'oratore, avrebbe avuto per unico effetto di provocare l'ilarità del pubblico [2].

---

naretur, peritum hominem, qui inflaret etc. Plutarco confuse il *peritus homo* con l'amanuense Licinio, come avvertii in *Boll. di fil. class.* V p. 63.

(1) I, 11, 10.

(2) Il Norden (*Ant. Kunstpr.* I 171) ricorda come parallelo a quello di Gracco il caso di Aterio (Sen. *Contr.* IV praef. 8); ma veramente è alquanto diverso, perchè ad Aterio il liberto non regolava il tono della voce, ma la proporzione delle parti del discorso.

CAPITOLO X.

Oratori contemporanei dei Gracchi. — Emilio Lepido Porcina. — C. Fannio. — Epigrafe del *tabularium*. Discussione delle opinioni dello Henzen e del Mommsen sui Fannii. — C. Tizio. — Questione dell'età di C. Tizio. Probabile motivo dell'errore di Cicerone. — Il frammento di C. Tizio. — Favorino (?) e il frammento della *suasio legis Liciniae*. — C. Scribonio Curione. Sua orazione *de incestu*.

Dei contemporanei dei Gracchi (¹), sebbene di parecchi rimanessero orazioni al tempo di Cicerone, a noi non è pervenuto quasi alcun frammento, e dobbiamo perciò contentarci delle notizie delle fonti (²). Già si è ricordato Emilio Lepido

(¹) *Brut.* 25, 94 segg. *L.* e *Sp. Mummii* (il primo fu cos. 146); *Sp. Postumius Albinus* (cos. 148); *L.* e *C. Aurelii Orestae* (il primo fu cos. 126); *P. Popillius Laenas* (cos. 132); *C. Popillius*, *C. Sempronius Tuditanus* (cos. 129); *M. Octavius* (cos. 133); *M. Aemilius Lepidus Porcina*; *Q. Pompeius Rufus* (cos. 141); *L. Cassius*; *C.* e *Q. Servilii Caepiones* (coss. risp. 141 e 140); *Ser. Pompeius* (cong. del Madvig per *sed Pompei* dei codd.): *P. Licinius Crassus Mucianus* (cos. 131); *C. Fannius C. F.* e *C. Fannius M. F.*; *C. Papirius Carbo* (cos. 120); *L. Calpurnius Piso* (cos. 133); *D. Brutus* (cos. 138); *Q. Fabius Maximus Allobrogicus* (cos. 121); *P. Scipio Nasica Serapio* (cos. 138 e 132); *P. Cornelius Lentulus* (cos. suff. 162); *L. Furius Philus* (cos. 136); *P. Mucius Scaevola* (cos. 133); *M'. Manilius* (cos. 149), *Appius Claudius Pulcher* (cos. 143); *M. Fulvius Flaccus* (cos. 125); *C. Cato* (cos. 114); *P. Decius* (praet. 114); *M. Livius Drusus C. F.* (trib. 122, cos. 112); *C. Drusus*; *M. Iunius Pennus* (trib. 126); *T. Quinctius Flamininus* (cos. 123). Si aggiungano: *C. Scribonius Curio* (pr. 121), che Cicerone raggruppa coi seguenti, e *M. Cato*, nipote del censore (Gell. XIII, 19), e di cui abbiamo due frammenti, non nominato da Cicerone.

(²) Le parole di Sp. Albino riferite da Plinio XVIII, 6, 8, e registrata dal Meyer sotto il titolo: *oratio adversus C. Furium Cresinum*, non sono reliquia oratoria.

Porcina, che essendo console nel 137 combattè la legge *tabellaria* di L. Cassio. Qui dobbiamo aggiungere che lo stesso L. Cassio, censore nel 125, gli inflisse una multa per avere costruito una villa troppo sontuosa nel territorio di Alsium (1). Ne' suoi discorsi, dei quali non abbiamo che poche parole insignificanti, Cicerone notava maggior levigatezza ed artificio che negli oratori precedenti.

Prima di staccarci da questa serie di oratori, ritorniamo a a C. Fannio, console del 122, di cui già ci occorse menzionare il discorso *de sociis et nomine Latino*, da lui tenuto contro Gracco. Cicerone dice questo Fannio *figlio di Caio*, e aggiunge che, oltre a quel discorso, altri ne aveva fatto, e che si era segnalato difendendo cause e rivestendo il tribunato *arbitrio et auctoritate P. Africani* (2).

Da questo *C. Fannio, f. di Caio*, Cicerone crede di dover distinguere un altro *C. Fannio*, f. di *Marco*, che sarebbe stato genero di Lelio e tutt'uno coll' annalista Fannio. Tuttavia da una sua lettera del luglio 46, cioè posteriore di pochi mesi alla pubblicazione del *Brutus* (3), si rileva che Attico non era di questa opinione e gli aveva già da tempo « matematicamente » dimostrato che il Fannio genero di Lelio e il Fannio annalista non potevano essere la medesima persona. Cicerone si faceva forte dell'autorità di Ortensio e di Bruto, dai quali aveva avuto quella notizia, autorità per noi assai minore di quella di Attico, che sappiamo quanto fosse versato in materia di antichità romana, e vedremo ben presto chi avesse ragione. La distinzione, fatta da Cicerone, tra i due Fannii, l'uno figlio di Caio, l'altro figlio di Marco, non fu messa in dubbio da alcuno, finchè, essendosi scoperta sulla fine del 1850 a Roma

---

(1) Val. Mass. VIII, 1. Non parmi che da questa notizia si possa indurre senz' altro che egli abbia tenuto un discorso in propria difesa, come argomenta il Meyer.

(2) *Brut.* 26, 99, segg.

(3) Ad Att. XII, 5, 3. Il *Brutus* fu composto tra l'ottobre del 47 e l'aprile del 46.

negli scavi del Tabulario un'iscrizione che reca il nome di *C. Fannio figlio di Marco, console* (1); e non potendosi riferire questa iscrizione che al console del 122, (giacchè è bensì registrato nei Fasti un altro C. Fannio, console del 161, ma è detto figlio di Caio), risultò erroneo ciò che Cicerone afferma nel *Brutus*, che il console del 122 fosse *figlio di Caio*, e si riconobbe che il suo prenome paterno doveva perciò essere corretto in quello di *Marco*. In un'altra lettera ad Attico (2), Cicerone informa l'amico di aver sentito dire che *C. Fannio f. di Marco* era stato tribuno della plebe sotto la censura di P. Africano e L. Mummio. Evidentemente, questo è il tribunato del console del 122, *arbitrio et auctoritate P. Africani gestus*, sicchè in questo passo abbiamo la conferma che il console del 122 era figlio di *Marco* e non di *Caio* (3). Il suo tribunato cade adunque nel 142, anno della censura di P. Africano e L. Mummio (4).

Assodato in tal modo che il console del 122 e tribuno della plebe del 142 era C. Fannio figlio di Marco, osserviamo che egli può essere tutt'uno coll'annalista, che, secondo Plutarco (5), si trovò con Tiberio Gracco nel 146 all'assalto di Cartagine. Tuttavia, la sola convenienza delle date non mi pare ragione sufficiente per affermare con certezza, come fanno lo Henzen e il Mommsen, che si tratti della stessa persona (6). Egli però

---

(1) C. I. L. 1, 560: *C. Fanni M. F.* | *cos. de* | *sena. sen* | *dedit.*

(2) XVI, *3 c.*

(3) Con assai minore certezza si può poi identificare col console del 122 quel Fannio *figlio di Marco*, menzionato da Giuseppe Flavio (Ant. Iud. XIII, 9, 2), pretore tra il 129 e 125 (secondo il Mommsen, dopo il 128) essendo la data troppo indeterminata.

(4) Altri invece intende la frase: *arbitrio et auctoritate P. Africani*, come allusiva al 134 o 133, senza tener conto del fatto che nel 134 Scipione, appena creato console, partì per la Spagna, dove rimase sin dopo la distruzione di Numanzia.

(5) *Tib. Gr.* 4, 5.

(6) Lo Henzen (*Bullett. dell'Instit. 1851 p. 150 segg.*) parte dall'opinione, secondo me, non provata, che « due soli Fannii allora esistevano ». Del resto, meno questa identificazione dell' annalista

certamente non può essere confuso col genero di Lelio. Infatti nel 129, anno in cui si finge tenuto il dialogo *de Republica*, il genero di Lelio è detto *iam aetate quaestorius* e annoverato tra gli *adulescentes* (¹); doveva dunque esser nato non più di una trentina di anni innanzi, quindi verso il 159, e in tal caso sarebbe stato troppo giovane per rivestire il consolato e il tribunato in quegli anni che convengono al console del 122 per queste magistrature. Invece conviene benis-

---

Fannio col console del 122, che non credo sicura, le conclusioni dello Henzen sono plausibili e a torto oggi si pongono in non cale per l'ipotesi del Mommsen (v. Teuffel, *Röm Litt.* § 136, 9; Schanz. *Röm. Litt.* § 71, 6; Peter, *Histor. Rom. Rell.* p. *CCIIII.*), il cui tentativo di raccogliere sopra un solo *C. Fannius M. f.* le notizie delle fonti intorno ai personaggi di questo nome, si può considerare come mancato. Egli stesso (C. I. L. I 560) non si dissimulava le difficoltà presentate dal passo citato dal *de Repub.* relativo al genero di Lelio, passo che non si può conciliare coi dati che abbiamo intorno agli altri Fannii, fuorchè con quello di Appiano, che designa espressamente il genero di Lelio. Infatti, assegnando col Mommsen come anno della nascita di quell'unico Fannio il 174, nel 129, in cui il genero di Lelio è detto *iam aetate quaestorius* e annoverato tra gli *adulescentes*, avrebbe avuto non meno di 45 anni. « Unus obstat locus », scrive il Mommsen; ma a quel passo del *de Repub.* poteva aggiungere quello, dimenticato anche dallo Henzen, del *Laelius* (§ 101), dove pure il genero di Lelio è messo tra gli *adulescentes*. Certo, anche la dissertazione dello Henzen si presta a qualche osservazione. Ecco per es. come egli spiegherebbe l'errore di Cicerone. « Tutto l'errore di Cicerone proviene dalla falsa opinione che lo storico Fannio, il cui nome difficilmente poteva ignorarsi, sia stato il genero di Lelio; dalla quale supposizione derivò conseguentemente l'altro errore, essere stato, cioè, il console figlio di un Caio ». Questa spiegazione non mi pare sufficiente, perchè non s'indovina ancora d'onde Cicerone ricavasse quel prenome paterno di Caio e come trovasse incompatibile una omonimia. Crederei piuttosto ch'egli sia stato tratto in inganno dal titolo dell'orazione, in cui l'autore era forse designato erroneamente come figlio di Caio, anzichè di Marco.

(¹) *De Rep.* I, 18.

simo a lui la notizia data da Appiano [1], che egli militasse nella Spagna nel 142 o 141, poichè allora avrebbe avuto 17 o 18 anni. Concludendo, veniamo a distinguere due Fannii, entrambi figli di Marco, dei quali l'uno fu console nel 122, tribuno della plebe nel 142, e forse tutt'uno con l'annalista; l'altro fu il genere di Lelio, che militò in Ispagna intorno al suo diciassettesimo anno.

Ci siamo indugiati forse più del dovere intorno a tale questione perchè nei soliti manuali e nei commenti al *Brutus* o è affatto ignorata, o è risolta troppo speditamente col ripiego di riunire tutti i Fannii in una sola persona [2].

È questo, se non c'inganniamo, il momento di parlare di C. Tizio, un oratore che, a dir vero, Cicerone [3] assegna all' età di Crasso ed Antonio, ma che dev' essere riportato molto indietro, se crediamo a Macrobio, che lo dice *vir aetatis Lucilianae*, e che cita un frammento della sua orazione in favore della legge Fannia, la quale, per quanto ne sappiamo, non può essere che la legge suntuaria di C. Fannio, console del 161 [4].

D'altra parte, Frontone [5] nomina Tizio dopo C. Gracco,

---

[1] *Hisp.* 67. Se si ritiene come data della sua milizia nella Spagna il 142, appare improbabile che egli in quell' anno stesso fosse tribuno della plebe a Roma, salvochè non si voglia supporre col Peter che il suo tribunato si debba riferire al 141, mentre tuttora duravano in carica i censori Scipione e Mummio. Che Appiano abbia confuso, come l'Orelli suppose, il tribunato della plebe col tribunato militare, non è verosimile.

[2] Della scoperta dell' epigrafe e delle sue importanti conseguenze mostrano di non aver avuto alcuna notizia nè il Bernhardy (1872) nè il Berger-Cucheval (1881).

[3] *Brut.* 45, 167.

[4] Macr. *Sat.* III, 16, 11. Notiamo di passaggio che la notizia di Macrobio conferma la data della nascita di Lucilio, oggi comunemente accettata, verso il 180, e non nel 147, come si credeva sulla fede d' un' indicazione erronea di S. Gerolamo (v. per la questione dell'anno natale di Lucilio, Schanz, *Röm. Litt.* § 56 nota).

[5] *Epist. ad Caes.* I, 6.

ciò che senza confermare pienamente la notizia di Cicerone, è in contraddizione con quella di Macrobio. La supposizione, ammessa anche dal Piderit, che due siano stati gli oratori di questo nome, è, oltrechè in sè troppo artificiosa, anche arbitraria, perchè, anzitutto, difficilmente Cicerone avrebbe potuto ignorare l'esistenza del Tizio citato da Macrobio, esistendo tuttora la sua orazione. Di più, il giudizio dato da Cicerone del Tizio da lui nominato, è pienamente confermato, come vedremo, dalla pagina conservataci da Macrobio. Si pensò dunque che Tizio abbia avuto una vita molto lunga, e che perciò abbia potuto da giovane, al tempo di Lucilio, sostenere la legge Fannia, e trovarsi poi a vivere anche al tempo di Crasso ed Antonio (1). Per sè, il caso non sarebbe inverosimile e troverebbe anzi un riscontro in quello di Ortensio, avvertito da Cicerone stesso (2).

Resta tuttavia a domandarsi perchè mai Cicerone avrebbe preferito considerare Tizio nella sua decrepitezza, anzichè quarant'anni prima, quando perorò per la legge Fannia. Se mi è lecito avventurare una congettura, la cosa andò forse così. Avendo Cicerone creduto erroneamente, come si è veduto, che il console del 122, C. Fannio, fosse *figlio di Caio*, egli confuse questo col C. Fannio figlio di Caio, console del 161, e a lui, invece che all'altro, attribuì la legge suntuaria sostenuta da Tizio. In tal caso, Tizio poteva esser nato una ventina di anni prima ed esser quindi coetaneo di Crasso ed Antonio, nati l'uno nel 140 e l'altro nel 143.

Comunque sia di ciò, il tratto dell'orazione conservato da Macrobio è un quadretto vivo e parlante dei costumi dei tribunali romani. « I giudici, dice, giuocano disperatamente ai

(1) Questo concetto, già accennato dal Jahn nel commento al *Brutus*, fu ripreso e svolto accuratamente da P. Ercole in una memoria inserita negli *Atti dell'Istit. veneto*, serie VI vol. 6.

(2) *Brut.* 64, 229: *quamquam id quidem omnibus usu venire necesse fuit, ut et cum multo maioribus natu, quam essent ipsi, et cum aliquanto minoribus compararentur*, etc.

dadi, imbevuti di profumi, in mezzo al crocchio dei loro amasii. Quando scoccano le dieci, fanno chiamare il servo perchè vada nel comizio a domandare che cosa si sia fatto nel foro, quali oratori abbiano parlato pro e quali contro, quante tribù siano risultate favorevoli, quante contrarie. Indi vanno al comizio per non incorrere essi stessi in un processo. Strada facendo. non c'è per i vicoli un'anfora che essi non riempiano, come quelli che hanno la vescica piena di vino. Arrivano al comizio colla ciera imbronciata. Danno la parola alle parti. I litiganti espongono il loro caso. Il giudice fa avanzare i testimoni, e in quanto a lui, va a far acqua. Come ha ripreso il suo posto. dice di aver sentito tutto, si fa portare le tessere. verifica le lettere. A stento per il vino bevuto può tener gli occhi aperti. Il consiglio si raduna. Lì comincia questo discorso: « Che ho io a fare con codesti blateroni? Perchè piuttosto non beviamo del *mulso* di vin greco. e non mangiamo grassi tordi, del buon pesce, il pesce lupo autentico, per esempio, che fu pescato tra i due ponti? » (1).

In uu altro punto del suo discorso. Tizio biasimava gli eccessi della crapula, e paragonava i maialetti infarciti, che figuravano sulle tavole dei gaudenti romani, al cavallo di Troia. Cicerone in quest'oratore trova di particolare l'arguzia, e aggiunge che il poeta comico Afranio si studiava d'imitarlo. E infatti il poco che ci è pervenuto di Tizio mostra appunto questa sua qualità (2); soltanto bisogna intendere di quell'arguzia plautina, spesso grossolana e plebea, che pure formava ancora la delizia di Cicerone.

Un frammento che fa riscontro a quello di Tizio e ci fu conservato da Gellio (3), è quello della *suasio legis Liciniae*, dovuta, secondo Gellio, ad un *vetus orator*, che nei codici gelliani è detto *Favorinus*. Ma nulla si sa di un oratore di tal nome, e questo non è neppure nome romano. Perciò biso-

(1) Macr. *Sat.* II, 12.

(2) V. la citata memoria di P. Ercole.

(3) XV, 8.

gna credere che il suo vero nome sia stato sostituito con quello del filosofo Favorino, tante volte citato da Gellio. Vi fu chi pensò a Fannio, autore della *lex sumptuaria* del 161, di cui si è parlato: ma non si comprende come Fannio potesse sostenere la legge Licinia. Il Gronovio correggeva: *P. Augurinus*; altri: *Favonius* (così anche lo Hertz), che nel 55 avrebbe sostenuto la legge suntuaria promulgata dai consoli M. Licinio Crasso e C. Pompeo. Ma qui si tratta d'una legge approvata, e non solo promulgata, come fu di quella del 55 [1].

Ora, lasciando la questione insolubile del nome, quanto alla *lex Licinia*, pare sia da intendere quella proposta da *P. Licinio Crasso Divite*, non si sa bene in qual anno. Però, siccome è già menzionata da Lucilio, morto nel 103, probabilmente fu proposta nel 110 (così il Pighio), quando Licinio era tribuno della plebe [2].

Anche questo frammento contiene un quadretto di costumi assai ben riuscito. « I maestri della cucina e del lusso sostengono che una cena non è signorile, se, proprio nel momento che tu mangi col miglior appetito, non ti si porti via il piatto per sostituirlo con un'altra vivanda più succolenta e più abbondante. Questo è il momento più gradito della cena per costoro, i quali considerano con buon gusto lo spender molto e il rimpinzarsi fino alla nausea. Essi sostengono che nessun volatile, eccettuato il beccafico, dev'essere mangiato intero. Gli altri uccelli e il pollame domestico, se non si portano in tavola in modo da potersi saziare, mangiando la parte inferiore a cominciare dai lombi, essi credono che il banchetto riesca una pitoccheria. Quelli che mangiano la parte superiore degli uccelli e del pollame, per costoro, non hanno palato. Se il lusso cresce in tal misura, che cosa resta loro, se non che si facciano masticare le vivande per risparmiare la fatica del man-

---

[1] Meyer, p. 208, Lange III. 671, II. 339.

[2] La *lex Licinia de sumptu minuendo* è, secondo il Lange (II, 671) « certamente anteriore al 97, verosimilmente anteriore al 103 »; o (come dice altrove, III, 71), « forse appartiene al 104 ».

giare? Infatti il letto tricliniare è adorno d'oro, d'argento, di porpora, e reso più splendido per certi uomini che per gli dei immortali » ([1]).

All'età dei Gracchi appartiene anche C. Scribonio Curione pretore nel 121, del quale rimanevano al tempo di Cicerone alcune orazioni, tra cui una notevole difesa di un Servio Fulvio, de *incestu*. A noi è pervenuta una sola sentenza, che a molti parrà discutibile, sull'amore: « Nessuno, diceva, può esser preso d'amore per una sola occhiata e di passaggio ([2]) ». Vi aveva inserito, con un'arte un po' primitiva, quei tratti d'indole generale detti *luoghi comuni*, in cui dissertava dell'amore (da questo certo deriva la sentenza conservataci), della tortura, della fama; tratti che parevano novità agli orecchi dei Romani non ancora abituati a questi artifizi rettorici, e che più tardi invece, al dire di Cicerone, diventarono insopportabili ([3]).

([1]) Gell. XV, 8.
([2]) Cic. *de inv.* I, 43, 80.
([3]) Cic. *Brut.* 29, 110; 32, 122.

CAPITOLO XI.

Condizione di Roma dopo la morte dei Gracchi. — Fine di C. Papirio Carbone. — M. Emilio Scauro. — Sua carriera politica. — Giudizio di Cicerone e di Sallustio sul suo carattere. — Parte avuta da Scauro negli avvenimenti che prepararono la guerra giugurtina e nella guerra stessa. — Censura di Scauro. — Secondo consolato di Scauro e sua contesa con P. Rutilio Rufo. — Legazione di Rutilio in Asia. Suo processo e condanna. — Orazione di Cotta. — Scauro accusato da Servilio Cepione e Q. Vario.

Colla caduta di C. Gracco precipitò anche quasi tutto l'edificio da lui innalzato. Delle sue leggi, l'oligarchia restaurata non lasciò sussistere che le due meno utili alla repubblica, per la semplice ragione che il fare le leggi cattive è più facile dell'abrogarle. Del resto, non era neppur da pensare ad abolire la frumentaria, d'onde traeva il suo sostentamento la plebe romana, colla quale il governo doveva fare i conti nelle elezioni, e non si tardò anzi a proporre che le razioni di grano da distribuirsi al popolo fossero aumentate.

Quanto poi alla legge che aveva trasferito il potere giudiziario dal senato all'ordine equestre, l'aristocrazia dovette, per quanto a malincuore, rispettarla, per non romperla apertamente colla classe potente dei cavalieri. Ora, se la prima legge alimentava l'ozio della plebe che spadroneggiava nei comizii, la seconda fomentava gli abusi degli appaltatori delle imposte nelle provincie, tutti appartenenti all'ordine equestre [1]. È chiaro infatti che nei processi loro intentati dai magistrati o dai provinciali, essi potevano far assegnamento sull'indulgenza

[1] App. *b. c.* I 22: Flor. III 12, 13: Cic. *Verr.* III 72, 168 (Lange III, 39).

dei giudici, i quali sapevano bene che, se oggi sedevano come giudici, domani avrebbero potuto alla loro volta trovarsi sul banco degli accusati ed esposti alle rappresaglie dei loro consorti.

Di questo inconveniente ci occorrerà presto citare un esempio famoso. Prima però dobbiamo dire come si comportasse col partito avversario l'aristocrazia vittoriosa. Gli amici di Caio Gracco furono perseguitati con processi e fu richiamato dall' esiglio Popillio Lenate, mentre L. Opimio, l'uccisore di C. Gracco, poichè fu uscito di carica, accusato *de maiestate* dal tribuno Q. Decio, andò assolto (120).

Difensore di Opimio fu C. Papirio Carbone. che già vedemmo ardente partigiano dei Gracchi e che dopo la sua pretura (124) aveva disertato la causa popolare con un voltafaccia, che per Cicerone era un *reditus ad bonos* (1). Nella difesa di Opimio, giunse a tale sfrontatezza, da applicare a Caio il giudizio su Tib. Gracco, che egli stesso aveva estorto a Scipione Africano, e da aggiungere: « se è console chi provvede (*consulit*) al bene della patria, che altro ha fatto Opimio? (2) »

Il partito dei nobili, decaduto e corrotto, era inetto a reggere la repubblica, com'è provato dal compromesso a cui dovette adattarsi dopo la morte di C. Gracco, tanto colla plebe di Roma, quanto coi capitalisti che dissanguavano le provincie, specialmente quella dell' Asia. Ma più di tutto la corruzione della nobiltà si rese manifesta nella guerra giugurtina e le conseguenze del suo malgoverno si fecero sentire in singolar modo nelle guerre servili (3). Tuttavia, rimaneva ancora un resto dell'antica fierezza in questo patriziato avvilito, se è vero che l'anno appresso (119), quando il giovane L. Licinio Crasso citò in giudizio Carbone, accusandolo *de maiestate* per la parte da lui presa nella sedizione dei Gracchi, la nobiltà l'ab-

---

(1) *De legg.* III, 16, 29.

(2) Cic. *de or.* II, 25, 106; *ib.* 39, 165.

(3) Mommsen, *St. rom.* lib. IV cap. 4: « il governo della restaurazione ».

bandonò al suo destino (¹). Carbone, forse senza neppur tentare la propria difesa, andò in esiglio, o, secondo un'altra versione, si diede la morte ingoiando delle cantaridi (²).

Quanto mancava di carattere, altrettanto Carbone era ricco d'ingegno. Cicerone lo chiama sommo oratore, e sebbene, come nell'altro, anche di lui trovi poco elegante l'espressione, gli dà lode per la veemenza dell' azione, il timbro gradevole della voce, la facilità e la grazia insinuante dell' eloquio. Nota poi che era accuratissimo nel preparare i suoi discorsi e che solo gli facevano difetto le cognizioni giuridiche (³).

Le tristi condizioni testè accennate della società romana di questo tempo trovano la loro espressione in due personaggi che la storia registra fra gli oratori, più perchè la forza delle cose li portò sulla tribuna, di quello che avessero avuto da natura parlicolari attitudini all' eloquenza: M. Emilio Scauro e P. Rutilio Rufo. Furono tutt'e due press'a poco coetanei dei Gracchi, giacchè il primo nacque nel 162 e l'altro nel 158. Nondimeno, la loro attività nell'amministrazione dello Stato e nel foro si esplicò massimamente quando i Gracchi erano già scomparsi dalla scena politica.

Emilio Scauro, uscito da famiglia nobilissima decaduta e figlio d'un mercante di carbone, potè coll'ingegno e con la perseveranza innalzarsi fino ai sommi onori dello Stato. Per qualche tempo fece il banchiere, poi militò come semplice soldato in Ispagna. Nel 127 ottenne la questura, nel 123 l' edilità curule. Come edile, diede al popolo spettacoli meschini, ma si acquistò egualmente il favore popolare patrocinando cause. Nel 120 fu eletto pretore e finalmente, dopo essere stato respinto nelle

(¹) L'accusa non è ben precisata nelle fonti (v. Oette, *de L. Licinio Crasso* p. 17), ma si crede comunemente che così per Opimio, come per Carbone, si sia trattato di alto tradimento (*de maiestate*); v. Mommsen *St. rom.* II p. 119.

(²) La prima versione è in Val. Mass. III, 7, 6, l' altra in Cic. *fam.* IX, 21: *Gaius* (*Papirius*) *accusante L. Crasso cantharidas sumpsisse dicitur* (cfr. *Brut.* 27, 103).

(³) *Brut.* 27, 104 seg.; *de or.* I, 10, 40.

elezioni del 117 (1), fu creato console pel 115 e scelto principe del senato dai censori di quell'anno (2). Uscito di carica, ebbe come provincia la Gallia e trionfò dei Liguri (3). Nell' intervallo che corse dal suo proconsolato alla censura (109), accaddero gli avvenimenti che diedero luogo ai più disparati giudizi sulla sua condotta. Cicerone, apologista dell' aristocrazia, non tralascia alcuna occasione di far l' elogio di Scauro, celebrandone la sapienza civile e l'onestà del carattere (4). Per Sallustio invece Scauro è un « nobile faccendiere, fazioso, assetato di potenza, di onori, di ricchezze, il quale, dopo tutto, sapeva nascondere scaltramente i suoi vizii (5) ». Non possiamo consentire col Westermann (6), che la verità stia nel mezzo, tra la lode di Cicerone e il biasimo di Sallustio, perchè non sappiamo scorgere una via di mezzo tra la lealtà e l' ipocrisia. Vediamo piuttosto a quale dei due i fatti diano ragione.

Quando Giugurta, che anelava di usurpare il regno di tutta la Numidia, ebbe assassinato Iempsale (117) e mandato ambasciatori a Roma per comprare l'impunità, Scauro fu tra i pochi che consigliavano di soccorrere Aderbale e di punire Giugurta. Secondo Sallustio, egli rappresentò in quell'occasione la parte dell'uomo incorruttibile, soltanto perchè dagli agenti di Giugurta il lavorio di corruzione era stato fatto troppo sfaccia-

---

(1) Cic. *p. Mur.* 17, 36.

(2) Aur. Vict. v. i. 72; Plin. N. H. II 55. Appartengono all' anno del suo primo consolato le leggi Emilie *de sumptibus* e *de libertinorum suffragiis*. Vittore, l. c. le cita come una legge sola. Plinio N. H. VIII, 57, 82 allude alla prima, come pronunciata *in consulatu*. Il Mommsen (*St. rom.* II p. 122) assegna la seconda al 122, il Lange entrambe al 115 (*Röm. Alt.* I, 519: III 53).

(3) Frontin. IV 3, 13.

(4) *Brut.* 29, 111: *Scauri... sapientis hominis et recti; de or.* I, 49, 214: *vir regendae reipub. scientissimus; pro Mur.* l. c.*: M. Scaurum, hominem gravissimum, civem egregium, fortissimum senatorem.* Così, *de off.* I, 22, 76.

(5) *Iug.* 15, 4.

(6) § 42 n. 7.

tamente e Scauro temeva lo scandalo [1]. Ma i fatti che seguirono provano forse ch' egli fosse in mala fede? Dopo che una commissione, presieduta da Opimio, ebbe diviso il regno di Numidia tra Aderbale e Giugurta, questi con un pretesto muove guerra ad Aderbale, lo sconfigge e l'assedia nella sua capitale Cirta. Una prima ambasceria di tre giovani, mandata da Roma, abboccatasi coll'usurpatore, torna indietro senza aver nulla concluso. Un'altra ambasceria, questa volta composta di uomini anziani, tra i quali lo stesso Scauro, mandata in seguito alle nuove istanze di Aderbale, che, assediato da cinque mesi, non poteva ormai più sostenersi, intima a Giugurta di presentarsi ad Utica; ma, dopo lunghe trattative, ritorna a Roma lasciando il tempo che aveva trovato (112).

È forse troppo severo il giudizio del Mommsen, secondo il quale, i primi ambasciatori erano « giovani inesperti », e quando Giugurta ebbe rifiutato di cessare dalle ostilità, « da ragazzi com'erano, se ne tornarono a Roma ad annunziare l' accaduto ai padri della città ». Il mandato di questi *adulescentes* (che non dobbiamo credere fossero addirittura ragazzi) è ben precisato da Sallustio. Essi non dovevano far altro che intimare ai due contendenti di deporre le armi, e *disceptare iure* [2]. Di più essi non

[1] Sall. *Iug.* 15, 5: *is postquam videt regis largitionem famosam impudentemque, veritus, quod in tali re solet, ne polluta licentia invidiam accenderet, animum a consueta libidine continuit*; dove *polluta* si spiega comunemente: « turpe, obbrobriosa », e in tal caso è un semplice epiteto esornativo, che nulla di necessario aggiunge al concetto espresso da *licentia*. Io proporrei di leggere *p o l l u c t a* (cfr. *polluctum Herculis*, in Macr. Sat. III 16, 17, da *pollucere* « offrire, imbandire » le vivande sacre agli dei, d'onde in Macr. III, 17, 6 *cena pollucibilis* e in Plauto, *Most.* 24: *obsonate pollucibiliter*), nel senso di « aperta, manifesta, » che da quel primo discende naturalmente, come nel nostro « spiattellata »; quindi, secondo il significato qui richiesto: « scandalosa ».

[2] *Tres adulescentes in Africam legantur, qui ambos reges adeant, senatus populique Romani verbis nuntient: velle et censere eos ab armis discedere, de controversiis suis iure potius quam bello disceptare: ita seque illisque dignum esse* (21, 4). Ricordiamo peraltro che il Dietsch credeva interpolate le parole *de controversiis ...disceptare*.

fecero, perchè di più non dovevano fare. Che se non insistettero per vedere Aderbale, diedero certamente prova di debolezza: ma sarebbe stato inutile. Sapevano bene che Aderbale, se fosse dipeso da lui, non desiderava di meglio che di deporre le armi e di *disceptare iure;* ma la sua buona volontà non valeva nulla finchè Giugurta era d'opposto parere.

Veniamo alla seconda ambasceria. Questa ebbe scopo diverso dalla prima. Il senato si decise a mandarla soltanto dopo che i fautori di Giugurta avevano ottenuto che non si decretasse di aiutare Aderbale (¹). Non ci meraviglieremo dunque se, come nota il Mommsen, « l'ambasciata ritornò a Roma senza aver dichiarato la guerra » (²). Ciò non entrava nel suo mandato. Da tutto il racconto di Sallustio traspare, o m'inganno, che se a Roma c'erano i corrotti che lavoravano per Giugurta, anche la parte sana della cittadinanza non si dava poi troppo pensiero di sostenere le ragioni dell'oppresso contro l' oppressore. perchè in fondo tutti dovevano esser d'accordo nel credere che non sarebbe stato un gran male per Roma che i due contendenti si dilaniassero reciprocamente, e che uno dei due co' suoi eccessi porgesse a Roma il destro d'intervenire nel momento opportuno a proprio vantaggio. Non soltanto per l' oro di Giugurta si lasciò senza soccorsi Aderbale, ma anche per un fine politico, in fondo riconosciuto da tutti come il più assennato. Perciò s' intimava ai due belligeranti di deporre le armi, ma s'intimava tiepidamente, perchè a Roma si sapeva che il deporle sarebbe tornato a tutto scapito degli interessi di Roma. e l'egoismo della politica romana faceva chiudere gli occhi anche sulla sorte degli Italici assediati in Cirta, sui quali. del resto. non si poteva ancor dire se Giugurta avrebbe osato incrudelire. Il contegno di Scauro come ambasciatore non è dunque censurabile. e anche Sallustio, in questo caso, non trova nulla a ridire sul conto suo. Più difficile, date le esplicite ac-

---

(¹) Sall. *Iug.* 25, 1-2: *sed ab isdem illis regis fautoribus summa ope enisum, ne tale decretum fieret.*

(²) *St. rom.* II p. 133.

cuse di Sallustio, sembra la giustificazione di Scauro, quando l'anno seguente egli accompagnò in Africa il console Calpurnio Bestia. Ma vediamo fino a che punto le asserzioni di Sallustio siano da accettare.

Poco dopo la partenza della seconda ambasceria, Cirta dovette capitolare, e Giugurta, violando i patti della resa, fece perire Aderbale tra i tormenti e passò a fil di spada non solo la guarnigione numida, ma anche tutti gli Italici che trovò nella città. Allora finalmente agl' intrighi dei fautori di Giugurta prevalse in Roma, soprattutto per le esortazioni del tribuno C. Memmio, il partito della guerra. Il senato s' indusse a decretare la Numidia come provincia ad uno dei consoli dell'anno 111, e questa toccò a L. Calpurnio Bestia, uno dei capi del partito aristocratico, quello stesso per cui proposta era stato richiamato dall'esiglio Popillio Lenate.

Bestia partì conducendo con sè come legato Scauro, che, se crediamo a Sallustio, fu durante quella campagna il suo primo consigliere ed ispiratore (¹). Se questo console, che non mancava di qualità militari, ma era avidissimo di denaro, si lasciò persuadere ad accettare da Giugurta un convegno, mandandogli anche in ostaggio il questore Sestio, e poi, con un simulacro di dedizione, a concedergli una pace vantaggiosa, pare indubitato che ciò non abbia potuto fare senza la complicità di Scauro, che Sallustio accusa apertamente di aver riempito il suo scrigno coll'oro di Giugurta (²).

Questo esito scandaloso dell'impresa sollevava l'indignazione del partito popolare e metteva in gran pensiero la nobiltà. Su proposta di Memmio, il pretore L. Cassio Longino, di cui già ci avvenne far menzione, andò in Africa per condurre Giugurta a Roma a deporre contro quelli che si dicevano corrotti da lui. Ma quando Giugurta stava per essere interrogato nell'adu-

---

(¹) *Iug.* 29, 2: *socius et administer omnium consiliorum.*

(²) *Iug.* 29, 2: *tametsi a principio, plerisque ex factione eius corruptis, acerrume regem impugnaverat, tamen magnitudine pecuniae a bono honestoque in pravum abstractus est.*

nanza popolare, il tribuno Bebio, valendosi del diritto d'intercessione, gl'impose di non rispondere. In seguito, avendo Giugurta, durante il suo soggiorno a Roma, fatto uccidere da sicarii un suo parente che si trovava allora in Roma, e aspirava al trono della Numidia, gli fu intimato di lasciare la città ([1]), nè mi pare inverosimile il sospetto che questo licenziamento, coonestato col pretesto del diritto delle genti, sia stato determinato dal bisogno dei colpevoli di levarsi d'attorno un testimonio compromettente. Annullato il trattato di pace, fu ripresa la guerra; ma il console Spurio Albino, corrotto anch'egli dal solito oro, la condusse dapprima fiaccamente; poi, quando dovette ritornare a Roma per presiedere le elezioni consolari, suo fratello Aulo, lasciato da lui in Africa come propretore, si fece battere ignominiosamente e non potè ottenere la pace che passando coll'esercito sotto al giogo.

Allora finalmente si pensò a porre un freno a quella corruzione ch'era la causa prima di tutti i disastri. Il tribuno C. Mamilio Limetano propose che si facesse un'inchiesta intorno a quelli colpevoli di essersi venduti a Giugurta (110). Fu nominata una commissione di tre personaggi, che adempì rigorosamente il suo mandato, e parecchi nobili, tra i quali C. Galba, Sp. Albino, L. Opimio e L. Bestia, sottoposti a processo, dovettero andare in esiglio. A tutta prima, pare incredibile che Scauro, il quale era, secondo Sallustio, uno dei più compromessi in questa faccenda, abbia fatto parte della commissione. Tuttavia è da considerare che Scauro si era sempre schierato tra i fautori della guerra giugurtina, e che, se fu incolpato di aver partecipato alla corruzione di Bestia, noi, che oggi leggiamo le accuse di Sallustio, non sappiamo però quali argomenti abbia addotto in propria difesa. Bisogna credere che questi fossero tali, da convincere il partito popolare che la sua presenza nella commissione non era inopportuna, e forse

---

([1]) Così Sallustio: *et ipse (Iugurtha) paucis diebus profectus est, iussus a senatu Italia decedere.* Invece secondo la *per.* LXIV di Livio, *causam capitis dicere iussus clam profugit.*

anche si giudicò equo che la commissione non fosse composta tutta di avversarii dichiarati degli accusati, ma che vi fosse rappresentato anche il loro partito. Infatti Scauro stesso assistè Bestia in giudizio come *advocatus* [1]; e che egli fosse estraneo alla condanna di costui, è provato dal fatto, che Cicerone, lodatore, come vedemmo, di Scauro, la biasima come odiosa ed iniqua [2].

La censura di Scauro (109) fu illustre specialmente per la costruzione della via che per Pisa e Luna andava in Liguria e che portò il nome di lui, e per la ricostruzione del ponte Milvio. Essendo morto il suo collega M. Livio Druso prima che finisse l'anno, Scauro, imitando l'esempio di Appio Claudio Cieco, ricusò di deporre la magistratura e non potè esservi

---

(1) Cic. *de or.* II, 70, 283.

(2) *Brut.* 34, 128: *invidiosa illa quaestione C. Galbam..... Gracchani iudices sustulerunt.* Cfr. *p. Sest.* 140, a proposito di Opimio: *civem egregium iniqui iudicii procella subvertit.* Secondo Sallustio, la nomina di Scauro nella commissione sarebbe dovuta all'avere Scauro profittato, per farsi eleggere, della confusione che dominava nella cittadinanza in seguito all'approvazione della legge Mamilia (*trepida etiamtum civitate* 40, 4; v. la nota del Jacobs), per cui non si sapeva più quel che si faceva. Ma se Scauro era sempre sotto il peso della grave accusa formulata così chiaramente da Sallustio, non s' intende con qual mezzo egli potesse riuscire a ciò, allora appunto che gli animi dovevano essere più esasperati contro di lui. Il Mommsen (II p. 136) dice che il fatto della nomina di Scauro prova come « non vi fosse nemmeno un'ombra di resistenza contro l'aristocrazia e contro il governo aristocratico stesso » ; ma ciò è contraddetto esplicitamente da Sallustio (40, 3): *plebes incredibile memoratu est quam intenta fuerit, quantaque vi rogationem iusserit; magis odio nobilitatis, cui mala illa parabantur, quam cura reipublicae.* Così io credo che la nomina di Scauro si spieghi ammettendo: 1.° ch'egli non fosse tanto compromesso quanto Sallustio vorrebbe far credere, e che ad ogni modo, egli abbia potuto separare la sua responsabilità da quella di Bestia; 2.° che il partito popolare abbia voluto mostrarsi equo verso la nobiltà nominando Scauro, il quale del resto non si può dire che fosse « uno dei capi della commissione » (Momms. *ibid.*), giacchè questa era composta di tre soli *quaesitores* (Sall. *ibid.*)

costretto che dalla minaccia dei tribuni di farlo trarre in carcere ([1]).

Due anni dopo (107), Scauro fu creato console per la seconda volta, sebbene avesse per competitore un uomo di ben altro carattere e di indiscutibile integrità, P. Rutilio Rufo.

P. Rutilio Rufo aveva militato con Scipione a Numanzia col grado di tribuno legionario. Nel 116 si presentò candidato al tribunato della plebe, ma non riuscì eletto ([2]). Non sappiamo in quale anno rivestisse la questura e la pretura ([3]). Nel 109, dopo che ad Albino era successo nel comando della guerra giugurtina Q. Cecilio Metello, detto poi Numidico, questi lo scelse, insieme con C. Mario, come suo legato. Rutilio lo coadiuvò specialmente nella battaglia del Muthul, e quando Metello per gli intrighi di Mario dovette cedere a costui il comando, appunto Rutilio fece a Mario la consegna dell' esercito ([4]). Nel 107, come si è detto, Rutilio fu competitore di Scauro al consolato, e avendo patito una ripulsa lo accusò di broglio, ma Scauro fu assolto e ritorse contro di lui l'accusa ([5]). S'ignora l'esito del processo; ma è probabile che anche Rutilio sia stato assolto, giacchè Cicerone, che sì vivamente deplora l' ulteriore

---

([1]) Strab. V, 8; Ammian. Marc. XXVII, 3; Plut. *Q. Rom.* 50.

([2]) Che riuscisse l' anno seguente, è affermato dal Pighio, dal Westermann e dubitativamente dall'Ellendt (§ 22). Ma le parole di Cicerone, *pro Planc.* 21, 52: *tribuni plebis P. Rutilius Rufus C. Fimbria... facti non sunt, quos tamen omnes consules factos scimus esse*, escludono che abbia mai sostenuto un tale ufficio.

([3]) Il Westermann e il Meyer assegnano la pretura al 111, ma non citano alcun testo.

([4]) Sall. *Iug.* 86, 4.

([5]) V. in Cic. *de or.* II, 69, 280 il motto di C. Canio, che assisteva Rutilio. Un' altra accusa sostenne Scauro in seguito (104), per parte del tribuno della pl. C. Domizio Enobarbo, che si vendicò di non essere stato eletto da lui nel collegio degli auguri, citandolo in giudizio per aver trascurato certi riti sacri, che come console doveva fare a Lavinio nel tempio degli dei Penati. Ma anche da questa accusa fu assolto.

sua condanna, difficilmente avrebbe mancato di far cenno anche di questa. Riuscì per altro eletto due anni dopo (105) con quel Gn. Mallio Massimo sconfitto, come vedremo, dai Cimbri (1).

Nel 95 Rutilio andò in Asia come legato del proconsole Q. Mucio Scevola Pontefice Massimo. Avendo egli spiegato la più grande energia nel frenare la rapacità dei pubblicani, appartenenti, come si è detto, all'ordine equestre, i cavalieri si vendicarono accusandolo di concussione (2).

Non si sarebbe potuto immaginare accusa più strana per un tal uomo, di cui tutti, cominciando da Scevola, il più onesto cittadino di Roma, attestavano l'integrità (3). Rutilio, filosofo stoico e uditore di Panezio, sdegnò di difendersi con molte parole; soltanto permise che un suo giovine nipote, più tardi segnalato oratore, C. Cotta, facesse in sua difesa un breve discorso. La sua alterezza, che ricorda quella di Socrate, non giovò certo a placare i suoi giudici. Dopo il verdetto scandaloso che lo condannava, prese la via dell'esilio. Gli fu compagno il filosofo e retore Aurelio Opilio, autore di opere di varia erudizione (4). Fu dapprima in diverse città dell'Asia, dove quelle popolazioni, che si volevano far credere taglieggiate

---

(1) Il Meyer assegna, ma senza alcun argomento positivo, all'anno del consolato di Rutilio la sua legge *de tribunis militum a consule creandis* (per sostenere la quale egli crede che Rutilio abbia tenuto un'orazione, di cui per altro tacciono le fonti), e l'orazione *de modo aedificiorum*, riguardante la grandiosità eccessiva dei fabbricati, orazione fatta leggere da Augusto in senato, insieme con quella di Metello Macedonico come già fu raccontato (v. p. 97). Quanto all'orazione *pro L. Caerucio*, citata dal grammatico Diomede (p. 372), nulla si può dire della data nè dell'argomento.

(2) Secondo il Mommsen (*St. rom.* II 194), i cavalieri avrebbero assalito Rutilio non osando colpire Scevola; ma pare che realmente Rutilio abbia provocato le loro ire, amministrando la provincia come *legatus pro consule*, in assenza di Scevola, venuto a Roma per concorrere al consolato; v. Lange, *Röm. Alt.* III, 93.

(3) Pel disinteresse di Scevola, v. Cic. *de off.* III, 15.

(4) Suet. *de gramm.* 6.

da lui, facevano a gara per aver l'onore di ospitarlo. Da ultimo si stabilì a Smirne. Colà visse nella tranquillità de' suoi studi, senza voler rimettere piede in Roma, neppure quando Silla ve l'ebbe richiamato (¹), e ivi morì in grave età (²).

Se il processo di Rutilio mise in trista luce l'iniquità con cui i cavalieri esercitavano il potere giudiziario, doveva toccare proprio all'avversario di lui il dare l'ultimo colpo a questa corrotta istituzione.

Nelle trattative che precedettero la guerra con Mitridate, varie ambascerie furono mandate a questo re, e di qualcuna di esse fece parte Emilio Scauro, che fu accusato nel 91, non è ben certo di quale accusa (³), da Q. Servilio Cepione (⁴) e M. Bruto, due accusatori di pessima fama. Scauro si difese, ritor-

---

(¹) Quint. XI, 1, 12; Sen. Ep. 24, 79, 98.

(²) Cicerone dice di aver parlato con lui quando fu in Asia tra il 79 e il 77, *Brut.* 22, 85.

(³) La notizia di Val. Mass. III, 1, 8, che l'accusa fatta a Scauro fosse di essersi lasciato corrompere per tradire la repubblica, è poco credibile, secondo il Rohden (in R. E. di Pauly-Wissowa, I 586), perchè il discorso di Scauro, riferito da Val. Mass., fu tenuto invece per l'accusa fattagli in base alla legge Varia. Ma giustamente osserva il Pais (*Rendic. della R. Acc. dei Lincei* X (1901) p. 52 segg.) che vi era un nesso tra la prima accusa e la seconda: « gli argomenti che si erano vanamente messi in opera nell'accusa intorno alla legazione asiatica, si tentarono far valere nella seconda accusa » per la legge Varia. Il Pais poi è d'avviso che il testo del discorso, quale ci è tramandato da Valerio Massimo, assai meglio degli altri sia conforme all'originale: 1° per la designazione corretta e legale del nome del tribuno; 2° per la maggior copia di parole; 3° per l'ommissione del titolo di *princeps senatus*, che in tale circostanza in bocca di Scauro sarebbe stata meno opportuna. Quanto all'accusa *de repetundis* mossa a Scauro da M. Bruto, è incerto se sia stata fatta in comune con Cepione o separatamente.

(⁴) Non è da confondere, come fecero già l'Ernesti e il Meyer nella prima ediz. (Westerm. § 43 n. 9) questo *Q. Servilio Cepione* (di cui v. Cic. *Brut.* §§ 169, 206 e 223), questore nel 100, con l'altro *Q. Servilio Cepione* (Cic. *Brut.* §§ 135, 161, 162 e 164) console nel 106. Il Cepione cui parliamo fu quello che si oppose alla *lex frumentaria* di

cendo alla sua volta l'accusa contro Cepione, e in uno dei suoi discorsi, di cui peraltro non abbiamo che due parole [1], esortava apertamente il tribuno Livio Druso a proporre la riforma giudiziaria [2], che Druso propose infatti e che solo l'opposizione violenta degli avversarii rese vana [3]. Poichè ciò non ostante Scauro fu assolto, Q. Vario Hybrida, istigato da Cepione, chiamò, l'anno dopo, in giudizio Scauro, in forza della legge da lui fatta approvare, che ordinava un'inchiesta contro coloro che fossero stati causa della guerra sociale. Scauro, benchè gli amici lo consigliassero a non isfidare l'impopolarità di quel giudizio, si trascinò al tribunale appoggiandosi al braccio di alcuni giovani, e si difese con quelle memorabili parole conservateci da Asconio: « Cittadini, disse, Q. Vario, uno Spagnuolo, accusa M. Scauro, principe del senato, di aver istigato gli alleati a prendere le armi. M. Scauro dice che non è vero. A chi dei due vi conviene di credere? » Queste parole operarono un tal mutamento nell'uditorio, che lo stesso Vario si diede vinto e ritirò l'accusa [4]. Pare nondimeno che Cepione la ripetesse, non sappiamo con qual esito.

Sì di Scauro che di Rutilio rimanevano orazioni al tempo di Cicerone, il quale trova da lodare nel primo il tono autorevole con cui porgeva, onde i suoi discorsi avevano l'apparenza di altrettante leali testimonianze e facevano specialmente effetto in senato. Ma troppe altre doti gli mancavano: l'arte

---

Saturnino (Cornif. *ad Her.* I, 12, 21). Cicerone ci fa sapere che le sue orazioni erano opera di Elio Stilone. Di quella contro Scauro abbiamo due righe in Carisio (II 193 e 224).

(1) Charis. I, 147.

(2) Ascon. *in Scaur.* p. 21.

(3) V. Mommsen, *St. rom.* II, p. 199.

(4) Ascon. p. 11; Quint. V, 12, 10. Secondo Valerio Massimo (III 7, 8), Scauro avrebbe fatto precedere queste altre parole: « È una iniquità, o Quiriti, che mentre sono vissuto tra uomini d'una generazione, io debba render ragione della mia vita a quelli di un'altra », concetto questo attribuito da Plutarco a Catone (*Ca. M.* § 15). Ma non è impossibile che Scauro l'abbia fatto suo per la circostanza.

di sviluppare i concetti, la grazia dell'eloquio, l'azione espressiva, e oltre a ciò anche una soda coltura.

In Rutilio poi, arido ragionatore al modo degli Stoici, le cui dottrine conosceva a perfezione, Cicerone non vedeva certamente l'ideale dell'oratore popolare vagheggiato da lui. e dice di annoverarlo tra gli oratori soltanto perchè si abbia un saggio anche di questo genere di eloquenza (1). È notevole che così Scauro come Rutilio scrissero le memorie della loro vita, il primo in tre libri dedicati a L. Fufidio, avvocato di qualche grido; il secondo in cinque libri almeno, giacchè il quinto è citato da Carisio; ma nè delle une, nè delle altre ci sono pervenuti frammenti di qualche importanza (2).

---

(1) Cic. *Brut.* 30, 116.

(2) Si aggiunga, di Rutilio, una storia di Roma in greco (Athen. IV p. 168; VI p. 274). Quanto al λόγος, con cui, secondo Teofane presso Plutarco (*Pomp.* 37), Rutilio avrebbe eccitato Mitridate a fare strage dei Romani dell'Asia, già Plutarco stesso aveva riconosciuto trattarsi di una invenzione calunniosa ed assurda.

CAPITOLO XII.

Contemporanei minori dei Gracchi. — C. Galba f. di Servio. — Q. Metello Numidico: sua carriera politica. — Orazione contro C. Manlio. — Orazione *de triumpho*. — Suo esilio e ritorno. — Orazione *post reditum*. — Orazione contro Valerio Messala. — Età di Antonio e Crasso. — L. Licinio Crasso. — Suoi primi passi nella carriera oratoria. — Accusa di C. Carbone. Carattere politico di questa accusa. — Orazione per la colonia narbonese. — Processo delle vestali. — Orazione per la vestale Licinia. — Antonio coinvolto nell'accusa. Legge Memmia. — Antonio accusa Gn. Papirio Carbone. — Questura di Crasso in Asia. — Suoi studi rettorici. — Legge giudiziaria di Q. Servilio Cepione. — Orazione di Crasso. — Pretura di Antonio. Spedizione in Cilicia. — Studi rettorici di Antonio. — Il trattatello *de ratione dicendi*. — Guerra cimbrica. — Q. Servilio Cepione a Tolosa. — Sconfitta e processo di Cepione e Mallio. — Legge Appuleia *de maiestate*. — Rogazione di C. Norbano. — Esilio di Cepione. — Campagna di Mario e di Lutazio Catulo contro i Cimbri. — Catulo oratore.

Gli oratori che segnano il passaggio dall'età dei Gracchi a quella di Crasso ed Antonio non superarono, o solo di poco, la mediocrità [1]. Già ci avvenne di far menzione di Calpurnio Bestia, di C. Memmio e di A. e Sp. Albino. Si è pur fatto il

---

[1] Cicerone, *Brut.* 33, 127 e segg. : *C. Galba* (quest. 120); *P. Scipio Nasica* (cos. 111); *L. Calpurnius Bestia* (cos. 111); *C. Licinius Nerva; C. Flavius Fimbria* (cos. 104); *C. Sextius Calvinus* (cos. 124); *M. Brutus; L. Caesulenus; Q. Lutatius Catulus* (cos. 102); *Q. Metellus Numidicus* (cos. 109); *M. Aurelius Scaurus* (cos. 108); *A. Postumius Albinus flamen; Q. Servilius Caepio* (cos. 106); *C. Memmius* (tr. pl. 111); *L. Memmius*; *Sp. Thorius* (tr. pl. fra il 121 e il 118); *M. Claudius Marcellus; P. Lentulus Marcellinus; L. Aurelius Cotta* (tr. pl. 95).

nome del figlio di Ser. Galba, C. Galba, mandato in esiglio in seguito alla rogazione Mamilia. Di costui dice Cicerone che esisteva una perorazione tanto pregiata al tempo della sua fanciullezza, che si faceva studiare a memoria. Anche a Metello Numidico si è già accennato. Delle magistrature da lui sostenute abbiamo notizia certa del suo tribunato nel 120, dell'edilità curule nel 117 e della pretura nel 113, anno in cui amministrò la Sicilia o la Sardegna (1). Ritornato dalla provincia, fu accusato *de repetundis*, ma poi assolto (2). Eletto console nel 109. dei duci mandati contro Giugurta fu il primo che unisse al valore militare l'integrità del carattere, riconosciuta egualmente da amici e nemici (3). Già si è detto come fosse soppiantato nel comando da Mario, il quale, per quanto legittime fossero le sue pretese, non rifuggì dalle arti più basse per sostituirsi a lui (4). Tra quelli che a Roma avevano sostenuto le pretese di Mario e brigato per il richiamo di Metello, era il tribuno C. Manlio, che ripetutamente aveva assalito quest' ultimo ne' suoi discorsi al popolo. Ritornato dalla provincia nel 107, Metello in un' adunanza del popolo pronunciò contro di lui un'orazione, da un frammento della quale presso Gellio traspare il disprezzo con cui egli trattava l'avversario.

« Quanto a colui, o Quiriti, postochè egli crede d' innalzarsi col proclamarsi mio nemico, egli, che io non mi curo di riguardare come amico, nè di guardare come nemico, contro di lui non aggiungerò parola. Imperocchè se non lo credo menomamente degno della lode dei buoni, d' altra parte neppur credo che gli si convenga il biasimo dei cattivi cittadini. Infatti a nominare un tal omiciattolo in un momento in cui nol

---

(1) Cicerone (*Verr.* III, 90, 209) lo nomina tra quelli, *qui omnes provincias habuerunt et frumentum cellae nomine imperaverunt.*

(2) Cic. *Ad Att.* I, 16, 2; *pro Balb.* 5; Val. Mass. II, 10.

(3) Sall. *Iug.* 43, 1: *acri viro et, quamquam adverso populi partium, fama tamen aequabili et inviolata.*

(4) Plut. *Mar.* 8.

si può punire, sarebbe un pagarlo coll'onore più che col disprezzo ». (1)

Gellio ci ha conservato altresì un frammento della consueta orazione che Metello tenne al popolo prima del suo trionfo: « ...Sotto il qual rispetto, di quanto voi tutti insieme siete superiori a me, di tanto più grave è l'ingiuria e l'offesa da lui (Mario) fatta a voi, che quella fatta a me, o Quiriti; e quanto più facilmente gli onesti soffrono l'ingiustizia di quello che farla ad altri, tanto peggiore onta egli fa a voi che a me stesso. Poichè egli mira a questo, che io soffra l'ingiuria, e che voi la facciate, o Quiriti, cosicchè presso di me siano i lamenti, ma presso di voi il disonore » (2).

La forma di questi periodi è involuta e artificiosa (3), ma anche in essi è manifesta la fierezza del carattere di Metello, della quale, del resto, egli diede prova col fatto pochi anni dopo, quando il tribuno Saturnino impose al senato di giurare entro cinque giorni la sua legge agraria. Tutti i senatori si arresero all'insolente ingiunzione, eccettuato il solo Metello, che preferì andare in esiglio (100), dove lo seguì spontaneamente il grammatico L. Elio Stilone (4). Fu prima a Rodi, e si diede

---

(1) Gell. VII (VI) 11. Che il tribuno fosse, non C. Manlio, ma C. Mamilio, autore della legge di cui si è parlato testè, fu creduto da alcuni per una falsa lezione dei codd. di Prisciano. Ma giustamente avvertiva l'Ellendt che difficilmente Metello sarebbe stato creato console se fosse stato coinvolto nell'inchiesta fattasi in seguito a quella legge. In Sallustio (43, 7), il tribuno che propose il richiamo di Metello è T. Manlio Mancino, forse tutt'uno col C. Manlio di Gellio, come sospetta il Münzer, al cui articolo in R. E. di Pauly-Wissowa rimandiamo per le altre fonti dei fatti accennati.

(2) Gell. XII, 9.

(3) Fu già osservato (p. 98) che ben altro è lo stile dei due frammenti di Metello Macedonico, attribuiti da Gellio a Metello Numidico.

(4) Suet. *de gramm.* 3. Sebbene Svetonio attribuisca il fatto ad una ragione politica (*tantus optimatum fautor, ut Metellum Numidicum in exilium comitatus sit*), non è improbabile che Stilone fosse con Metello anche in relazione di studi, e che anzi, come congettura

agli studi filosofici [1], che avea coltivato nella sua giovinezza, essendo stato uditore di Carneade ad Atene [2]. Di là passò a Tralles nella Caria, d'onde fu richiamato l'anno appresso per proposta del tribuno Q. Calidio [3].

Venendo ora ad Antonio e Crasso, dobbiamo cominciare da quest'ultimo, perchè, sebbene fosse di tre anni minore del primo, lo precedette di almeno sette anni nell'arringo forense [4]. Non è inverosimile la congettura che Crasso fosse figlio di L. Aurelio Cotta, console nel 144, famoso spilorcio bollato da Lucilio, e che fosse passato per adozione nella gente Licinia [5]. In tal caso, a lui spetterebbe il titolo di *panaethus* (πάναιθος), o splendido, dato dal medesimo poeta al figlio di Cotta, titolo che fa

---

il Münzer, abbia avuto parte nella composizione delle sue orazioni giacchè Svetonio ci fa sapere che Stilone *orationes nobilissimo cuique scribere solebat* (cfr. Cic. *Brut.* § 206); tanto più che egli procurò un'edizione delle opere di Metello (Fronto, *ad Caes. et inv.* I, 7).

(1) Liv. *per.* LXIX; Plut. *Mar.* 29.

(2) Cic. *de or.* III, 18, 68.

(3) In quest'occasione Metello deve aver pronunciato un discorso *post reditum*, come si ricava dal passo di Claudio Quadrigario presso Gellio XIII, 28: *contione dimissa Metellus in Capitolium venit cum multis mortalibus; inde cum domum proficiscitur, tota civitas eum reduxit*. Che l'accusa da lui sostenuta di un *Valerio Messala*, per concussione, citata da Gellio (XV, 14), non sia anteriore al 100, non si può affermare con certezza (v. Meyer p. 277).

(4) La contraddizione tra il passo di Cicerone *de or.* II 89, 364, dove dice di C. *quadriennio minor est*, e quello del *Brutus* 43, 161, in cui C. è detto *triennio ipso minor quam Antonius*, si risolve osservando che nel primo, A. tende ad esagerare la differenza d'età, e nel secondo, Cicerone, aggiungendo il pron. *ipse*, indica che si tratta di un triennio compiuto.

(5) Così l'Oette (*De L. Licinio Crasso* p. 11), il quale cita opportunamente il fr. di Lucilio (lib. XI, f. 11 M.); *Luciu' Cotta senex, Crassi pater huiu' panaethi magnu' fuit treico nummariu', solvere nullis lentus*. Già abbiamo notato però che difficilmente questo Cotta può essere quello accusato da Scipione e difeso da Metello Macedonico (v. p. 113), come opina l'Oette.

riscontro a quello di *rhetoricus* che egli fa dare da Scevola a Crasso [1].

E questi appellativi convengono benissimo a Crasso, il quale fu di buon'ora avviato allo studio della letteratura greca dal cavaliere romano L. Celio Antipatro, autore di annali scritti con intonazione rettorica, dotto giureconsulto ed eloquente oratore. Il suo tirocinio oratorio fu piuttosto effetto della pratica che dei precetti, avendo egli cominciato giovanissimo, come si è detto, ad orare nel foro [2]; ma in seguito, durante la sua questura, potè in Asia udire i più celebri retori e filosofi del tempo. Egli esordì a ventun anno [3] coll'accusa di C. Papirio Carbone, della quale si è già parlato.

Era allora invalso il costume che i giovani oratori iniziassero la loro carriera con un'accusa, ciò che fece, come vedremo, anche Antonio. Si credeva che un tal esordio fosse una specie di garanzia della loro rettitudine, dacchè mostravano di odiare i malvagi e di affrontare la loro inimicizia [4]; ma non si può negare che il livore di parte, come già ai tempi di Catone (per quanto egli volesse nell' oratore un *vir bonus*), non abbia spinto più volte ad assalire anche degli innocenti o almeno a travisarne le azioni. È istruttivo per tal riguardo il caso appunto di Crasso, che in seguito fu udito deplorare quell'accusa, probabilmente perchè riconobbe di essere stato poco generoso assalendo un uomo assai screditato presso tutti i partiti, sicchè quella vittoria, riportata ἀκοντί, non gli deve esser parsa molto onorevole, quando l' età e l'esperienza gli ebbero appreso in che cosa consistessero i veri trionfi del foro [5].

---

(1) Fr. inc. 33 M.: *Crassum habeo generum, ne rhetoricotero' tu sis* (rivolge la parola ad Albucio).

(2) Cic. *de or.* III, 20 74.

(3) Secondo Tacito (*de or.* 34) *nonodecimo aetatis anno;* ma egli deve aver letto nel passo di Cic. *de or.* III 20, 74: *annosque natus undeviginti,* invece di *a. n. unum et viginti.*

(4) Quintil. XII, 7, 3.

(5) Secondo Cicerone, Crasso deplorava l'accusa di Carbone perchè con quella egli si era in certo modo legate le mani e aveva reso

Certo si è che quella prima prova non gli riuscì troppo felicemente. Egli si lasciò così dominare dal panico, che il presidente del tribunale, vista la sua confusione, lo tolse d'imbarazzo sciogliendo per quel giorno l'adunanza (1).

Del discorso ch'egli pronunciò in un'altra seduta, abbiamo un frammento in Cicerone. « Se tu, o Carbone, difendesti Opimio, non per questo ti reputeranno costoro un buon cittadino. È chiaro che tu fosti un simulatore, e che avevi qualche secondo fine di deplorare ripetutamente nelle adunanze popolari la morte di Tiberio Gracco, di farti complice dell'assassinio di P. Africano, di proporre nel tribunato quella tal legge, e di esser sempre stato discorde dai buoni cittadini » (2).

Se in questo processo Crasso parve propendere per l'aristocrazia, in quanto che Carbone allora compariva in giudizio per colpe commesse quando era ascritto alla parte popolare, non si può dire ch'egli manifestasse allora un'opinione politica decisa, tanto è vero che, come si è notato, Carbone non fu sostenuto nè dai nuovi nè dai vecchi suoi amici (3). Invece Crasso si trovò in conflitto col senato l'anno dopo (118), quando si trattò la questione della fondazione di una colonia a Narbo Martius. Non si sa da chi sia stata formulata la proposta di fondarla; certo partì dagli ottimati, che volevano compensare in qualche modo il popolo dell'abolizione della legge agraria di C. Gracco, e che del resto dovevano trovarsi d'accordo cogli avversarii nel riconoscere l'importanza militare e commerciale della colonia (4). Tuttavia la maggioranza del se-

---

più facile ai suoi avversarii il sindacare la sua vita: *minus enim liberas omnium rerum voluntates habebat, et vitam suam pluribus, quam vellet, observari oculis arbitrabatur* (*Verr.* III, 1, 3).

(1) Cic. *de or.* I, 26, 122.

(2) Cic. *ib.* II 40, 170.

(3) Quanto all'aneddoto riferito da Valerio Massimo (VI, 5, 6), dello schiavo di Carbone, che portò a Crasso uno scrigno in cui eran chiusi i documenti compromettenti per l'accusato, è da credere coll'Oette ch'egli rifiutasse di aprirlo per riguardo ad altri che presumibilmente sarebbero stati compromessi.

(4) Momms. *St. rom.* II p. 152-53.

nato era contraria a questa legge e vi oppose una rogazione. Crasso pronunciò un discorso, che Cicerone giudicò più maturo di quello che potesse aspettarsi da un giovane ([1]), e combattè la rogazione deprimendo quanto potè l'autorità del senato, ciò che, come vedremo, gli fu rinfacciato più tardi, quando si fece difensore del senato nel sostenere la legge Servilia ([2]). La rogazione fu respinta, e Crasso stesso fece parte della commissione che condusse la colonia ([3]).

Sulla fine dell'anno seguente, avvenne in Roma un grave scandalo. Tre vestali, Licinia, Emilia e Marcia, furono accusate di aver mancato ai voti di castità da uno schiavo, Manio, che non aveva ricevuto il compenso promessogli per mantenere il segreto ([4]). Il pontefice massimo L. Cecilio Metello condannò Emilia, mandando assolte le altre due. Ma il tribuno della plebe Sesto Peduceo propose una legge *de incestu*, infirmando il giudizio del pontefice, e il popolo elesse L. Cassio, famoso per la sua severità ([5]), per istituire una *quaestio extraordinaria*. Crasso, probabilmente per il vincolo gentilizio che lo univa a Licinia, ne assunse la difesa, ma inutilmente, perchè Cassio condannò le due vestali non solo, ma anche parecchi cavalieri romani loro complici ([6]).

In questo processo si trovò implicato Antonio durante la sua questura nel 113. Accusato anch'egli presso il *quaesitor* Cassio, mentre era in viaggio per la sua provincia ed era già arrivato a Brindisi, tornò indietro, sebbene, in forza d'una legge, avesse facoltà di continuare la sua strada. Uno de' suoi

---

([1]) *Brut.* 43, 160.

([2]) Cic. *pro Cl.* 51, 140.

([3]) Cic. ibid.

([4]) Liv. *per.* LXIII; Cass. Dio, fr. 87.

([5]) Era detto *scopulus reorum;* Val. Mass. III, 7, 9 lo dice *praetorem* (v. Enderlein *de M. Ant. or.* p. 15). Era padre di quel L. Cassio Longino mandato a prendere Giugurta, e di cui si è parlato.

([6]) Macrob. *Sat.* I, 10, che cita Fenestella; Iul. Obseq. 97. Secondo Asconio, p. 40, anche parecchie vestali: *et utrasque eas et praeterea complures alias* (dove però il cod. *S* dà *alios*).

schiavi, ch'era il principale testimonio d'accusa, messo alla tortura, non si lasciò strappare alcuna confessione, ed Antonio fu salvo (1).

Di ritorno dalla questura d'Asia, della quale nulla sappiamo, egli fece il suo ingresso nel foro accusando Gneo Papirio Carbone, che l'anno prima, essendo console con C. Cecilio Metello, era stato mandato incontro alle orde dei Cimbri, che dalle Alpi della Carniola minacciavano l'Italia. Carbone intimò ai Cimbri di sgombrare il territorio dei Taurisci, amici dei Romani, e quando essi già erano in ritirata, li assalì a tradimento, toccando però una grande sconfitta presso Noreia (2). Come suo fratello Caio, che fu accusato da Crasso, anche Gneo Carbone si diede la morte, forse prevedendo la condanna (3).

Crasso, dopo il processo della vestale Licinia, ma non è certo in quale anno (4), fu questore in Asia ed ebbe per collega, come poi anche nelle altre principali magistrature, Q. Mucio Scevola Pontef. Mass. Egli ebbe allora occasione di avvicinare i più famosi filosofi di quel tempo, nell'Asia stessa

(1) Val. Mass. ibid. La legge di cui si parla è detta da Val. Mass. *lex Memmia*. Si fa questione, se ne sia stato autore Lucio Memmio o Caio Memmio. In questo secondo caso, la legge non potrebbe esser anteriore al 111, in cui C. Memmio, come abbiamo veduto, fu trib. pl.; ma allora bisogna riportare almeno al 111 la data dell'accusa e della questura di Antonio. La ragione messa in campo dall'Enderlein (p. 15), che, cioè, L. Memmio è personaggio molto più oscuro di Caio e che è incerto se abbia sostenuto il tribunato, non mi pare di gran peso, giacchè non è questa la sola legge di cui resti nell'ombra l'autore. L'Enderlein poi non ispiega come il processo di Antonio si sia fatto così tardi, mentre ammette egli stesso che non si tratta di una nuova causa, della quale non ci diano notizia le fonti, ma sempre di quella delle vestali.

(2) Liv. *per.* LXIII; cfr. Momms. *St. rom.* II, p. 161.

(3) Cic. *ad fam.* IX, 21, 2: *sumpto atramento sutorio* (vetriolo) *voluntaria morte a iudicio liberatus est.*

(4) Probabilmente nel 112, perchè nel 113 egli aveva bensì raggiunto l'età prescritta per esser pretore (27 anni), ma, come vedemmo, fu trattenuto a Roma dal processo della vestale Licinia.

l'accademico Metrodoro di Scepsi, indi ad Atene nel suo ritorno [1] gli accademici Carmada discepolo di Carneade col quale lesse il Gorgia di Platone; inoltre Clitomaco, Eschine e Metrodoro di Stratonicea, già epicureo; così pure lo stoico Mnesarco e il peripatetico Diodoro. Assistè alle loro dispute, che gli parevano questioni di parole, ma tuttavia si compiaceva di sentire gli argomenti con cui essi sostenevano che la scienza dell'uomo di stato appartiene alla filosofia, non alla rettorica [2]. A quanto gli fa dire Cicerone, qualche volta prese parte, sebbene con ripugnanza, a tali discussioni, indottovi da un suo giovine compagno, M. Marcello [3]. Per altro, gli Ateniesi gli fecero il torto di rifiutargli l'iniziazione ai misteri Eleusini, ed egli se ne partì indispettito.

Nel 107 Crasso ottenne il tribunato della plebe, in cui non fece nulla di notevole, tantochè, dice Cicerone, se Lucilio non l'avesse ricordato nelle sue satire, per dire che egli fu allora invitato a cena dal banditore Q. Granio, con cui era in grande familiarità, non si avrebbe alcuna memoria del suo tribunato [4].

Nel 106, avendo il console Q. Servilio Cepione proposto una legge che ritoglieva ai cavalieri, restituendolo al senato, il potere giudiziario dato loro dalla legge Sempronia di C. Gracco, Crasso pronunziò uno splendido discorso per sostenerla, e, come si è notato, fece un'apologia del senato, che veramente non era troppo d'accordo col sno discorso ante-

---

[1] Cic. de or. I, 11, 45 e segg. Dal § 45: *cum quaestor ex Macedonia venissem Athenas* si ricava comunemente che, non si sa per qual ragione, Crasso sia ritornato dall'Asia passando per la Macedonia; ma crediamo che le parole *ex Macedonia* siano interpolate. V. il nostro commento (Tor., 1900).

[2] La soluzione della questione (l'oratore filosofo § 48 segg.), che Cicerone attribuisce a Crasso, è certo tutta sua propria. Similmente (Oette p. 21) è assai dubbio se Carmada abbia avuto dell'ammirazione per Crasso, come vorrebbe far credere Cicerone, § 93.

[3] *De or.* I, 13, 57.

[4] *Brut.* 43, 260 (cfr. Lucil. XI fr. 6-9).

cedente per la colonia narbonese. Da questo punto infatti, Crasso si schierò sempre con la nobiltà [1], benchè la sua condotta non sia da paragonare menomamente a quella di Carbone, ed egli non abbia cinicamente voltato casacca, giacchè abbiamo veduto che sì nell'accusa di quest'ultimo, sì nell'orazione per la colonia di Narbona, egli, pur difendendo gl'interessi del popolo, aveva consenziente una parte cospicua della nobiltà [2].

Rimanevano di questo discorso le parti più notevoli per esteso, ed il resto in riassunto, al tempo di Cicerone, il quale ne riferisce alcune righe: « Toglieteci, diceva rivolto ai Quiriti, toglieteci da questo stato infelice; strappateci alle bramose canne di coloro, la crudeltà dei quali può soltanto saziarsi del nostro sangue. Non permettete che siam servi di alcuno all'infuori di voi tutti, essere servi ai quali noi possiamo e dobbiamo ». Rutilio, il filosofo stoico che già conosciamo, biasimava questo linguaggio, perchè, diceva, il savio non serve a nessuno, nè al popolo né al senato, e non deve avvilirsi a domandare pietà. Ma si comprende facilmente come l'opinione di Rutilio, più vera che pratica, sia rimasta isolata, e se la legge di Cepione non passò, o fu presto abolita, ciò avvenne per ben diverse ragioni [3].

Frattanto è probabile che anche Antonio abbia sostenuto l'edilità (106 o 105), giacchè questa magistratura, se poteva essere ommessa, era tuttavia il solito gradino per cui si saliva alla

[1] Che il tribuno C. Memmio abbia combattuto la proposta di Cepione, è lecito supporre dai frizzi di Crasso contro di lui (Cic. *de or.* II, 66, 267; II 59, 240); ma è ben lungi dall'essere provato.

[2] Perciò mal s'intende come il Berger-Cucheval gli rinfacci la sua *versatilité*, per essersi « staccato dal senato » nella questione della colonia narbonese.

[3] Il solo testo che parli della legge Servilia come approvata, è il passo di Tacito, *Ann.* XII 60. Ma Tacito in materia di antichità ha poca autorità, e il silenzio di Cicerone e delle altre fonti è argomento per credere che la legge Servilia non sia passata (v. Oette p. 23).

pretura e al consolato. Forse fu anche tribuno della plebe tra il 109 e il 107, ma nessuna notizia ci fu tramandata a tal proposito. Così possiamo senz'altro venire all'anno 102, per molti fatti memorabile.

E anzitutto Antonio in quell' anno fu pretore, e con grado proconsolare fece la spedizione di Cilicia contro i pirati, nella quale ebbe questore C. Norbano, da lui più tardi difeso (1). Lo accompagnava anche L. Tullio, zio di Cicerone. Come Crasso, anche Antonio ebbe allora occasione di conversare coi filosofi e retori con cui si era trovato Crasso dieci anni addietro, perchè, avendo dovuto trattenersi ad Atene parecchi giorni a cagione del tempo sfavorevole alla navigazione, la sua compagnia fu assai ricercata da quei dotti, cui era giunta la fama della sua eloquenza (2). Dalle loro dispute egli ebbe la prima idea del suo trattatello *de ratione dicendi*, ricordato più volte da Cicerone, che lo trovava *sane exilis* (3), e conservato ancora,

---

(1) Liv. *per.* LXVIII: *M. Antonius praetor in Ciliciam maritimos praedones persecutus est*; Cic. *de or.* I, 18, 82: *cum pro consule in Ciliciam proficiscens venissem Athenas.* Quanto alla data, dal Meyer e e da altri (seguiti da me nella mia edizione del *de orat.*) la pretura di Antonio è assegnata al 103, perchè in quell'anno aveva raggiunto l'età legale prescritta per la pretura. Peraltro, leggendosi in Giulio Ossequente (*prod.* 44), che i pirati della Cilicia furono distrutti sotto il consolato di C. Mario e di Q. Lutazio, ossia nel 102, ora starei con quelli che, come il Sorof, riportano a quest' anno la pretura di Antonio. L'opinione del Lange (III, 82), a cui pare propenda l'Enderlein (p. 19), che A. possa aver rivestito la pretura urbana nel 103 e poi il preconsolato di Cilicia nel 102, parmi esclusa dalla citata *per.* di Livio, che espressamente assegna la spedizione di Cilicia ad A. nella sua pretura.

(2) Cic. *de or.* I, 19, 82: *cum hoc nescio quo modo apud eos increbruisset me in causis maioribus sicuti te* (è A. che parla a Crasso) *solere versari.* Se questo non è un particolare inventato da Cicerone, bisogna supporre che dopo la causa di Carbone, e anche senza contare quella assai dubbia di Mallio (v. p. 177 n. 1), Antonio abbia trattato altre cause, di cui non abbiamo notizia.

(3) *Brut.* 44, 163.

benchè incompiuto, al tempo di Quintiliano [1]. Quest'ultimo accenna alla teoria dello *status causae*, che Antonio, a quanto pare, esponeva con semplicità e da un punto di vista affatto pratico [2]; Cicerone poi ne appuntò quell'osservazione di Antonio, a cui spesso si richiama nelle sue opere rettoriche, di aver cioè conosciuto alcuni uomini facondi (*diserti*), ma nessuno veramente eloquente. Oltre che ad Atene, Antonio fu a Rodi, fors'anche ad Alabanda nella Caria, giacchè Cicerone gli fa dire di aver sentito le lezioni di Menecle e Ierocle, due celebri retori di quella città [3].

Quell'anno stesso 102, mentre Antonio era occupato in Oriente, avvenivano, come si è detto, altri fatti e di ben altra importanza in Occidente, per capire i quali dobbiamo rifarci alquanto indietro. I Cimbri, dopo la vittoria riportata nel 113 su Carbone, della quale si è parlato, si avviarono verso occidente e devastando varcarono il Reno e il Giura, apparendo poi nel 109 sul confine della provincia romana. Il console M. Giulio Silano, mandato loro incontro, alle loro richieste di un territorio ove stabilirsi, rispose offrendo battaglia e fu sconfitto. Tuttavia i Cimbri non approfittarono della vittoria, e mandarono anzi ambasciatori a Roma rinnovando le richieste di territorio.

Invece si mossero gli Elvezii, una tribù dei quali, i Tigurini, scendendo lungo il corso del Rodano, trasse in un'imboscata il console del 107, L. Cassio Longino, che rimase ucciso, e le reliquie dell'esercito sopravvissute alla strage non poterono scampare che passando sotto il giogo. Tali sconfitte ebbero per conseguenza la ribellione di Tolosa, città principale dei Tectosagi, ribellione repressa dal console del 106, Q. Servilio Cepione. Questi diede il sacco alla città e s'impadronì

---

(1) III, 6, 45.

(2) Westerm. § 47, 5. Notevole la congettura dello Hirzel (*Der Dialog*, I p. 483 nota), che appunto dal *libellus* di Antonio, Cicerone abbia ricavato le notizie sulle dispute dei dotti udite da quello in Atene.

(3) Cic. *de or.* II, 1, 3; 23, 95.

del tesoro del tempio d'Apollo, che peraltro non andò ad arricchire il pubblico erario, perchè il console se lo approprio, simulando un'aggressione di malfattori sulla via da Tolosa a Marsiglia. L'anno appresso (105), Cepione col grado di proconsole, e i due consoli Gn. Mallio Massimo e Q. Marcio Re diedero ai Cimbri, nei dintorni di Arausione (*Orange*), una grande battaglia, che fu perduta soprattutto per l'insubordinazione di Cepione, nemico privato di Mallio. La sconfitta costò la vita a centoventimila legionari ([1]), e fu gran ventura che i Cimbri, stanchi della lotta, neppur questa volta pensassero a calare in Italia.

A Roma l'indignazione contro i generali salì al colmo. Cepione, accusato dai tribuni, non seppe difendersi altrimenti che dando la colpa alla fortuna ([2]), nè gli giovò l'aver Crasso preso la parola in sua difesa ([3]). L'assemblea del popolo lo destituì e, cosa non mai vista dopo la cacciata dei Tarquinii, gli confiscò le sostanze ([4]). L'anno dopo (104), il tribuno L. Cassio, Longino fece passare una legge, per la quale coloro che il popolo avesse condannato e fossero stati deposti dalla carica, non potessero sedere in senato; così Cepione fu privato anche della dignità di senatore ([5]). Da ultimo, nel 103, il tribuno L. Appuleio Saturnino proponeva la legge *de maiestate*, con cui si ordinava un processo contro chi avesse con una sconfitta avvilito la maestà del popolo romano. Un'altra rogazione presentò più tardi C. Norbano, proponendo l'istituzione di una corte di giustizia straordinaria (*quaestio extraordinaria*) per

---

([1]) Liv. *per.* LXVII.

([2]) Cornif. *ad Her* I, 24. Poichè questa prima condanna di Cepione avvene nel 105, non si può pensare a L. Appuleio Saturnino, che fu tribuno la prima volta solo nel 103. Ma che l'accusa partisse dai tribuni, è detto chiaramente da Cornificio.

([3]) Cic. *Brut.* 42, 162; quanto all'interpretazione di questo passo vedi in seguito, p. 175, n. 1.

([4]) Liv. ibid.

([5]) Ascon. p. 69.

la depredazione del tesoro di Tolosa [1]. Il partito del senato fece atto di contrastare la rogazione di Norbano e i tribuni L. Aurelio Cotta e T. Didio interposero il loro *veto* [2]. Scoppiò allora un gran tumulto. I tribuni dell'opposizione furono strappati a viva forza dal sacro recinto dei rostri, volarono dei sassi e ne fu colpito il principe del senato Emilio Scauro. Cepione, gettato in carcere, fu, come pare, messo alla tortura; ma un tribuno amico suo, L. Regino, trovò il modo di farlo fuggire e gli fu compagno nell'esilio a Smirne [3]. Anche Mallio, condannato per la legge Appuleia, dovette esulare [4].

A vendicare la sconfitta di Cepione era stato rieletto nel 104 Mario, che fu riconfermato poi per altre quattro volte di seguito. Mario partì subito per la Gallia, e poichè i Cimbri, come si è detto, non approfittarono della vittoria, e si avviarono invece verso la Spagna, Mario ebbe tutto il tempo di as-

---

[1] La data della rogazione di Norbano è ignota (v. Oette p. 26: *quo anno id fecerit, non constat*); ma, ammessa la connessione di essa con la legge Appuleia, è da credere che non fosse di molto posteriore a quella, tanto più che le fonti parlano di un solo processo che condusse alla rovina di Cepione. Quanto alla data del 95, già proposta da alcuni con un'ipotesi che il Mommsen (*St. rom.* II, p. 166, nota) chiama « sconsiderata », diremo a suo luogo.

[2] Cic. *de or.* II, 57, 197.

[3] Val. Mass. IV, 7, 3. Cic. *pro Balb.* 11, 28; *Tusc.* V, 5, 14 (dove Cepione è nominato tra Regolo e Aquilio, personaggi periti tra i tormenti).

[4] Gran. Licin. p. 21 B.: *Cn. Mallius ob eandem causam qua et Caepio L. Saturnini rogatione e civitate plebiscito eiectus;* dove non è da intendere che anche Cepione sia stato esiliato, ma che Mallio, coinvolto nel processo di Cepione per la legge Appuleia, fu mandato in esilio. Bene perciò G. Camozzi (p. 31 della sua ediz., Imola 1900), nota: « enunciatum *qua et Caepio* supplendum est verbo *damnatus est* ». D'altra parte, Mallio (benchè sia detto da Cicerone, *p. Planc.* 5, 12, *sine virtute, sine ingenio, vita etiam contempta ac sordida*) non pare dovesse rispondere del delitto di depredazione del tesoro di Tolosa, di cui era accusato Cepione; perciò crediamo bensì col Mommsen che la legge Appuleia e la rogazione di Norbano fossero dipendenti l'una dall'altra (v. *St. rom.* II p. 166, nota), ma non che fossero una cosa sola, come parrebbe da ciò ch'egli scrive a pag. 165 (testo).

sicurarsi delle popolazioni galliche sollevatesi o vacillanti nella fedeltà verso la repubblica, e di fare tutti i preparativi per una campagna decisiva. Respinti dalla Spagna per l'opposizione dei Celtiberi, i Cimbri invasero prima nel 103 il territorio Gallico tra la Senna e l'Oceano, incontrando una forte resistenza da parte dei Belgi, e solo allora decisero di calare in Italia. Si divisero per tal fine in due schiere, una delle quali, per raggiungere i passi delle Alpi occidentali, ripassò il Rodano, e marciando lungo il corso di questo fiume, si trovò nell'estate del 102 di fronte alle milizie dl Mario che la sconfissero e distrussero completamente nelle vicinanze di *Aquae Sextiae* (1). All'altra orda cimbrica, che scendeva per le Alpi orientali, si fece incontro il collega di Mario, Q. Lutazio Catulo. Il suo esercito. al primo scontro nelle valli dell'Adige, si sbandò; ma egli potè raccozzarlo e con un'abile ritirata fortificarsi sulla riva destra del Po, dove fu raggiunto dalle truppe di Mario. Nella primavera del 101, anno in cui a Catulo fu prorogato il comando, si combattè nei dintorni di Vercelli (*campi Rhaudii*) la seconda grande battaglia, in cui anche questa orda di barbari fu totalmente distrutta. Il merito principale della vittoria spettava a Catulo, ma è certo che nulla egli avrebbe potuto fare senza la precedente vittoria di Mario, perciò fu ben giusto che tutt'e due entrassero in Roma sul medesimo carro trionfale.

Catulo è annoverato da Cicerone tra gli oratori, sebbene non si ricordi di lui che la *laudatio funebris* di sua madre Popillia, di cui riparleremo. Egli non aveva grandi qualità oratorie, ma si distingueva specialmente per la dolcezza della pronuncia e per la rara proprietà della lingua. Sapeva inoltre congiungere accortamente il lepore dell'espressione con una certa dignità (2). Aveva profonda coltura greca; compose epigrammi all'uso alessandrino, due dei quali ci sono pervenuti, e la parte che gli assegna Cicerone nei dialoghi *de oratore* lo dimostra

(1) Momms. II p. 168-169.

(2) Cic. *Brut.* 35, 132 segg; *de or.* III, 8, 29.

appunto uomo erudito nelle lettere greche. Scrisse anche le sue memorie, *molli quodam et Xenophonteo genere sermonis*, dedicate al poeta Aulo Furio (1).

Quanto poco fosse stimata allora una tale coltura, è dimostrato dal fatto ch' egli per due volte fu respinto nella petizione al consolato, la prima nel 108, avendo per competitore un uomo di nessun valore (2), C. Attilio Serrano, la seconda volta nel 106, contro un altro ancora più spregevole, quel Mallio Massimo di cui si è parlato (3).

(1) Cic. *Brut.* ibid.

(2) *Stultissimum hominem*, Cic. *pro Planc.* 5, 12.

(3) Il Meyer p. 280 inesattamente: « consul factus est a. 652 (102) postquam *ter* repulsam tulerat ».

CAPITOLO XIII.

Sesto consolato di Mario. — Tumulti provocati da Glaucia e Saturnino. — Valore oratorio dei due demagoghi. — Orazione di Antonio contro Sesto Tizio e per Manio Aquilio. Censura di Antonio. — Orazione contro M. Duronio — Processo di C. Norbano e difesa di Antonio. — Consolato di Crasso. — Legge Licinia Mucia *de sociis*. — Spedizione di Crasso nella Gallia. — Censura di Crasso. — *Altercatio* con Domizio Enobarbo. — Editto contro i *rhetores Latini*. — Rogazioni di Livio Druso. — Consolato di L. Marcio Filippo. — Filippo oratore. — Sua condotta politica. — Ultimo discorso e morte di Crasso.

L'anno 100 è famoso per il sesto consolato ottenuto da Mario coll'appoggio di due demagoghi, Appuleio Saturnino e Servilio Glaucia, il primo dei quali riuscì eletto tribuno per la seconda volta, e l'altro ebbe la pretura.

È troppo nota, perchè qui convenga ripeterla, la storia delle riforme tentate da quei due imitatori e continuatori dei Gracchi [1]. Saturnino fece passare, coll'aiuto dei veterani di Mario, la sua legge agraria, che distribuiva al popolo le terre sgombrate dai Cimbri, ma appartenenti ai provinciali, la legge relativa alla fondazione di nuove colonie, e la legge frumentaria; e già abbiamo accennato come obbligasse a giurare i senatori, fra i quali il solo Metello Numidico si ricusò e andò poi in esilio.

---

[1] Le notizie intorno a G. e S. ci provengono tutte da fonti aristocratiche: a ciò si deve attribuire se le loro figure sono lumeggiate troppo sinistramente e se forse fu travisato lo scopo delle loro riforme. Certo che Saturnino fu un carattere integro e disinteressato, com'è attestato da Cicerone stesso, *pro Sest.* 16, 37: *homine... in causa populari, si non moderate, at certe populariter abstinenterque versato.*

Saturnino mirava a farsi rieleggere tribuno e Glaucia ad essere, contro la legge annale, creato console per l'anno seguente (99).

Ma poichè Glaucia aveva due forti competitori in M. Antonio e L. Memmio, i due demagoghi pensarono di liberarsi di quest'ultimo facendolo aggredire e battere a morte. Un tale eccesso provocò una sollevazione del partito avversario. Il senato fece un decreto con cui si commetteva ai consoli l'incarico di salvare la repubblica. Gli ottimati corsero alle armi e si azzuffarono nel foro coi seguaci dei tribuni, che ebbero la peggio. Glaucia e Saturnino, rifugiatisi nel Campidoglio, dovettero arrendersi dopo che furono tagliati i condotti dell'acqua. Mario, che di malavoglia si era indotto a combattere contro i suoi complici, li fece custodire nella Curia per acquistar tempo; ma alcuni nobili, saliti nel tetto, ne tolsero le tegole e, facendole piovere sui loro capi, li uccisero senza ombra di processo.

Mentre avvenivano questi fatti, Antonio si trovava fuori della città *cum praesidio* [1], per impedire, si crede, che accorressero in aiuto di Saturnino i rurali, di cui il tribuno aveva adescato gli appetiti colla sua legge agraria. Cicerone, che c'informa di questo particolare, ci fa sapere altresì che anche Crasso aveva partecipato all'opposizione contro i due demagoghi; ma non dice precisamente quale parte abbia avuto in questa rivoluzione.

Se crediamo a Cicerone, Saturnino vinceva in eloquenza ogni altro del suo partito; tuttavia i suoi successi erano dovuti piuttosto alle qualità esteriori che al valore intrinseco della sua arte, alle attrattive della sua persona, e perfino al modo di drappeggiarsi nella toga.

In Glaucia pure non mancavano certe doti oratorie; ragionava con grande finezza e scaltrezza, e soprattutto piaceva per le sue arguzie [2].

---

[1] Cic. *pr. Rab. perd.* 9, 26.
[2] Cic. *Brut.* 62, 224 seg.

Dopo la caduta di Glaucia e Saturnino, il partito senatorio si trovò d'accordo col ceto equestre nel vendicarsi dei popolari. I processi si succedettero per varii anni, e porsero occasione frequente agli oratori di far prova della loro eloquenza. Già durante il suo consolato, a cui fu eletto pel 99, essendo fallito il tentativo di Glaucia, Antonio ebbe a combattere la legge agraria proposta dal tribuno Sesto Tizio, che aveva preso ad imitare Saturnino.

Era costui un oratore linguacciuto, non privo di acume, e dotato di una mimica tutta sua, da cui trasse origine una specie di danza, detta appunto il *titius* (1). Era caro al popolo, il quale naturalmente poteva apprezzare più un saltimbanco come Tizio, che un dotto come Lutazio Catulo. La legge di Tizio, se pur fu approvata, venne ben presto abolita, e l'autore di essa, uscito di carica, fu l'anno seguente (98) accusato e condannato col pretesto che si era tenuto in casa il ritratto di Saturnino (2).

Antonio, chiamato a deporre come testimonio, pronunciò contro di lui un discorso, in cui colse il destro di render conto della linea di condotta che egli si era prefisso nel reggere il consolato (3).

Quell'anno stesso, Antonio difese la causa del console del 101, Manio Aquilio (4), che aveva bensì condotto felicemente la

(1) Cic. *Brut.* 62, 225. Forse per una falsa reminiscenza di questo passo, il Mommsen dice Tizio « forte nella danza e nel giuoco della palla » (*St. rom.* II p. 193). Per quest'ultimo, v. Cic. *de or.* II 62, 253.

(2) Val. Mass. VIII, 1, *damn.* 3.

(3) Cic. *de or.* II, 11, 48: *et testimonium saepe dicendum, uti mihi necesse fuit in Sex. Titium.* Il Meyer erroneamente colloca il processo di Tizio nel 99, senza avvertire che allora Tizio era tribuno e non poteva esser chiamato in giudizio e che il motto riferito da Cic., *de or.* II 66, 265, appartiene probabilmente alle discussioni avute da Antonio con Tizio nel consolato.

(4) Aquilio fu dal 101 al 99 in Sicilia, e al suo processo assistè Mario, che dopo la strage di Glaucia e Saturnino era partito da Roma, dove non ritornò che nel 98, dopo che fu richiamato Metello Numidico dall'esilio (Plut. *Mar.* 31).

guerra servile in Sicilia, ma che si era reso colpevole di estorsioni e di scelleratezze d'ogni genere. Aquilio, accusato da un L. Fufio, oratore di nessun conto, non voleva piegarsi a implorare la misericordia del tribunale (1); perciò dovette fare la sua parte il suo difensore, che perorò la causa col più gran calore, spiegando soprattutto la dote in cui eccelleva, dell'azione (2). Cercò di muovere a compassione i giudici per quel vecchio, che, dopo essere stato console, e insignito del titolo di *imperator* dal senato, e salito in ovazione al Campidoglio, ora giaceva avvilito e annientato, minacciato della più grave condanna. Ad un certo punto, fatto alzare il suo cliente, gli strappò la tunica dal petto, mostrando le cicatrici delle ferite da lui riportate in battaglia (3). Questo « bel gesto » ottenne l'effetto desiderato, e Aquilio, benchè manifestamente reo, fu assolto per i suoi meriti di soldato. Cicerone, persuaso che « fu il vincer sempre mai laudabil cosa, » parla più d' una volta con evidente ammirazione dell'artificio a cui ricorse allora Antonio, nè dobbiamo meravigliarcene, giacchè egli non trovava nulla a ridire neppure su quello consimile già usato da Galba.

Nel 97 Antonio rivestì la censura, della quale non sappiamo altro, se non che decorò la tribuna degli oratori col denaro ricavato dalla vendita della preda (*manubiae*) tolta ai pirati. Dopo che egli ebbe deposto la carica, dovette difendersi in giudizio dall'accusa di broglio mossagli da un certo M. Duronio, da lui espulso dal senato perchè, essendo tribuno della plebe, aveva fatto abrogare una legge Licinia suntuaria, affermando cinicamente « che era inutile la libertà, se non si era liberi di rovinarsi col lusso » (4).

(1) Liv. *per.* LXX.

(2) Cic. *Brut.* 59, 215.

(3) Questo particolare è riferito soltanto da Cicerone (*de or.* II 28, 124; 47, 195), *Verr.* V, 1; cfr. Liv. ibid), che però per quanto riguarda Antonio era ben informato (*de or.* II, 1, 2.)

(4) Val. Mass. II. 9, 5. Alcuni non si contentano della ragione, data chiaramente da Val. Mass., dell'accusa mossa da Duronio, e credono che, al contrario, Antonio prendesse questo pretesto per

Ma la causa piò importante difesa da Antonio fu quella di *C. Norbano.* Costui, come abbiamo veduto, nel suo tribunato del 103, era stato causa di gravi tumulti colla sua proposta d'istituire una commissione d'inchiesta circa l'oro di Tolosa depredato da Cepione. Nel 95, anno del consolato di Crasso ([1]), fu accusato *de maiestate* dal tribuno P. Sulpicio Rufo, appunto in virtù di quella legge Appuleia che Norbano stesso aveva sostenuto con Saturnino. Antonio assunse la sua difesa. Era una causa difficilissima, giacchè il delitto di Norbano era evidente, non si poteva negare, e a malapena scusare. Tuttavia Antonio, con un abile discorso, di cui Cicerone ci riferisce l'analisi nel *de*

---

vendicarsi dell'accusa stessa, che gli sarebbe stata fatta appena eletto. Ma poichè a quel tempo i censori entravano subito in carica ed entrati in carica non potevano essere chiamati in giudizio, il processo *de ambitu* dev'essere posteriore alla censura. L'Ellendt, seguendo il Pighio, inclinava a credere (*Brevis hist.* p. 61) che il processo non si fosse neppur fatto; ma l'aneddoto di Celio riferito da Cic. *de or.* II 64, 257 (che non si saprebbe a qual altra causa riferire, giacchè le parole: *ad causam utile fuit tuum illud* non si possono intendere che nel senso di: *ad causam tuam)*, prova che il processo si svolse e che Antonio fu assolto. È strano che l'Enderlein, il quale combatte l'opinione dello Zumpt, che l'accusa fosse fatta ad Antonio censore *designato*, creda poi che essa abbia preceduto l'espulsione di Duronio dal senato (p. 29).

([1]) Questa data è la più probabile (v. Enderlein p. 40 seg.), anche indipendentemente dal passo tanto disputato del *Brutus* (44, 162): *est etiam L. Crassi in consulatu pro Q. Caepione defensione iuncta, non brevis ut laudatio, ut oratio autem brevis;* nel quale, se s'intende che Crasso abbia parlato per Cepione quando questi fu processato, bisognerebbe ritenere o che il processo abbia avuto luogo nel 95, o che le parole *in consulatu* siano interpolate. Ma la prima ipotesi è inverosimile, perchè non si può supporre che si sia ritardato di 10 anni il processo di Cepione, mentre già 7 anni prima era stata fatta contro di lui la legge Appuleia. Si tratta dunque di un'interpolazione o d'altro guasto del testo, che fu corretto variamente (Lange: *peculatus*; altri: *defensiuncula,* per *defensione iuncta;* ma osserva bene il Jahn che *defensio pro aliquo* non è dell'uso ciceroniano). L'ipotesi del Mommsen (*St. rom.* II, p. 166 nota), che Crasso abbia parlato nel processo di Norbano mentre era

oratore [1], riuscì a farlo assolvere. Egli esordì con una certa esitazione calcolata per far credere che, se prendeva la parola in difesa d'un avversario politico, era unicamente per il vincolo di *sodalitas* che lo legava al suo antico questore, e insieme per dare maggior rilievo alla mozione degli affetti che si preparava a produrre. Quindi entrò bel bello e come di soppiatto (« ma, gli diceva poi Sulpicio, io sospettava dove tu andavi a parare ») nell'argomento delle sedizioni; e qui dimostrò come nelle repubbliche siano inevitabili, dacchè si trovano di fronte interessi diversi, che le diverse fazioni tendono a far prevalere. Perciò, egli osservava, ogni progresso della costituzione romana era dovuto appunto ad una lotta, che aveva per sua natural conseguenza una sedizione. Dopo di che passò a dimostrare la legittimità di quella provocata da Norbano. Qui Antonio si trovava, come ora si dice, nel suo elemento, perchè ebbe occasione di metter in opera quel *pathos* di cui era maestro, rinfrescando la memoria della sconfitta di Cepione e della distruzione dell'esercito, e riaprendo le piaghe, non ancora cicatrizzate, della cittadinanza, che piange a la perdita di tanti suoi cari. E nessuno più dei cavalieri, che sedevano giudici, poteva convenire con lui nell'esecrare Cepione, quei cavalieri, ai quali Cepione aveva tolto, o tentato di togliere, il potere giudiziario. Così, sollevando e mescolando le varie passioni degli uditori, la compassione degli uni coll'odio e l'avversione degli altri, riuscì a indurre in essi la persuasione che fosse di

---

console, difendendo Cepione, mi pare poco probabile, perchè non so spiegarmi con che scopo Crasso sia potuto intervenire a difendere uno che da anni era stato condannato ed esiliato; senza dire che resterebbe sempre la difficoltà sintattica del costrutto: *defensio pro aliquo*. Forse la soluzione più probabile è questa: che le parole *in consulatu* siano realmente un'interpolazione di qualcuno che pensava al consolato di Cepione, e che *defensione iuncta laudatio* voglia dire: « la *laudatio* che si legge aggiunta in appendice alla difesa fatta di sè da Cepione stesso », difesa citata, come abbiamo veduto, da Cornificio.

[1] II 48, 199 segg. (cfr. II 28, 124).

Cepione tutta la colpa della violenza commessa dal popolo, in un impeto di giusta indignazione. Quando Antonio si fu in tal modo preparato il terreno, tornò ad insistere quanto era necessario nel giustificare il suo intervento, trattandosi di difendere un *sodalis* che, secondo una norma tradizionale, egli doveva considerare come figlio; e tolse in tal modo ogni dubbio sulla sincerità delle sue intenzioni [1].

Quest'anno 95, in cui furono consoli Crasso e Scevola il Pontefice [2], rimase memorabile anche per la legge, detta appunto da loro *Licinia Mucia, de sociis in ius civitatis suae redigundis*. Gli alleati italici, che avevano diviso con Roma i pericoli e le vittorie e contribuito col loro sangue a crearne la grandezza, dell'alleanza portavano i carichi, non godevano i vantaggi, nè avevano altro modo di fruire di questi, che mescolandosi coi cittadini romani. Di qui le loro lagnanze, a cui, come si è veduto, invano aveva cercato di dare soddisfazione C. Gracco, e il loro accorrere in folla alla capitale per la conquista di quell'eguaglianza politica, che la gelosia e l'ostinazione degli urbani si rifiutavano di concedere. Già più volte con leggi ed editti si era tentato di chiuder loro il passo; perciò non fu un provvedimento nuovo quello dei due consoli,

---

(1) L'Enderlein attribuisce ad Antonio due separate difese di *Gn. Mallio* e *Q. Re* (che furono processati nel 103 con Cepione, v. p. 168), sul fondamento del passo di Cic. *de or.* II 28, 125, dove Cicerone, dopo aver accennato per bocca di Crasso ad un argomento usato da Antonio nella difesa di Norbano, continua: *Potuit hic locus tam anceps, tam inauditus, tam lubricus, tam novus sine quadam incredibili vi ac facultate dicendi tractari? Quid ego de Cn. Malli, quid de Q. Regis commiseratione dicam? Quid de aliis innumerabilibus?* Ma parmi per lo meno dubbio che le *commiserationes* qui ricordate, di Mallio e di Re, appartenessero a qualche altro discorso all'infuori della difesa stessa di Norbano. Certo si è che di questa supposta difesa di Mallio e di Re nè Cicerone nè altri ha conservato memoria.

(2) Che la pretura di Crasso, della quale del resto nulla sappiamo, cada nel 98, e non nel 100 o nel 99, come altri ha creduto, fu dimostrato con buoni argomenti dall'Oette, pag. 29 e seg.

che vietava l'uso illegittimo del diritto di cittadinanza. Si è giudicata con molta severità questa legge, che si ritenne essere stata una delle cause della guerra sociale (1), e il Mommsen non dubita di paragonarla a quell'atto, che fu la causa del distacco dell'America settentrionale dalla madre patria (2). Tuttavia bisogna considerare che una tal legge mirava a tutelare pel momento i diritti dei veri cittadini e ad impedire che una folla di estranei, intrusi nella cittadinanza, turbasse il regolare movimento della macchina dello Stato. Che Crasso e Scevola riconoscessero la giustizia delle pretese degli Italici, non si può dubitare, giacchè li vediamo più tardi collegati col loro protettore Livio Druso, e non è da supporre che quando fecero passare la loro legge fossero d'altro avviso; ma, prima di far ragione dei diritti degli Italici, vollero reprimere un abuso e impedire che i diritti stessi, anzichè acquistati legalmente, fossero tumultuariamente usurpati (3).

La legge Licinia Mucia diede luogo a molti contrasti, ma passò senza gravi disordini; dopo di che Crasso andò nella provincia che gli era toccata in sorte, la Gallia, e assoggettò alcune oscure tribù delle Alpi, per farsi un titolo al trionfo. Il senato inclinava a concederlo, ma l'opposizione di Scevola impedì che gli fosse decretato (4).

Nel 92 Crasso ottenne la più alta delle magistrature, la censura, con Gn. Domizio Enobarbo. Tra i due censori però non regnò quell'accordo ch'era necessario perchè potessero esercitare il loro ufficio. I loro caratteri, come le loro opinioni politiche, erano affatto diversi. Quanto Crasso amava il lusso e le comodità della vita (5), altrettanto Domizio era segnalato per

(1) Ascon. p. 60.

(2) *St. rom.* II. p. 206.

(3) Oette, pag. 30 e seg.

(4) La notizia di Val. Mass. III 7, 6, che Crasso sia stato in Gallia come proconsole, è smentita da Cicerone che attribuisce il mancato trionfo all'opposizione del collega, *in Pis.* 26, 624: *alteri* (*Crasso*) *honorem collega ademit.*

(5) Plin. *N. H.* XVII, 1.

la parsimonia e l'austerità dei costumi [1]. Il primo, come abbiam veduto, sebbene nella sua giovinezza si fosse mostrato propenso al partito popolare, però, dopo la fondazione della colonia di Narbona, aveva sempre in ogni occasione difeso la causa del senato. Invece Domizio aveva nel 101 fatto passare una legge che attribuiva al popolo l'elezione dei sacerdoti, quella stessa proposta già inutilmente dal tribuno C. Licinio quarant'anni prima.

Il loro disaccordo si manifestò scandalosamente in un'adunanza del popolo, in cui Crasso pronunciò contro il collega, che gli rinfacciava la sua mollezza, un'*altercatio* piena di motti pungenti, coprendolo di ridicolo [2]. Essi dovettero deporre la carica prima che fosse spirato il termine legale. Tuttavia s'intesero abbastanza per prendere un provvedimento importantissimo.

Si erano aperte allora in Roma delle scuole di rettorica da maestri latini, tra i quali il più famoso fu Plozio Gallo. Ai due censori parve che questa novità, contraria al costume dei maggiori, avviasse i giovani per una falsa strada, addestrandoli più agli artificii della parola che alla pratica della vita. Le esercitazioni, in cui si spendeva tutta la giornata in tali scuole, non avevano altro fine che di fomentare l'arroganza e la presunzione dei giovani, erano un *ludus impudentiae*.

Queste almeno sono le accuse che Crasso stesso ripete presso Cicerone [3]; ma, secondo me, è da vedere in tale persecuzione dei retori latini un ripicco dei fautori della coltura greca contro i loro avversarii. Infatti, Cicerone scriveva più tardi che egli stesso, allora quattordicenne, aveva desiderato ardentemente di frequentare la scuola di Plozio, ma che n'era stato impedito *doctissimorum hominum auctoritate, qui existimabant Graecis exercitationibus ali melius ingenia posse* [4]. D'onde è chiaro che Crasso e gli altri ammiratori della

(1) Suet. *Nero*, 2.
(2) Suet. *ibid.*
(3) *De Or.* III 24, 93.
(4) Suet. *de rhet.* 2.

coltura greca non combattevano la rettorica in sè stessa, chè anzi apprezzavano quella autentica dei retori greci, ma non volevano saperne di quella dei latini, come d'una cattiva contraffazione. I due censori pertanto, pur coonestando il loro atto col richiamarsi al *mos maiorum* (ed è probabile che Domizio si sia lasciato indurre da questa considerazione ad accordarsi col collega), presero, in fondo, le parti delle scuole greche contro le nazionali, che a quelle facevano concorrenza, e con un editto, di cui ci è pervenuto il testo, soppressero le scuole dei retori latini (1).

Era destino che Crasso non dovesse godere di quell' *otium cum dignitate*, cui pareva avesse diritto l' uomo ch' era ormai salito al più alto grado nella scala degli onori. L' anno seguente (91), tra il senato e i cavalieri arse la lotta provocata dalle riforme con cui il tribuno Livio Druso (figlio del tribuno omonimo del 122) tentò di rimediare ai mali che affliggevano la repubblica. Egli propose una serie di leggi: la *frumentaria*, l' *agraria*, quella *de coloniis deducendis*, e finalmente la *giudiziaria*, con la quale il potere giudiziario era diviso tra i senatori e i cavalieri, mediante l'elezione di 300 nuovi senatori tolti dal ceto equestre (2). Così egli sperava di soccorrere ad un tempo i cittadini bisognosi, di ricondurre nei giudizii l'equità, tante volte calpestata, e di riconciliare tra loro i due maggiori ordini dei cittadini. Queste leggi dovevano poi a-

(1) Suet. *de rhet.* I (Gell. XV. 11, 2). Stando al testo dell' editto (seppure è autentico), i censori si sarebbero limitati ad esprimere la loro disapprovazione (*nostram sententiam, nobis non placere*); ma Cic. (*de or.* l. c.) fa dire espressamente da Crasso: *quos ego censor edicto meo sustuleram.* Che poi nella condanna dei retori latini abbia avuto parte l'antipatia di Crasso per Plozio, appartenente alla fazione mariana, non oserei negare; ma parmi eccessivo assegnare la ragione politica quale causa unica, come fa lo Schanz, seguendo il Marx (*Röm. Litt.* § 194). Infatti non sapremmo spiegarci, in tal caso, come mai Domizio, inclinato, al pari di Plozio, al partito popolare, si lasciasse indurre a firmare l' editto.

(2) La *lex nummaria* non era, come inclina a credere il Lange (III, 101), che un'appendice dell'agraria.

prire la via a quella, che in seguito infatti propose, *de civitate sociis danda*, con cui si sarebbero soddisfatte le pretese degli Italici ed evitato il conflitto, che tutto faceva credere imminente. La parte migliore del senato, guidata da Scauro e da Crasso, era con lui; ma l'accanita opposizione dei capitalisti e dei cavalieri, alla cui testa si mise il console di quell' anno, L. Marcio Filippo, era di grave ostacolo alle sue proposte.

L. Marcio Filippo era, poco più poco meno, coetaneo di Crasso ([1]). Nel 124, essendo tribuno della plebe, aveva tuonato contro l'iniqua distribuzione della proprietà, dichiarando « che in Roma non c'erano duemila cittadini che possedessero un patrimonio » ([2]). Egli aveva anche proposto una legge agraria, ma il partito dei capitalisti seppe guadagnarlo e indurlo a lasciarla cadere ([3]). Non dobbiamo quindi meravigliarci se, quando Druso presentò le sue proposte, che ledevano appunto gl'interessi dei possessori di latifondi e di quei cavalieri coi quali Filippo, uomo attivissimo, era certo in relazioni d'affari, egli le contrastasse con l'ostinazione, il calore e l'operosità, che erano le qualità più spiccate del suo carattere ([4]). Inoltre sappiamo

---

([1]) Il Westermann e il Teuffel (R. E. del Pauly) ponevano la data della nascita di Filippo nel 125; ma in tal caso Filippo non avrebbe avuto l'età per essere candidato al consolato nè la prima volta, nel 94, nè la seconda, nel 91. Perciò l'Ellendt riportò la data dalla nascita « intorno al 139 » e il Teuffel (*Röm Litt.* ed. Schwabe) « intorno al 144 ». L'Ellendt poi osservava che nell'86, quando Filippo difese la causa di Pompeo, era *iam senex*, secondo Cic. *Brut.* 64,230; ma, come notava il Meyer, non è da dar troppa importanza a questo passo, perchè Cic. contrappone l'età di Filippo a quella del giovine Ortensio.

([2]) Cic. *de off.* II 21, 73.

([3]) Cic. *ibid.*: *legem agrariam... quam tamen antiquari facile passus est et in eo vehementer se moderatum praebuit.*

([4]) Orazio lo dice *fortis et strenuus* (Epist. 1, 7.): cfr. Cic. *de or.* III 1, 4; *homini et vehementi et diserto et in primis forti ad resistendum, Philippo.* Non consentiamo coll'Oette, il quale (p. 38) crede che Filippo fosse indispettito perchè era stata respinta la sua legge agraria, e che ciò lo conducesse a contraddirsi, pur di far la guerra all'oligarchia. Tale supposizione è tolta di mezzo dalle parole cit. del *de off.*, dalle quali è chiaro che intervenne un accordo

da Cicerone che egli per eloquenza veniva soltanto dopo Crasso ed Antonio, benchè rimanesse a grande distanza da quei due sommi (¹).

Ma di lui avremo occasione di riparlare in seguito. In questa contesa, Crasso sostenne una parte importantissima. Dopo che Filippo ebbe pronunciato nell'assemblea del popolo un discorso, in cui attaccava con insolita violenza il senato, Druso indisse un'adunanza di quest'ultimo, dolendosi del contegno del console, contrario a tutte le buone tradizioni della costituzione. Crasso pronunciò allora un discorso eloquentissimo. Invano Filippo gli volle togliere la parola, minacciandolo del sequestro dei pegni. « Tu, esclamò Crasso, tu, che hai trattato come cosa da sequestro l'autorità di tutto l'ordine senatorio e l'hai calpestata al cospetto del popolo romano, credi di potermi intimorire col sequestro dei pegni? Non i pegni, tu mi devi togliere; questa lingua, tu devi strapparmi, e anche divelta questa, il mio spirito di libertà protesterà contro il tuo arbitrio ». Propose poi un senatoconsulto, in cui si dichiarava che il senato non aveva mai mancato di prestare lealmente il suo concorso pel bene della repubblica. I presenti in gran maggioranza assentirono, e scrissero con lui il proprio nome in testa al decreto. Quel discorso, per usare la parola di Cicerone, fu il canto del cigno. Scioltasi l'adunanza, Crasso tornò a casa colla febbre e pochi giorni dopo morì di pleurite (²).

---

tra gli ottimati e Filippo, e che questi era conseguente a sè stesso, se ora combatteva le proposte di Druso. Così pure, non crediamo che Filippo volesse vendicarsi della ripulsa avuta nelle elezioni consolari del 94, non risultando dalle fonti che il suo insuccesso fosse dovuto agli intrighi degli ottimati, come suppone l'Oette (Cic. *Brut.* 45, 166; p. *Mur.* 17, 36). Secondo il Lange (III 98), Filippo « nel suo tribunato si era persuaso dell'impossibilità della riforma ».

(¹) Cic. *Brut.* 47, 173.

(²) Cic. *de or.* III 1, 2 segg. Secondo il Mommsen, la scena qui descritta sarebbe avvenuta dopo l'approvazione delle leggi di Druso (*Stor. rom.* II, 199). Altrimenti opina il Lange (III, 100), secondo il quale, la votazione delle leggi fu posteriore alla morte di Crasso e all'elezione dei nuovi tribuni.

CAPITOLO XIV.

Orazioni di Crasso di data incerta. — Difesa di C. Furio Aculeone. — Crasso e Antonio nella causa di Sergio Orata e Mario Gratidiano. — Causa di Orata e Considio. Orazione di Crasso. — Difesa di Gn. Planco contro M. Bruto. — Crasso e Scevola il Pontefice nella causa Curiana. — Valore oratorio di Crasso.

Ci resta ora a dire di alcune cause difese da Crasso, delle quali non si può con precisione determinare la data. Si ricorda anzitutto una difesa di *C. Furio Aculeone*, marito d'una zia materna di Cicerone, insigne giureconsulto, legato con Crasso da intima amicizia (1). Non conosciamo nè il titolo dell'accusa, che fu intentata da M. Mario Gratidiano (figlio di M. Gratidio, prefetto di Antonio in Cilicia, passato nella gente Maria per adozione), nè l'esito del processo. Contro il medesimo Gratidiano Crasso perorò, poco prima del settembre del 91, la causa di un altro amico suo, *C. Sergio Silo,* detto *Orata* (2). Questi aveva comperato da Gratidiano una casa, che prima egli stesso gli aveva venduto, e si lagnava che Gratidiano nell'istrumento avesse taciuto d'una certa servitù che gravava sulla casa. Crasso, fondandosi sulla lettera del contratto, sosteneva che « se vi era un inconveniente, che il venditore scientemente avesse taciuto, ne doveva stare garante ». Anto-

(1) Cic. *de or.* II, 1, 2; I, 42, 191. Il Meyer assegna questa causa al 97, anno della pretura di M. Perperna, nel cui tribunale fu discussa; ma osservò giustamente l'Oette (p. 21) che Perperna allora non era pretore, bensì semplicemente giudice (Cic. *de or.* II, 65, 262).

(2) Nel dialogo *de orat.*, che si finge tenuto nel settembre 91, Crasso dice di aver difeso questa causa *nuper* (II, 39, 178).

nio, che prese le parti di Gratidiano per l'amicizia che l'aveva unito al padre di lui ([1]), si fondò invece sull'equità, e sostenne cho Orata, avendo prima venduto egli stesso quella casa a Gratidiano, non poteva ignorare come fosse soggetta a servitù ([2]). Anche di questa causa l'esito è ignoto ([3]).

Un' altra volta Orata fu difeso da Crasso, quando cioè, per essersi egli, nel fabbricare, spinto molto innanzi nel lago Lucrino, gli fu intentata una lite, di cui ignoriamo i particolari, dal pubblicano Considio. Veramente, il passo di Valerio Massimo, che c'informa di questa lite, è ambiguo e lo Haackhe ([4]), come ancora adesso il Münzer ([5]), credeva che Crasso avesse sostenuto Considio contro Orata. Tennero invece altra sentenza il Meyer, il Drumann e l' Oette, il quale ultimo peraltro ammetteva che nulla si potesse ricavare di certo dal contesto di Valerio Massimo, e tuttavia era d' opinione che Crasso avesse difeso Orata, anzitutto perchè già l'aveva difeso nella causa contro Gratidiano, e poi perchè le parole: *amicum suum*, riferite a Considio, gli parevano (e credo io pure che siano) dette con ironia ([6]).

([1]) Cic, *Brut.* 45, 168.

([2]) Cic. *de off.* III 16, 67.

([3]) Se si può fare una congettura in materia così incerta, crederei probabile che la causa sia stata vinta da Antonio, sì perchè pei giudici romani l'*aequitas* era considerata assai più che non sia oggidì (ne abbiamo un esempio famoso nella causa Curiana), sì perchè il silenzio di Cicerone è più spiegabile trattandosi di una sconfitta di Crasso, rappresentante delle sue idee e anzi copia di sè stesso, che non sarebbe di quella di Antonio.

([4]) R. E. di Pauly IV 1059, nota.

([5]) R. E. di Pauly-Wissowa IV 912.

([6]) Ecco il passo di Val. Mass. (IX, 1, 1): *Ubi dum (Sergius Orata) se publicae aquae cupidius immergit, cum Considio publicano iudicium nactus est. In quo L. Crassus adversus illum causam agens, errare amicum suum Considium dixit, quod putaret Oratam remotum a lacu cariturum ostreis. Namque ea, si inde petere non licuisset, in tegulis reperturum;* dove *illum* si può riferire tanto alla persona nominata per la prima, Orata, quanto a quella nominata per ultima, ma logicamente più lontana, cioè Considio.

Non convengo però coll'Oette che dal contesto non si possa trarre alcuna conclusione.

Se infatti si leggono le parole di Crasso nella forma diretta, con cui egli le deve aver pronunciate: *errat amicus meus Considius, quod putat, Oratam remotum a lacu cariturum ostreis*, apparire chiaro che Crasso vuol dimostrare come Considio, anche vincendo la causa, non avrebbe raggiunto lo scopo, che Crasso scherzosamente gli attribuisce, di privare delle ostriche Orata, il quale aveva, dic' egli, le piscine anche sul tetto della villa. Una tale allusione all' inutilità degli sforzi di Considio è assai più a suo posto in bocca all' avvocato di Orata che a quello di Considio, e suona come una piacevolezza garbata. Invece, con tale allusione, posto che avesse difeso la causa di Considio, Crasso verrebbe a mordere troppo bruscamente la ghiottoneria di Orata, mentre non era certamente Crasso (chè abbiam veduto quanto fosse intinto dalla stessa pece), che avesse il diritto di scagliare la prima pietra. Noto infine come sia assai più verosimile che Crasso, amico di Orata e membro autorevole del senato, abbia preso le parti di lui contro un pubblicano, che non il contrario.

Ignoto è pure l'anno e il genere della causa intentata ad un *Gn. Planco* da quel M. Bruto, accusatore di professione, che già ci occorse di ricordare. Del resto, tanto l'accusa, quanto la difesa fatta da Crasso si possono citare come un esempio dell'abuso che gli antichi facevano degli argomenti *ad hominem*. Bruto, per dimostrare l'incoerenza del suo avversario, fece leggere prima da un lettore un passo dell' orazione di Crasso per la colonia narbonese, in cui si deprimeva l'autorità del senato, e poi da un altro lettore un passo di quella per la legge Servilia, nel quale l'autorità del senato era esaltata. Ma Bruto fu imprudente, e dimenticò che, se la discussione doveva farsi sul valore morale delle persone, egli avrebbe avuto la peggio. Infatti egli si era rovinato colla vita disordinata e aveva mandato a male tre possessioni nel territorio di Priverno, di Alba e di Tuscolo, lasciategli da suo padre. Questi,

uomo dotto in giurisprudenza, aveva scritto tre libri *de iure civili*, nell'esordio di ciascuno dei quali menzionava una di quelle possessioni. Crasso approfittò di questa circostanza, facendo alla sua volta leggere da tre diversi lettori quei tre esordii, e domandando successivamente all'avversario che cosa avesse fatto dell'uno, dell'altro e del terzo fondo paterno.

Il suo discorso fu un continuo scoppiettio di *bons mots* (¹), di cui Cicerone ci ha conservato qualche esempio nel *de oratore*. Il caso stesso gli fornì la materia al motteggio. Proprio mentre si discuteva la causa, passò per il foro il corteo funebre d'una vecchia della gente Giunia, a cui Bruto apparteneva, e Crasso fu pronto a domandare a Bruto che cosa, per mezzo di quella vecchia, desiderasse di far sapere al padre, di cui aveva dilapidato la sostanza (²). Argomenti simili, che a noi sembrano inopportuni e puerili, avevano invece un gran peso presso gli antichi, ai quali sarebbe stato necessario uno sforzo di riflessione, che neppure oggi si può pretendere dai giudici popolari, per valutare oggettivamente le ragioni addotte pro o contro una tesi, astraendo affatto dalla rispettabilità (*dignitas*) di chi le adduceva.

Ma la più celebre di tutte le cause difese da Crasso fu senza dubbio la causa *Curiana*. Un tale morendo aveva disposto per testamento che, qualora il figlio, che sarebbe nato da sua moglie, da lui creduta incinta, fosse morto prima di uscir di tutela, l'eredità dovesse passare a un certo Manio Curio. Non essendo nato il presunto erede, pretendevano l'eredità: Manio Curio, che si fondava sull'intenzione del testatore, e M. Coponio, prossimo parente dell'estinto, che si richiamava alla lettera del testamento, non essendosi verificato il caso previsto dal testatore.

La causa fu discussa davanti ai centumviri (³), poco pri-

(¹) *Bona dicta* li chiamava appunto Ennio (Cic. *de or*. II, 54, 222).

(²) Cic. *de or*. II 55, 223, segg., *pro Cluent*. 55.

(³) Tribunale istituito intorno al 207 e composto di 105 membra (3 per ciascuna delle 35 tribù). Decideva questioni di possesso e specialmente di eredità.

ma del sett. 91 [1]. Crasso sostenne le ragioni di Curio, e Scevola Pontefice quelle di Coponio. Del discorso di Crasso abbiamo solo un breve frammento e nulla di quello dell'altro; tuttavia Cicerone, che di questa causa fa menzione in parecchi luoghi, ne dice abbastanza, perchè ci possiamo fare un'idea del tenore di entrambi i discorsi.

Scevola aveva le qualità che si desidererebbero in un patrocinatore moderno: profonda cognizione della giurisprudenza, non disgiunta da una dialettica fine ed acuta e da un eloquio non troppo copioso, ma abbastanza elegante [2]. Gli uditori lo giudicarono allora il più grande giurisperito tra gli oratori, e il più grande oratore tra i giurisperiti [3], e Crasso fece quindi proprio questo giudizio [4]. Scevola trattò la questione dal punto di vista giuridico, ma procurando di non riuscire troppo astruso [5], e temperando la severità della dimostrazione scientifica con una certa giovialità (*comitas*). Egli mirò soprattutto a mettere in luce quanto fosse pericoloso il passar sopra ad una precisa disposizione scritta di persone inesperte, per far luogo all' interpretazione capziosa degli avvocati. Una volta messi per questa china, egli diceva, si andava incontro alla dissoluzione del diritto civile, di quel diritto che il padre suo, giureconsulto di gran fama, aveva sempre difeso [6].

Crasso, benchè meno di lui versato nella giurisprudenza, si aggirò egli pure in queste campo [7], moltiplicando gli esempi di casi analoghi [8]; ma spiegò soprattutto la qualità dell'arguzia, in cui era eccellente. Tuttavia si guardò bene dal

---

(1) Il Meyer l'assegna senz'altro al 93; ma Cicerone nel *de orat.* (I. 39, 180 e 238) riferendosi all'a. 91 (v. la nota 2 a pag. 183), usa anche qui l'avv. *nuper*.

(2) Cic. *de or.* I. 29. 180: *Brut.* 52, 196.

(3) Cic. *Brut.* 39, 145.

(4) Cic. *de or.* ibid.

(5) Cic. *de or.* I. 57, 244; *Brut.* 40, 148.

(6) Cic. *Brut.* 52, 196.

(7) Cic. *de or.* I. 39, 180 in f.

(8) Cic. *Top.* 10. 44; *Brut.* 39, 145.

bersagliare Scevola con istrali avvelenati. come aveva fatto con Bruto. Egli aveva troppo tatto per non sapersi moderare; ma, pur tenendosi entro certi limiti, condì tutto il suo discorso con amabile ironia, sicchè venne pungendo garbatamente l'avversario senza offenderne la dignità ([1]).

Scevola aveva insistito, come si è detto, su quella specie di tranello (*captio*), di cui, a suo dire, sarebbe stata vittima la gente inesperta, se la legge non le avesse garantito l'esecuzione della sua volontà, attestata esplicitamente da un documento scritto. Ora Crasso esordì appunto movendo da quella parola « tranello, » per dimostrare come in fondo una tal ragione fosse ben lungi dall'avere importanza.

« Mi fa ricordare, diceva, il caso di quel fanciullo capriccioso, che, trovato sulla riva del mare uno scalmo, si ostinava a volerne cavare un bastimento. Dalla gente inesperta, continuava, non si può pretendere tutta la precisione di linguaggio che userebbe un giurisperito. Essa ha sempre espresso le sue intenzioni alla buona, come costui, che ha indicato, come meglio ha saputo, esser sua volontà che ad ogni modo il suo erede fosse Curio. Bisogna dunque, concludeva, rispettare le intenzioni, e a non rispettarle, lì è il tranello che si tende alla gente inesperta » ([2]).

Passando poi a mostrare come la pretesa di Scevola fosse, oltre al resto, poco pratica, aggiungeva: « Ah dunque tu non approvi altro testamento che quello scritto da te? Bene: allora verremo tutti in massa a casa tua colle tavolette sotto al braccio, per farti scrivere il nostro testamento. Voglio vedere quello che succederà. Quanto potrai adempiere i tuoi doveri verso lo Stato? Quando penserai agli affari degli amici? quando a' tuoi? quando ti concederai un po' di respiro? Perchè infine anche questo è necessario ad un libero cittadino » ([3]).

([1]) Cic. *de or.* II. 54, 221; 57, 243: *itaque hilaritatis plenum iudicium ac laetitiae fuit.*

([2]) Cic. *Brut.* 53, 198.

([3]) Cic. *de or.* II. 6, 24.

Che la causa sia stata vinta da Crasso, non parmi si possa mettere in dubbio [1].

Se dobbiamo credere a quello che ne scrive Cicerone [2], Crasso sarebbe stato un oratore poco meno che perfetto. Aveva il dono della *gravitas* (qualità tutta romana assai complessa, un composto di dignità, serietà, maestà, autorevolezza), congiunta all'arguzia, sì quella diffusa in tutto il discorso, e che oggi si direbbe umorismo, come quella che si manifestava in motti isolati [3].

Egli saliva la tribuna soltanto dopo accurata preparazione; la sua parola era ornata, ma concettosa, la lingua pura, ma senza affettazione, il giro del periodo non avviluppato, ma procedente per via di brevi membri paralleli [4]. Sapeva riscaldare l'orazione a tempo giusto e temperarla con lepore, ma senza guastarne la gravità. Aveva poi l'arte di risparmiarsi e di tener così desta l'attenzione degli uditori. Anche il suo modo di porgere, in cui non si scorgeva mai nulla di scomposto o

---

(1) Nel passo già citato, *de or.* I, 57. 243, Cic. fa dire da Antonio: *dicendi vis egregia summa festivitate ac venustate coniuncta profuit (Crasso)*. Cf. *Brut.* 63, 256: *malim mihi L. Crassi unam pro M'. Curio dictionem quam castellanos triumphos duos. At plus interfuit reipub. castellum capi Ligurum quam bene defendi causam M'. Curi. Credo*, etc. *Pro Caec.* 18. 53: *L. Crassus.... facile... probavit omnibus M'. Curium.... heredem esse oportere.* E ancor più esplicitamente ibid. 24, 67: *et hoc loco dixisti Scaevolam causam non tenuisse* (cfr. 69).

(2) Specialmente in *Brut.* 38, 143 segg.; 148.

(3) Cic. *de or.* II 54, 220.

(4) Il Norden (*Die Antike Kunstpr.* I. 174) crede di riconoscere nei frammenti conservati i precetti posti in bocca a lui da Cic. stesso, *de or.* III § 190. Ad ogni modo, come nota il Teuffel (*Röm. Litt.* §. 152, 5), ci danno esempio solo d'un lato dell'eloquenza di Crasso, non essendo citati che per la loro vivacità. Che poi in qualche frammento (presso Cic. II § 225) apparisca il falso *pathos* della rettorica greca allora in voga, come osserva il Blass (*Griech. Bered. von Al. bis Aug.* p. 120), non vogliamo negare, ma bisogna credere che si tratti di casi isolati ed eccezionali; altrimenti, Cicerone non avrebbe mancato di notare questa particolarità.

di eccessivo, rispondeva bene alla calma e alla dignità dell'eloquio.

È opinione assai diffusa che Cicerone abbia esagerato i pregi dell'eloquenza di Crasso, nella quale avrebbe veduto un riflesso della propria (1); tuttavia, se consideriamo ch'egli adduce delle prove di fatto (come l'analisi del discorso per Manio Curio e gli aneddoti relativi a Bruto), che dei discorsi di Crasso rimaneva abbastanza perchè tutti potessero accertare la verità de' suoi giudizii (2), e che infine egli attingeva le sue notizie a buone fonti e aveva udito egli pure da giovinetto il grande oratore, si può ben credere che il ritratto da lui disegnato non sia oltre misura abbellito. Solo, è poco verosimile che la dottrina di Crasso fosse così estesa e i suoi studi così svariati come Cicerone afferma. Per questa parte, egli ha certamente attribuito al suo oratore prediletto più di quello che l'età di Crasso poteva dare e che Cicerone trovava piuttosto in sè stesso.

---

(1) V. per es. Bernhardy, *Röm. Litt.* n. 154.

(2) Crasso lasciò pochissimi saggi della sua eloquenza, e neppure orazioni intere, ma squarci e sommarii di esse: Cic. *orat.* § 132., *Brut.* § 160, 163, 164.

CAPITOLO XV.

Fine del tribunato di Livio Druso. — Guerra sociale. — Legge Varia. — Orazione di Antonio *pro se*. — Carattere dell'eloquenza di Antonio. — Contemporanei minori di Antonio e Crasso. — C. Cesare Strabone. — Sua orazione *pro Sardis*. — Sua edilità. — Vicende della guerra sociale. — *Petitio extraordinaria* di Cesare Strabone. — Orazione di Sulpicio. — P. Antistio. — Tribunato e leggi di P. Sulpicio Rufo. — Tendenze politiche di Sulpicio. — Fuga e ritorno di Silla. — Fine di Sulpicio. — Suo valore oratorio. — C. Aurelio Cotta. Carattere della sua eloquenza.

Già prima che venisse a mancare, colla morte di Crasso, uno dei più strenui propugnatori delle riforme di Livio, i costui avversarii avevano preso il sopravvento (1).

L'elezione dei nuovi tribuni, che si fece poco dopo, mise in chiaro come fosse venuto meno a Livio il favore del popolo, giacchè risultarono eletti i candidati raccomandati da Filippo (2). Così, al figlio di quel tribuno che si era fatto strumento della caduta di C. Gracco, toccava ora, per una specie di nemesi, la sorte incontrata da Gracco stesso. Egli si affrettò a presentare le sue leggi e riuscì a farle approvare, ma soltanto coll'allontanare violentemente il console e passando sopra gli auspicii sfavorevoli.

Filippo radunò il senato e lo invitò ad annullare le leggi di Druso, perchè approvate irregolarmente; e il senato, già dimentico del decreto fatto poco prima per proposta di Crasso,

(1) Cic. *de or.* I. 7. 24: *Drusique tribunatus..... infringi iam debilitarique videbatur* (settembre 91).

(2) Lange III. 102.

benchè con qualche esitazione e non senza aver sentito l'apologia che delle sue leggi fece il tribuno, emanò un decreto che le annullava [1]. Livio sdegnò di opporre il *veto* alla deliberazione senatoria [2], non rinunziò alla legge, non ancora approvata, *de coloniis deducendis*, e insieme propose quella *de civitate sociis danda*, che estendeva la cittadinanza, non solo ai Latini, ma a tutti gli alleati italici. Ma appunto questo suo zelo per la causa degli Italici porse occasione a' suoi nemici di calunniarlo e dipingerlo al popolo come un traditore degli interessi di Roma. Il colpo di pugnale, che pose fine improvvisamente alla sua nobile esistenza, troncò anche le speranze di un accordo pacifico, e gli Italici si prepararono alia rivolta, che scoppiò ben presto, quando il pretore romano C. Servilio imprudentemente provocò it tumulto di Ascoli, nel quale egli e il suo presidio vennero fatti a pezzi a furore di popolo.

Nel tempo che durò questa guerra, mancarono agli oratori le solite occasioni di spiegare la loro eloquenza, sia perchè furono sospesi i dibattiti del foro, sia perchè molti oratori erano partiti per il campo [3]. Le sole cause che si trattassero erano quelle promosse dalla *lex Varia* del tribuno Q. Vario Hybrida, di cui abbiamo già fatto cenno, per la quale s'istituì un'inchiesta intorno a coloro che avessero aiutato o istigato gli Italici a sollevarsi [4].

Era Q. Vario oratore di aspetto volgare e grossolano, ma

---

(1) Qui è da riferire il passo di Cic. *de legg.* II, 12, 31: *quid? leges non iure rogatas tollere?..., ut Livias consilio Philippi consulis et auguris.*

(2) Lange III, 104: Momms. II, 219 (del testo 5. ediz.) Il Sandrini (II. 199) qui fa dire al Mommsen il contrario, traducendo *begab sich seines Rechtes* «usò del suo diritto,» anzichè: «rinunziò al suo diritto».

(3) Cic. *Brut.* 89, 304 seg., d'onde peraltro si apprende che gli oratori che rivestivano qualche magistratura tenevano frequenti *contiones* del popolo.

(4) *Ut quaereretur de eis, quorum ope consiliove socii contra populum R. arma sumpsissent,* Ascon. p. 19.

aveva ingegno acuto e lingua pronta (1). La persecuzione da lui promossa fu condotta coll' accanimento che è proprio delle fazioni politiche, e la condizione dei partigiani di Druso fu allora poco dissimile da quella degli aristocratici francesi, quando la Francia, dopo lo scoppio della Rivoluzione, si trovò impegnata nella guerra contro le potenze coalizzate. Tra i più ardenti accusatori troviamo Filippo, il console del 91, le cui deposizioni come testimonio assumevano la forma di vere requisitorie (2); ciò che non gli impedì di riconciliarsi più tardi coi suoi avversarii politici (3).

Già abbiamo parlato dell' accusa, a cui potè a stento sottrarsi. M. Scauro. Tra le molte vittime della legge Varia fu compreso anche Antonio nell'89, quando fu di ritorno a Roma, d'onde era stato assente nel primo anno della guerra (4). Egli però si difese strenuamente, spiegando tutta l'efficacia di quel suo modo di porgere, in cui era veramente unico.

Cicerone, che assisteva al dibattimento, dice che lo vide persino toccare col ginocchio la terra (5). Si tiene comunemente per certo che sia stato assolto, ma la cosa pare a me più che dubbia (6). Del resto, appunto come la rivoluzione

---

(1) Cic. *de or.* I. 25, 117; *Brut.* 62, 221.

(2) Cic. *Brut.* 89, 304.

(3) Cic. *de prov. cons.* 9. 21. Il Teuffel (R. E. del Pauly) desumeva dal passo di Cic. *de legg.* II, 12, 31, che la riconciliazione fosse seguita nell' anno stesso 91; ma abbiamo veduto (p. 192 n. 1) come si deva intendere quel passo. Per la stessa ragione, non pare credibile, come afferma l'Ellendt (p. 76) senza citare alcun testo, che anche Filippo sia stato accusato per la legge Varia e che sia sfuggito alla condanna solo in grazia della sua scaltrezza.

(4) V. la nota 6.

(5) *Tuscul.* II, 24, 57.

(6) Dal passo del *Brut.* 89, 304: *Sulpicius legatus aberat*, *aberat* (manca nei codd.; è aggiunto dal Wex) *etiam M. Antonius*, si deduce, secondo noi, troppo alla lesta che Antonio sia stato legato nella guerra sociale (V. Enderl. p. 31 e anche recentemente Münzer in R. E. di Pauly-Wissowa I. 2591), ciò che farebbe credere non sia andato in esiglio. Ma di chi sarebbe stato legato? Nei cinque legati

francese, durante il Terrore, divorava i suoi figli, così anche quella tempesta travolse il tribuno, che, accusato per la sua propria legge, dovette in quell'anno stesso andare in esiglio (1).

La difesa, che Antonio fece di sè stesso, è l'ultima sua orazione di cui ci sia pervenuto notizia, e di lui stesso non sappiamo altro fino alla sua morte. Antonio non lasciò alcuna orazione scritta (2), onde è probabile che le analisi riferite, se non sono invenzione di Cicerone, provengano da appunti presi da' suoi uditori. Di lui non rimaneva nell'antichità che il *libellus de ratione dicendi*, a cui si è accennato, e che contro sua voglia era stato pubblicato (3). Se crediamo a Cicerone, Antonio, benchè avesse bevuto alle fonti della coltura greca, pure ostentava, non solo disprezzo, come Crasso, ma addirittura ignoranza degli studii greci (4), quasi volesse far credere di non andar debitore della sua eloquenza ad altro che all'ingegno naturale e alla pratica.

Lo distinguevano fra tutti: la perspicacia con cui sapeva cogliere i lati favorevoli o meno della questione, la presenza di spirito, l'accorgimento e il tatto con cui, da vero capitano, sceglieva e disponeva gli argomenti, quasi altrettanti corpi di esercito. Non si curava però dell'eleganza della forma, e non pareva ricercare che l'efficacia dell'espressione, sì nella collocazione delle parole e nell'architettura del periodo, sì nell'uso

---

assegnati a ciascuno dei due consoli non fu compreso (Cic. *pro Font.* 19, 43 e App. *B. c.* I. 40; Enderl. ibid). Inoltre Cicerone (*Brut.* 62, 227) dice appunto: *Cotta aberat et Curio*, parlando dell'esiglio di Cotta e della legazione di Curione. Più prudente, l'Ellendt pone innanzi l'ipotesi che Antonio fosse andato, rivestito dell'*imperium*, a difendere qualche parte d'Italia.

(1) Cic. *Brut.* 89, 305; *n. deor.* III 33, 81.

(2) Cic. *or.* § 132. Ignoti sono tanto l'argomento quanto la data della difesa dei fratelli Cossi ricordata da Antonio presso Cic. *de or.* II 23, 98.

(3) Cic. *de or.* I 21, 94; *or.* § 18.

(4) *De or.* II, 1, 4.

delle figure di pensiero [1]. Dotato di memoria tenacissima, poteva in grazia di essa far le viste di parlare all'improvviso, mentre coglieva egli stesso i giudici alla sprovveduta. Aveva un modo di porgere tutto suo (*actio singularis*): il suo gesto, anzichè accompagnare meccanicamente il suono delle parole, aiutava l'espressione del pensiero e spesso diventava concitato; di più, egli aveva la voce un po' rauca, e sapeva modularla con accento quasi flebile, cosicchè riusciva egregiamente nella mozione degli affetti [2].

Prima di seguire il corso degli avvenimenti che condussero alla morte di Antonio, ci conviene trattenerci brevemente di alcuni oratori che segnano il passaggio dall' età di Antonio e Crasso a quella di Sulpicio e Cotta [3].

Con Filippo, Cicerone, come si è già detto, enumera anche *C. Giulio Cesare Strabone* [4], avvertendo però che appartiene piuttosto all' età di Sulpicio e di Cotta [5]. Infatti, avendo so-

---

(1) Se nulla rimaneva delle orazioni di Antonio, è da credere che queste notizie sulle qualità del suo stile sieno reminiscenze di Cicerone stesso, che lo aveva udito arringare.

(2) Cic. *Brut.* 37, 139 e 142.

(3) Cicerone (*Brut.* 45, 165 — 48, 177) fa il nome dei seguenti: *Cn. Domitius Ahenobarbus* (cens. nel 92 con Crasso); *C. Caelius Caldus* (cos. 94); *M. Herennius* (cos. 93); *C. Claudius Pulcher* (cos. 92); *Q. Rubrius Varro* (tr. pl. 122); *M. Gratidius* (prefetto di Antonio nel 103; *L. Marcius Philippus* (cos. 91); *C. Iulius Caesar L f.*; *L. Gellius*; *D. Iunius Brutus* (cos. 77); *L. Cornelius Scipio* (cos. 83); *Cn. Pompeius Strabo* (cos. 89); *Cn. Octavius* (cos. 87). Si aggiunga *Helvius Mancia*, ricordato da Cic. *de or.* II 66, 266 e 68, 274.

Oratori provinciali: *Q. Vettius*: *Q.* e *D. Valerii*; *C. Rusticelius*; *T. Betutius Barrus*

(4) Gli si trovano attribuiti anche due altri cognomi: *Vopiscus* e *Sesquiculus* (Varr. *r. r.* 1, 7: Mar. Victor. 6, 8).

(5) Cicerone è tratto a riattaccare Cesare a Filippo (*Brut.* 48, 177) dalla considerazione delle qualità del suo ingegno, perchè, avendo nel § 173 ricordato la *multae facetiae* di Filippo, riprende (dopo l'enumerazione contenuta nei §-§ 174-176) il filo, richiamandosi a que-

stenuto l'edilità curule nel 90 (1), Cesare deve essere nato 30 anni prima, cioè non dopo il 120 (2). Ma poichè da Cicerone sappiamo che Sulpicio e Cotta, nati tutti e due nel 124, erano *aetate inferiores paulo, sed aequales propemodum* rispetto a Cesare (3), così bisognerà riportare un po' più in là del 124 la nascita di quest'ultimo, ossia intorno al 128. Era figlio di secondo letto di Popillia, della quale si ha notizia, essere stata la prima matrona lodata dopo la sua morte con pubblica orazione, e appunto, come si è accennato, dal figlio del primo letto, Q. Lutazio Catulo.

Della sua carriera oratoria si ricorda anzitutto un'orazione *pro Sardis*, da lui tenuta contro T. Albucio, che aveva commesso estorsioni nell'amministrazione della Sardegna nel 105. I Sardi ricorsero, non è detto per qual motivo, a Cesare, il quale si vide però contrastato il diritto di sostenere le loro ragioni da Gn. Pompeo Strabone, che, essendo stato questore di Albucio, contava certamente di farlo assolvere per via di *praevaricatio*. Ma nel giudizio che si fece per decidere a quale dei due spettasse l'accusare (*divinatio*), fu preferito Cesare, che vinse la causa, ed Albucio andò in esiglio ad Atene.

Cesare fu poi nella sua edilità tra quei magistrati che, dovendo rimanere a Roma durante la guerra sociale, tennero, come si è detto, frequenti *contiones* del popolo (4). Ma che

---

sto colle parole: *festivitate igitur et facetiis* etc., ma riconosce, come si è notato nel testo, che veramente Cesare dovrebbe accompagnarsi con Sulpicio e Cotta.

(1) Cic. *Brut.* 89, 305.

(2) L'età minima prescritta per la questura, che doveva necessariamente precedere l'edilità curale, era di 28 anni (v. Mommsen, *Röm. Staatsr.*, I. 453 segg.), oltre di che bisogna tener conto del biennio d'intervallo tra l'una e l'altra magistratura (Momms. *ibid.* I. 431. segg.)

(3) Cic. *Brut.* 49. 182. Questo passo è sfuggito al Teuffel-Schwabe, che, ponendo la data della nascita di Cesare intorno al 120, non avverte che Sulpicio e Cotta sarebbero stati in tal caso maggiori di Cesare.

(4) V. pag. 192 n. 3.

egli abbia allora pronunziato un'orazione contro il tribuno della plebe C. Scribonio Curione padre, e che questi ne abbia tenuto una contro di lui, è pura invenzione del Meyer, priva d'ogni fondamento. Infatti, l'unico luogo di Cicerone su cui il Meyer si fonda *(Brut.* 89, 216*)*, contiene un motto di Cesare contro il modo di porgere di Curione, ma nessun accenno ad orazioni pronunziate dall'uno contro l'altro (¹).

Mentre si battagliava nel foro, i consoli L. Giulio Cesare, fratello dell'oratore, e P. Rutilio Lupo toccavano una grave disfatta, il primo ad Isernia, e l'altro sul fiume Toleno. Rutilio fu il più sfortunato, perchè, tratto in un'imboscata, vi lasciò la vita, e fu merito del vecchio C. Mario, suo legato, se i resti dell'esercito poterono raccogliersi e tenersi sulla difensiva, per quanto Mario non ottenessse alcun successo decisivo, come pareva doversi aspettare dal vincitore dei Cimbri; onde per l'anno seguente fu chiamato a succedere a Lupo, anzichè Mario, L. Porcio Catone (²).

L. Cesare invece si prese più tardi una rivincita ad Acerra e ritornato a Roma per presiedere i comizii, ebbe dal senato l'incarico di proporre una legge, con cui si concedeva, sotto certe condizioni, la cittadinanza a quegli Italici che non avevano preso parte alla ribellione o che avrebbero deposto le armi. In seguito a questa *lex Iulia*, si trattava di inscrivere i nuovi cittadini nelle tribù. Per tal fine furono eletti per l'anno

---

(¹) Il Meyer poi (p. 333) crede di sapere che Cesare Strabone era in pieno disaccordo da Curione in politica (*de repub. vehementer dissidebat*); ma non dice donde questo gli risulti. Notizia certa si ha in Cic. *Brut.* ibid., e Sueton. *Caes.* 9, 49 e 52, soltanto dell'opposizione fatta da Curione a Cesare dittatore.

(²) I pareri degli storici sulla condotta di Mario sono divisi. Il Lange (III 114 n. 6) si attiene a Plutarco (*Mar.* 33), secondo il quale, Mario sarebbe divenuto inabile per la vecchiaia e gli stravizzi. Il Mommsen però (II 222) crede tali appunti infondati e non dissimula la sua simpatia pel vecchio capitano. Il Liddell (*St. rom.* cap. LII § 3) congettura che Mario si astenesse deliberatamente dall'operare con energia contro gli Italici, che avevano combattuto al suo fianco e lo avevano sostenuto nelle lotte politiche.

89 due censori nelle persone dello stesso L. Cesare e di P. Crasso Divite, i quali si posero all'opera, ma dovettero bentosto rinunziarvi, riconoscendo impossibile la compilazione delle nuove liste di cittadini finchè durasse la guerra [1].

In quest'occasione, C. Cesare tenne un discorso *apud censores* [2], del cui argomento nulla sappiamo. Alle concessioni fatte con la *lex Iulia* altre tennero dietro successivamente colle leggi *Calpurnia* e *Plautia Papiria*, mentre le sorti delle armi volgevano favorevoli ai Romani per opera di Gn. Pompeo Strabone, eletto console per l'89 con L. Porcio Catone.

Egli aveva già riportato l'anno prima una vittoria presso Ascoli; ora cinse d'assedio questa città e corse ad espugnare la capitale stessa della lega, Corfinio. Altri successi ottenevano Servio Sulpicio a Teate e il pretore C. Cosconio nell'Apulia, e intanto Pompeo Strabone, presa Corfinio, compì l'espugnazione di Ascoli, che fu trattata con estrema severità.

Dal suo canto, Silla, legato di Catone, poichè questi perì in una scaramuccia, assunto il comando dell'esercito, fece sgombrare al nemico tutta la Campania, eccettuata la città di Nola, che rimase assediata. Le sue vittorie portarono Silla naturalmente al consolato per l'anno 88, e poichè in questo mezzo scoppiò la guerra contro Mitridate, la sorte lo designò al comando supremo di essa. Così Mario, dopo aver toccato una prima umiliazione coll'essere richiamato a Roma e posposto a Catone, si vide ora con infinito rammarico scavalcato dall'emulo che il destino aveva messo al suo fianco sin dal tempo della guerra giugurtina, quasi per punirlo della slealtà con cui egli aveva soppiantato Metello.

Cesare Strabone, che, come abbiamo veduto, era stato edile curule nel 90, in quest'anno 88 presentò una *petitio extraordinaria consulatus*, all'intento di farsi eleggere console

---

(1) Così il Lange (III p. 112). Secondo altri, i loro lavori, cominciati colla distribuzione dei nuovi cittadini in otto tribù, furono troncati dalla guerra civile.

(2) Lange, III, 113 (che lo riferisce alla *lectio senatus*); Meyer p. 333.

per l'anno seguente, e succeder quindi a Silla nel comando della guerra mitridatica. La sua elezione, assolutamente irregolare, giacchè egli non era ancora stato pretore, fu contrastata fieramente dai tribuni della plebe *P. Sulpicio Rufo* e *L. Antistio.* Quest' ultimo era, più che un oratore, un abbaiatore (*rabula*), ma come tale non disprezzabile. Per molti anni non si era fatto vedere nel foro dacchè era stato deriso dal pubblico; ma in quest' occasione tenne un discorso che resse al confronto di quello dol suo eloquente collega. Non mancavano infatti anche ad Antistio certe buone doti: trovava gli argomenti con acume e metteva cura nell'armonizzare le parti dell'orazione; si valeva d' uno stile abbastanza elaborato e non privo d'una certa eleganza cittadinesca. Solo peccava nel modo di porgere e spesso si lasciava andare a gesti inopportuni (1).

La questione, dal terreno del diritto, passò ben presto a quello della violenza (2); il disegno di Cesare fallì, e Sulpicio prese invece l'impegno di sostenere ben altre ambizioni di ben di altro pretendente.

P. Sulpicio Rufo nacque, come Cotta, nel 124 (3). Nei primordi della sua vita politica, tenne le parti del senato, e fu menzionata a suo luogo l'accusa da lui mossa a Norbano nel 94 L' anno dopo rivestì la questura, ma della sua attività oratoria abbiamo notizia soltanto col suo tribunato, a cui fu

---

(1) Cic. *Brut.* 62, 226. Tuttavia più tardi fu ascoltato con favore sempre crescente: Brut. 90, 308.

(2) Ascon. p. 22: *cui cum primis temporibus iure Sulpicius resisteret, postea nimia contentione ad ferrum et ad arma processit.* Cfr. Cic. *de har. resp.* 20, 43; *Phil.* III 5, 11.

(3) Nel *Brut.* 88, 301, Sulpicio e Cotta sono detti *annis decem maiores* di Ortensio, nato nel 114. Che Sulpicio appartenesse a famiglia plebea, l' Ellendt credeva poterlo dedurre dal silenzio delle fonti sulla sua *transitio ad plebem*, che diversamente avrebbe dovuto farsi perchè potesse essere eletto tribuno. Il Mommsen invece (*St. rom.* II 230) afferma che Sulpicio realmente « si spogliò della sua nobiltà patrizia » per ambire il tribunato. Così anche il Lange (III, 119).

eletto pell'88 ([1]). Egli disegnava farsi continuatore di Livio Druso, ma per raggiungere un tal fine non aveva altra via che di voltare le spalle al partito senatorio e di appoggiarsi a quello dei cavalieri, che faceva capo a Mario. Questi, dal suo canto, non poteva non riconoscere nel tribuno un prezioso alleato per saziare la sete di vendetta contro quella nobiltà che lo aveva messo in disparte come arnese diventato inservibile, e soverchiare l'aborrito rivale. È vano discutere se Mario abbia attratto nella propria orbita Sulpicio, come vogliono Appiano e Velleio ([2]), o se piuttosto, come è opinione del Mommsen ([3]), Sulpicio abbia cercato l'alleanza di Mario. I loro rispettivi interessi erano così collegati, da non potersi dire quale dei due abbia fatto il primo passo verso l'altro.

L'opposizione, di cui si è parlato, alla *petitio extraordinaria* di Cesare non iscopriva ancora il piano di Sulpicio, ed aveva, se crediamo al Mommsen, carattere conservativo ([4]). Ma colle leggi da lui in seguito proposte: « che i liberti ed i nuovi cittadini fossero distribuiti in tutte le tribù », e che « si richiamassero quelli mandati in esiglio per la legge Varia » ([5]), mirava a rafforzare il suo partito e ad acquistarsi nuovi voti

---

([1]) Cicerone (*de or.* II 21, 88) fa dire da Antonio che, dopo aver udito Sulpicio giovanissimo a difendere una *causa parvula*, lo aveva indirizzato ne' suoi studi oratorii. Ma, se pur questo non è un particolare immaginato senz'altro da Cicerone, è possibile che questi non sapesse neppur lui di che causa si fosse trattato. Quanto poi al tribunato, si avverta che dal passo di Cic. *de or.* I, 7, 25 (*deinceps petiturus putabatur*), si deve desumere che Sulpicio avesse intenzione di presentarsi candidato nel 90 per l'89; ma non sappiamo per qual ragione abbia tardato un anno.

([2]) App. *b. c.* I, 55; Vell. II, 18.

([3]) *St. rom.* II, 234.

([4]) Momms. *St. rom.* II, 231. Peraltro, Cesare, apparteneva al partito del senato.

([5]) Gli esuli erano designati nel progetto, non come *exules*, ma come *vi eiecti* (Cornif. *Ad Her.* II, 28), e ciò per mascherare la contraddizione in cui cadeva, essendo egli stato fautore della legge Varia. V. Lange, III, 120.

per le altre leggi che avrebbe proposto. Similmente, la legge che limitava i debiti dei senatori aveva per iscopo di purificare questo corpo rinsanguandolo con elementi tolti dal ceto equestre (1).

La reazione non tardò a manifestarsi. Silla, ritornato precipitosamente a Roma, ordinò, per impedire la votazione di queste leggi, d'accordo col collega Gn. Pompeo Rufo, le *feriae imperativae.* Ma Sulpicio, come già aveva fatto con Cesare Strabone, oltre al tenere ogni giorno *contiones* in pro delle sue leggi (2), ricorse alla violenza. Un tumulto, in cui perì il figlio di Pompeo, obbligò Silla, prima, a nascondersi per aver salva la vita, e poi a revocare le *feriae.* Così le leggi furono votate. Ritornato Silla all'esercito, Sulpicio fece passare, senza farla precedere dalla debita *promulgatio,* una legge che trasferiva il comando della guerra mitridatica da Silla a Mario. I messi (3) inviati al campo di Nola ad intimare a Silla un tale decreto, furono uccisi dai soldati furibondi, e Silla alla testa del suo esercito marciò senza indugio su Roma. La sua risolutezza sorprese i nemici, che, dopo un disperato combattimento per le vie di Roma, ebbero la peggio. Il giorno seguente. i due consoli radunarono il popolo per giustificare i loro atti e promettere le riforme legali necessarie, e quindi fecero dal senato dichiarare nemici della repubblica Mario, Sulpicio e alcuni loro aderenti. Sulpicio nella sua fuga, tradito da uno schiavo, che rivelò il nascondiglio ove si era appiattato. fu ucciso, e la sua testa, portata a Roma, fu esposta su quei rostri da cui aveva risnonato tante volte la sua potente parola (4).

Dell' eloquenza impetuosa di Sulpicio, che, specialmente nell'anno del suo tribunato, agitò e trascinò nella sua furia le

(1) Lange III, 123.

(2) *Brut.* 89, 306.

(3) Due *tribuni militum* (χιλίαρχοι), secondo Plutarco (*Sull.* 8 e *Mar.* 35); il Mommsen, forse per svista, li dice tribuni della plebe; secondo Val. Mass. IX 7 *l.* 1, *mil.*, fu mandato il solo Gratidio, legato di Mario.

(4) V. Lange III § 124 e le fonti ivi citate; Momms. II 235 e sg.

passioni del popolo, non rimase alcuna traccia fuorchè nella memoria de' suoi uditori. Tra questi si trovò Cicerone, che ce ne ha conservato i lineamenti principali. Sebbene egli faccia dire da Crasso di avere scorto in Sulpicio, come in Cotta, ingegno e studio (1), nondimeno da tutto quello che ne scrive è chiaro che Sulpicio era debitore de' suoi successi, più che all'arte, alle doti naturali. Egli possedeva sopratutto quelle atte a soggiogare la moltitudine: bell'aspetto, voce robusta e squillante, ma insieme armoniosa (2), gesto e movimenti pieni di grazia, senza che però desse nel teatrale (3); benchè la sua espressione, copiosa ed efficace, ma non ridondante (4), ricordasse la magniloquenza della tragedia (5). Oratore in sommo grado popolare, affettava perfino una pronuncia rusticana. Gli mancava l'umorismo di Crasso, che perciò, consigliato da Antonio, egli si studiava di imitare (6).

Non lasciò orazioni scritte, e diceva egli stesso di non aver l'abitudine di scriverle, nè di essere da ciò. Peraltro, andavano sotto il suo nome delle orazioni apocrife, scritte dopo la sua morte, come si credeva, da P. Canuzio, coetaneo di Cicerone, uomo, come questi attesta, d'ingegno e facondia non comune (7),

Cicerone con Sulpicio suole appaiare Cotta; così nel *de oratore* i due giovani oratori fanno riscontro ai due vecchi maestri, Crasso e Antonio, e nel *Brutus* sono citati insieme come rappresentanti della loro generazione. La ragione di ciò e da ricercare soprattutto nell'eccellenza che ciascuno di essi aveva raggiunto, nel proprio genere di eloquenza, rispetto ai contemporanei, e probabilmente anche nelle relazioni in cui si trovarono correndo l'arringo oratorio, delle quali peraltro a noi non è pervenuta quasi alcuna notizia; anzi, la parte che

(1) *De or.* I 29, 131.
(2) Cic. *de or.* ibid., *Brut.* 53, 203.
(3) Cic. *de or.* II, 21, 88; *Brut.* ibid.
(4) Cic. *de or.* III, 8, 31; *Brut.* ibid.
(5) *Brut.* ibid: *grandis et, ut ita dicam, tragicus orator.*
(6) Cic. *de or.* II, 21, 89; *Brut.* ibid.
(7) *Brut.* § 205.

ci è nota della vita forense e politica di Cotta cade negli anni che seguirono la morte di Sulpicio.

C. Aurelio Cotta nacque, come già si è notato, nel 124 (1). Nel 91, anno in cui, secondo l'invenzione di Cicerone, sarebbe intervenuto alle conversazioni di Antonio e Crasso nella villa tusculana di quest'ultimo, egli era candidato al tribunato della plebe, ma non riuscì eletto (2), e l'anno appresso fu compreso tra gli accusati dalla legge Varia per l'amicizia che lo aveva legato a Druso. Non gli giovò la difesa che per lui scrisse il grammatico e filosofo stoico L. Elio, e andò in esiglio, seguito dalla madre Rutilia (3). È strano, e pareva già strano a Cicerone stesso, che Cotta, oratore di prim'ordine, recitasse come propria un'orazioncella di nessun valore preparata da Elio, che non ebbe mai pretese di oratore (4). Prima d'allora, egli aveva perorato la causa di Rutilio Rufo, fratello di Rutilia, come a suo tempo si è narrato (5); nè ritornò dall'esiglio se non nell'82, come si dirà in seguito.

Cotta formava il vero contrapposto di Sulpicio, sì per la

---

(1) V. pag. 196. Il v. Rohden nella R. E di Pauly-Wissowa, II, p. 2483 « intorno al 120 », ciò che porterebbe ad assegnare come anno della nascita di Ortensio il 110, anzichè il 114, contro l'espressa testimonianza di Cicerone, *Brut.* 64, 230; 88, 301.

(2) Ciò che Cicerone (*de or.* III, 2, 11) rappresenta come una violenza fattagli dagli avversarii colle parole: *depulsus tribunatu.* Il v. Rohden (R. E. di Pauly-Wissowa, cit.) interpreta erroneamente questo passo di Cic. scrivendo che « alcuni giorni dopo la morte di Crasso (settembre 91), Cotta fu accusato in base alla legge Varia », mentre Cic. dice: *paucis diebus post mortem Crassi depulsus tribunatu, non multis ab eo tempore mensibus eiectus est e civitate.* Infatti è noto che la legge Varia non è del settembre 91, giacchè Vario non entrò in carica che il 10 dicembre.

(3) Sen. *Cons. ad Helv.* 16.

(4) Cic. *Brut.* 56, 207.

(5) Anche a tal proposito il v. Rohden (R. E di Pauly-Wissowa cit.) non è esatto scrivendo di Cotta: « obwohl er noch ein Jüngling war » giacchè, anche ammesso che Cotta sia nato nel 120, nel 92 aveva sempre 28 anni, vale a dire, che già da oltre 10 anni poteva aver cominciato a frequentare il foro.

persona e sì pel genere della sua eloquenza. Di salute cagionevole, di petto debole, si valeva del *genus tenue*, di un'eloquenza priva di ornamenti rettorici e la cui forza consisteva tutta nell'abile *inventio* e nella stringente argomentazione, perchè sapeva ben pesare il pro e il contro delle ragioni, all'uso degli accademici (1); perciò nel *de natura deorum* Cicerone lo introduce a rappresentare questa scuola. E mentre egli era dedito agli studi filosofici, a Sulpicio mancava una seria coltura. Cotta, consapevole del suo difetto d'energia, procurava di imitare specialmente Antonio, come Sulpicio aveva preso per modello Crasso; ma questo ebbe di comune con Sulpicio, che non lasciò orazioni scritte.

Con questi due oratori Cicerone enumera una serie di altri minori, che ebbero parte negli avvenimenti successivi, e che rientrano nell'età denominata da Ortensio, di cui ci occuperemo nel capitolo seguente (2).

---

(1) Cic. *Brut.* 58, 202.

(2) *Brut.*, 62, 221 - 64, 228: *C. Papirius Carbo* (pret. 85); *Q. Varius Hybrida* (trib. 90); *Cn. Pomponius* (trib. 90), *L. Fufius*, *M. Livius Drusus* (trib. 91), *L. Licinius Lucullus Ponticus* (cos. 74), *M. Iunius Brutus* (trib. 83) *M. Lucullus* (cos. 73); *M. Octavius Cn. f.*, *Cn. Octavius M. f.* (cos. 76), *M. Cato* (*Uticensis*), *Q. Catulus* (filius) (cos. 78) *Q. Servilius Caepio*; *Cn. Papirius Carbo* (cos. 85, 84, 82), *M. Marius Gratidianus* (pret. 86 e 82), *L. Quinctius* (trib. 74), *M. Lollius Palicanus* (trib. 71), *L. Appuleius Saturninus* (trib. 103 e 100), *C. Servilius Glaucia* (pret. 100); *Sex. Titius* (trib. 99), *P. Antistius*, *L. Cornelius Sisenna* (pret. 78). Cic. stesso fa notare (223) che, a cominciare da L. Quinzio, egli trascura l'ordine cronologico e segue il criterio dell'indirizzo politico. Perciò menziona Saturnino e Glaucia, che veramente appartengono all'età di Crasso ed Antonio.

CAPITOLO XVI.

Consolato di L. Cornelio Cinna. — Cacciata di Cinna da Roma e suo ritorno con Mario. — Fine di Antonio, Cesare Strabone e Lutazio Catulo. — Censura di Filippo. — Sua orazione *de bonis Pompei.* — Carattere dell'eloquenza di Filippo. — Dominazione di Cinna. — Q. Ortensio. Suoi primordi. Sua orazione *pro Afris* e *pro rege Bithyniae.* — Suoi meriti oratorii. — Ritorno di Silla. — L'oratore M. Licinio Crasso. — Fine di P. Antistio e di Scevola il Pontefice. — Proscrizioni di Silla e morte di alcuni oratori minori. — Restaurazione dell'oligarchia e riapertura dei tribunali. — La rettorica greca a Roma, e sua efficacia sull'eloquenza romana. — Albori dell'eloquenza ciceroniana.

Gli avvenimenti che si succedettero dalla morte di Sulpicio alla dittatura di Silla hanno relazione col nostro studio in quanto vi ebbero parte alcuni degli oratori che primeggiarono in questa età. Fatte abrogare da un decreto del senato le leggi di Sulpicio, Silla e il suo collega ne fecero approvare alcune altre intese a consolidare la vittoria degli ottimati. L'elezione dei tribuni fu pure diretta da Silla in modo che riuscissero i suoi candidati. Non così le elezioni consolari, nelle quali, accanto a C. Ottavio, di parte sillana, fu eletto L. Cornelio Cinna, personaggio di dubbia fede politica, sia che Silla non abbia potuto opporsi a questa scelta, sia che, per ostentare moderazione, l'abbia tollerata. Ad ogni modo, non mancò di far giurare solennemente a Cinna che avrebbe conservato le sue leggi; dopo di che partì da Roma per raggiungere il suo esercito, che doveva trasportare in Asia contro Mitridate. Egli non aveva ancora lasciato il suolo dell'Italia, quando Cinna manifestò l'intenzione di far abrogare le sue leggi, e fece citare lui stesso in giudizio per mezzo del tribuno M. Vergilio.

Silla ciò non di meno non pensò a muovere una seconda volta su Roma, e imbarcate le truppe, partì per la Grecia. Intanto Cinna, apertamente dichiarandosi per Mario, proponeva due leggi di carattere demagogico: quella relativa al diritto di voto dei liberti, e quella del richiamo degli esuli, che è quanto dire di Mario. L'opposizione del console Ottavio indusse Cinna a ricorrere alla violenza, ed il tumulto che ne seguì ebbe termine colla cacciata di lui e de' suoi aderenti da Roma. Cinna. spogliato dei diritti civili da un decreto del senato e per conseguenza anche del consolato, seppe tirare dalla sua l'esercito della Campania, comandato dal propretore Appio Claudio, col quale marciò su Roma, che il senato e il console Ottavio, al quale si era dato come collega, in luogo di Cinna, L. Cornelio Merula, si prepararono a difendere.

Gn. Pompeo Strabone, che comandava un esercito nella Gallia Cisalpina, fatto da loro venire a Roma, si accampò presso la porta Collina. Un altro esercito, condotto da Metello Pio, mosse alla volta di Roma in difesa degli oligarchi. Intanto sbarcava in Etruria il vecchio Mario, che, accozzata una banda composta in gran parte di schiavi tolti agli ergastoli, si avanzò verso la città, occupando e saccheggiando Ostia ed altri luoghi. Riunite poi le sue forze con quelle di Cinna, se ne staccò dapprima per devastare altre città del Lazio, poi di nuovo si riunì a lui, mentre due altri eserciti, guidati da Gn. Papirio Carbone e Q. Sertorio, si accampavano sul Tevere. In questo mezzo. Pompeo Strabone, che si era dichiarato per il senato, morì colpito da un fulmine, o, secondo altri, per repentina malattia. Vedendo impossibile la resistenza, il senato aprì trattative con Cinna, ma si venne ad un accordo soltanto allorchè questi ebbe ottenuto ciò che voleva, cioè di esser riconosciuto console [1]. Alla sua entrata in Roma seguì a poca distanza quella di Mario, dopochè, come per ischerno aveva preteso, fu votata la legge sulpicia *de exulibas revocandis*.

---

[1] Mommsen, *St. rom.* lib. IV cap. IX; le fonti in Lange, III § 145.

Allora cominciò la sua vendetta anche sulla città, che fu abbandonata al saccheggio e alla strage, e, come scrive T. Livio (1), furono trucidati col console Ottavio tutti i nobili del partito avversario.

Alla testa di una masnada di schiavi (i Vardei) e di Italici assetati di sangue, il feroce vecchio corse per alcuni giorni le vie dando la caccia a' suoi avversarii. Nessuno fu risparmiato, e se alcuni si sottrassero alla morte colla fuga, ben pochi non furono raggiunti più tardi.

Antonio, che aveva riparato in casa di un pietoso cittadino, per l'imprudenza di uno schiavo che rivelò il suo nascondiglio ad una spia, fu denunziato a Mario. Questi avrebbe voluto recarsi ad ucciderlo di propria mano, ma fu trattenuto dagli amici. Fu allora mandato un drappello di soldati, ai quali, come raccontano Plutarco e Valerio Massimo, Antonio rivolse un'allocuzione così commovente, da renderli esitanti e come affascinati, finchè il loro capo non si avanzò e colpì il il vecchio oratore. La sua testa, portata prima a Mario, che sedeva a mensa, fu poi esposta su quei rostri, che Antonio stesso aveva abbellito col prezzo del bottino tolto ai pirati (2).

Un'altra vittima illustre di Mario fu Cesare Strabone. Dopo la sua edilità, sostenuta l'anno precedente, la storia non dice di lui se non che fu tra gli ottimati di cui si fece strage. Egli era riuscito a fuggire da Roma e a rifugiarsi in una villa presso Tarquinii, appartenente ad un Etrusco, certo Sestilio, già da lui difeso in non sappiamo quale causa. Tradito dall'ospite, fu trucidato, e anche la sua testa fu esposta sui rostri accanto a quella di Antonio (3).

Così, per una fiera ironia del destino, periva tragicamente l'oratore più gioviale e faceto che abbia salito la tribuna romana. Cicerone, che gli assegna il quarto posto tra i suoi con-

---

(1) *Per*. LXXX.
(2) Plut. *Mar*. 43; Val. Max. VIII 2. 2; IX 2, 2.
(3) Cic. *de or*. III 2, 10; Val. Max. V 3, 3.

fratelli [1], giudica la sua eloquenza poco vigorosa, difetto che del resto si notava anche nelle sue tragedie: ma gli dà la palma per l'arguzia e la festività [2], nè per altra ragione lo introduce nel secondo libro *de oratore* a fare una lunga digressione sull'uso della facezia nell'orazione.

Ma quegli su cui Mario sbramò più ferocemente la sua sete di vendetta, fu Q. Lutazio Catulo. La gelosia concepita contro di lui già al tempo della guerra cimbrica, alimentata probabilmente anche dalla superiorità della coltura di Catulo, si era mutata in odio implacabile. Non valsero le preghiere degli amici, che presso Mario intercedevano per Catulo, rammentandogli il comune trionfo. A costoro Mario rispose ripetutamente una sola parola: *moriatur*. Catulo si chiuse in una camera intonacata di fresco, dove fece porre un braciere, e si lasciò morire per asfissia [3].

Uscì invece incolume dall'incendio il console del 91, Filippo, che, come si è veduto [4], dopo la sua lotta col partito di Druso, si era riconciliato cogli ottimati, e poi, avendo saputo tenersi prudentemente nell'ombra [5], non solo non fu perseguitato, ma l'anno appresso (86) fu eletto censore. In questa magistratura, cancellò dalla lista dei senatori Appio Claudio suo zio, perchè fautore di Silla [6], mentre per contro nominava principe del senato L. Valerio Flacco, che aveva il solo merito di essero ascritto al partito di Mario.

A tacere dell'attività spiegata allora da Filippo in senato,

---

(1) *Brut.* 88, 301.

(2) *Brut.* 48, 177. Dal suo motto contro Elvio Mancia, riferito da Cic. *de or.* II, 66, 266, il Meyer deduceva che avesse pronunciato un'orazione contro costui; ma ripetiamo l'osservazione fatta a proposito del suo motto contro Curione v. pag. 197 n. 1.

(3) Vell. Pat. II 22, 3; Cic. *de or.* III 3. 9; *Tusc.* V, 19, 56.

(4) V. pag. 193 n. 3.

(5) Cic. *Ad Att.* VIII, 3. 6.

(6) Cic. *De domo* 32, 84. La ragione supposta dal Lange (III 135) sarà forse stato il pretesto.

e di cui abbiamo indizii nelle fonti (1), e occupandoci soltanto della sua vita forense, abbiamo notizia d'una sua orazione, tenuta in quell'anno (2), *de bonis Cn. Pompei*, in difesa di Gn. Pompeo, detto più tardi il Magno, figlio di Gn. Pompeo Strabone.

Dopo la presa di Ascoli, pesava su questi l'accusa di aver distratto a proprio vantaggio una parte della preda. Morto lui improvvisamente, come abbiamo raccontato, durante l'assedio di Roma, l'azione giudiziaria fu proseguita contro il figlio, che avrebbe dovuto risarcire l'erario colle sostanze ereditate. Dell'orazione di Filippo, Plutarco riferisce un motto, che non dovette essere de' suoi più arguti (3). Pompeo fu assolto, forse più che per merito dell'eloquenza di Filippo e degli altri due suoi difensori, Ortensio e C. Carbone, perchè si obbligò segretamente a sposare la figlia di P. Antistio che presiedeva il tribunale, e che si crede fosse tutt'uno coll'oratore sopra menzionato (4).

Filippo si trovò anche in seguito mischiato agli avvenimenti politici, ma di lui come oratore sappiamo che nell'81 patrocinò la causa di Sesto Nevio contro P. Quinzio, che fu difeso da Cicerone, e nel 77 fece in senato un discorso contro il console Mamerco Emilio Lepido; ma nè di questo nè di alcuni altri pare rimanesse traccia nell'antichità, il che ben s'intende, se si considera che, come abbiamo da Cicerone, egli soleva parlare all'improvviso (5).

---

(1) Cic. *de leg. agr.* III 16, 42: *de off.* III 22, 87. Sulle operazioni del censo v. Lange III, 133.

(2) Non è da prendere troppo alla lettera Plutarco *Pomp.* 4, 1: ἅμα δὲ τῷ τελευτῆσαι τὸν Στράβωνα δίκην κλοπῆς ἔσχεν...... ὁ Πομπήιος; il processo avvenne, non alla morte di Strabone, ma dopo quella di Mario (15 gennaio 86), e fu, come avverte il Lange (III 135), uno dei mezzi a cui ricorsero i Mariani per rendersi popolari.

(3) Plut. *Pomp.* 2, 2.

(4) Plut. *Pomp.* ibid. V. anche Klebs in R. E. di Pauly-Wissowa I, 2457.

(5) Cic. *de or.* II, 78, 316. Occorre appena avvertire che l'orazione attribuitagli da Sallustio (*Hist.* 1, 45 Kr.) è opera dello storico.

Già vedemmo che, secondo Cicerone, Filippo teneva come oratore un posto relativamente vicino a Crasso ed Antonio. Egli aggiunge che per apprezzarlo non bisognava paragonarlo a quei due sommi [1]. Non aveva peli sulla lingua [2]; trovava con facilità gli argomenti e con eguale facilità li svolgeva; aveva sempre pronti l'arguzia e il motteggio, sebbene Cicerone gli dia lode per la sua grazia e gravità [3]; oltre a ciò, non gli mancava anche una tinta di lettere greche.

Non è nostro compito di ritessere la storia interna di Roma nei primi tre anni che seguirono alla morte di Mario, e in cui tenne il consolato Cinna (prima con L. Valerio Flacco, poi con Gn. Papirio Carbone) per un biennio, finchè per l'83 furono eletti i due consoli di parte mariana: C. Norbano e Cornelio Scipione.

Fu questo un periodo relativamente tranquillo e abbastanza favorevole all'eloquenza [4], e benchè alcuni dei migliori fossero assenti da Roma, vi rimanevano però altri di merito non ordinario, fra i quali primeggiava Ortensio.

Q. Ortensio Ortalo, nato, come già si è detto, nel 114, discese assai di buon'ora nel foro, giacchè si cita di lui un'orazione *pro Afris*, del cui argomento non siamo informati, da lui pronunciata a 19 anni. Anche l'orazione *pro rege Bithyniae*, menzionata da Cicerone, è di poco posteriore [5]. De' suoi studi Cicerone non ci dà ragguaglio molto preciso e si contenta di farci sapere che si preparò all'eloquenza con esercitazioni quotidiane, e coltivò lo stile della scuola asiatica. Certo

---

(1) *Brut.* 47, 173: *proximus accedebat, sed longo intervallo tamen proximus etc.*

(2) Cic. *Brut.* ibid: *summa libertas in oratione*, ciò che i Greci dicevano παρρησία.

(3) *Brut.* 50, 186. Saggi delle sue facezie in Cic. *de or.* II, 54, 220; 60, 245. Il suo carattere burlone si rispecchia nel noto episodio di Vulteio Mena in Oraz. *Epist.* I, 7, 45 segg. Quanto al suo lusso, v. Plin. *N. H.* IX, 54; Colum. VIII, 16; Macrob. *Sat.* II, 11.

(4) Cic. *Brut.* 90, 308.

(5) *De or.* III 61, 229.

si è che ebbe un' accurata istituzione rettorica, tanto che potè introdurre due novità nella forma dei discorsi: le *partitiones* e le *collectiones*, vale a dire, l'uso di dichiarare i punti principali che si sarebbero trattati nel discorso, e i riepiloghi della trattazione (1). Era dotato di memoria straordinaria, di voce sonora e gradevole, di un gesto accurato sino all' affettazione. Aveva già fatto le sue prime prove nel foro, quando scoppiò la guerra sociale, nella quale militò, il primo anno, come semplice soldato, il secondo, col grado di tribuno. Ritornò al foro, come si è detto, durante la dominazione di Cinna, ma di questo tempo non abbiamo memoria che della sua orazione, già menzionata, in difesa di Pompeo. La rimanente attività oratoria di Ortensio cade nel tempo posteriore alla dittatura di Silla; ma di essa non abbiamo che scarse notizie, e solo sappiamo che, avendo egli rallentato dopo il consolato (69) l'ardore dello studio, per abbandonarsi alla mollezza del vivere epicureo, fu sorpassato dall'ingegno più alacre di Cicerone. Il genere asiatico, troppo frondoso, non piaceva più, e Ortensio, per l'indolenza infiltratagli dagli anni e dai piaceri, non seppe adattarsi ai tempi nuovi. Anche le sue orazioni, non abbastanza elaborate per la lettura, caddero in dimenticanza, e di tutta l'opera sua non ci rimane che il ricordo, conservato dalla generosità del suo rivale.

Ritornando ora agli avvenimenti politici che seguirono alla dominazione di Cinna, è noto che nella primavera dell'83 Silla, composte le cose di Oriente, sbarcò a Brindisi e discese, senza trovare ostacolo, nella Campania; sconfisse prima Norbano presso il monte Tifata, quindi, incontrato nei dintorni di Teano l'altro console, indusse l'esercito di lui a passare dalla

---

(1) È davvero strano che si citi Ortensio come il primo inventore di questa novità, mentre già l'ordine delle parti dell' orazione è tante volte menzionato da Cic. negli oratori precedenti, ordine che fa presupporre una *partitio*. Forse Cic. vuol dire che, con Ortensio, le formule della *partitio* diventarono di prammatica e come obbligatorie per l'oratore.

sua parte, mentre Metello Pio, Pompeo ed altri ottimati si dichiaravano per lui.

Fra questi vuol essere specialmente da noi ricordato *M. Licinio Crasso*, quello che più tardi fu triumviro con Cesare e Pompeo e che passò nella storia più che tutto per la fama delle sue immense ricchezze. Fu però anche volente oratore, benchè riuscisse tale più per istudio che per ingegno e dovesse i suoi successi all'impegno che metteva nel difendere le cause e all'autorità del suo nome. Cicerone lo loda per la purezza e la nobiltà dell'espressione, l'ordine de' suoi discorsi, e solo nota in lui la mancanza d'immagini e di varietà nell'intonazione della voce (1).

Silla non si affrettò a marciare su Roma, e solo l'anno seguente (82) furono riprese le ostilità, essendo consoli Gn. Papirio Carbone e C. Mario il giovine.

Questi, sconfitto a Sacriporto e costretto a rinchiudersi in Preneste, vedendo ormai Roma aperta a Silla, mandò segreto avviso al pretore L. Giunio Damasippo, il quale in assenza dei consoli teneva il governo della città, di mettere a morte gli ottimati sopravvissuti alla strage dell'87. Tra queste ultime vittime della vendetta di Mario dobbiamo registrare, per non dire che degli oratori nominati, *P. Antistio* e *C. Carbone Arvina*, figlio di C. Carbone accusato da Crasso, ma di ben altro colore politico (2). La testa di Carbone, confitta sulla punta di un palo, fu portata in giro per la città (3). Era oratore di scarso acume, ma pieno di dignità e d'autorevolezza naturale (4). Aveva rivestito il tribunato nel 90, e aveva tenuto allora un'orazione al popolo, di cui Cicerone ci ha conservato un frammento (5).

Ancor più degna di compianto fu l'uccisione del vecchio giureconsulto ed oratore P. Mucio Scevola Pontefice, che, ri-

(1) *Brut.* 66, 233.
(2) Cic. *ad fam.* IX 21, 3.
(3) Val. Mass. IX 2, 3.
(4) Cic. *Brut.* 62, 221.
(5) *Or.* 63, 213.

fugiatosi nel tempio di Vesta, vi fu trucidato ai piedi della statua della dea [1].

Poco dopo, Silla entrava in Roma, ma subito ne ripartiva perchè gli rimanevano ancora da debellare: Gn. Carbone che si era fortificato nell'Etruria, e i Sanniti, dichiaratisi per il partito di Mario. Contro costoro, dopo aver invano tentato di espugnare il campo di Carbone, si voltò Silla, e mentre Metello combatteva felicemente contro Carbone, che era andato ad assalirlo nella Gallia Cisalpina, egli sconfiggeva i Sanniti, già arrivati presso Roma, alla porta Collina.

Tutti sanno come la vendetta che Silla trasse de' suoi nemici sia stata più terribile di quella di Mario, nè occorre ricordare qui le tavole di proscrizione, allora pubblicate con esempio nuovo, che fu poi pur troppo imitato nelle guerre civili successive. Tra quelli che, al pari di Metello Pio e di Pompeo, fecero adesione alla causa di Silla, troviamo ora il console del 91, Filippo, che anzi ebbe da lui la carica di legato e come tale sconfisse in Sardegna il pretore mariano Q. Antonio [2].

Restaurata l'oligarchia (ciò che Cicerone chiama *recuperatio reipublicae*), alcuni oratori di minor grido, Pomponio, Censorino, Murena, perdettero la vita: ritornarono d'altra parte con Silla gli oratori del suo partito: Cotta, Curione, Crasso, i due Lentuli, Pompeo [3]. I tribunali cominciarono a funzionare regolarmente e un vasto campo fu aperto all'eloquenza.

In questi anni presero grande incremento le scuole di rettorica. Introdotte già in Roma, come a suo luogo si è notato, insieme con quelle di grammatica, e stabilitevisi da prima a stento [4], quelle tenute dai retori greci ebbero certamente

---

(1) Cic. *de or.* III, 3, 10; *Brut.* 90, 311; App. *b. c.* I, 88, ecc.

(2) Liv. *per.* LXXXVI.

(3) Cic. *Brut.* 90, 311.

(4) V. in Suet. *de rhet.* 1, il decreto dei consoli Fannio Strabone e Valerio Messalla (161), con cui i retori furono, insieme coi filosofi, sbanditi da Roma.

non piccola parte nello svolgimento dell' eloquenza latina del primo secolo a. C. Accanto a queste, prosperavano quelle dei retori latini, riaperte dopo che i censori Crasso e Domizio ebbero deposto la magistratura (1). Anche tacendo degli educatori dei Gracchi, Diofane di Mitilene e Menelao di Marathus, il cui insegnamento non uscì dalla loro casa, si può peraltro affermare, benchè manchino notizie precise, che dopo i Gracchi anche altri oratori furono istruiti da maestri greci. Così abbiamo veduto che due di essi, secondo Cicerone (2), avevano studiato le dottrine di Ermagora (2.° sec. a. C.), senza dubbio insegnate da tali retori. Così si spiega come, venendo a Roma i maestri più in voga, fossero accolti e ascoltati con ammirazione dalla gioventù e come s'introducesse l'uso di passare qualche tempo a perfezionarsi nelle città della Grecia e dell' Asia, in cui la rettorica fioriva accanto alla filosofia. L' esempio più noto è quello di Molone, famoso retore, oriundo di Alabanda nella Caria, ma che dal suo nuovo domicilio fu detto Rodio. Egli venne a Roma come ambasciatore dei Rodiesi nell'81, essendo dittatore Silla, ed ebbe tra i suoi uditori anche il giovane Cicerone (3). A vero dire, Roma non aveva da rallegrarsi troppo

(1) Cic. *de or.* III 24, 93.

(2) *Brut.* 76, 263 (C. Licinio) e 78, 271 (C. Accio).

(3) Cic. *Brut.* 90, 312. Che Molone sia venuto a Roma anche tra gli anni 88-87, risulterebbe dal § 307: *eodem anno (Sulla et Pompeio coss.) etiam Moloni Rhodio Romae dedimus operam et actori summo causarum et magistro.* Ma queste parole dal Bake fnrono riconosciute come interpolate, giacchè poi Cic. nel § 312 parla di Molone come se lo nominasse per la prima volta. V. il comm. del Jahn, e Susemihl *Alex. Litt.* II 421, n. 125. Non possiamo peraltro consentire con quest'ultimo nel credere, contro il Blass, che il Molone nominato nel *Brutus*, e udito da Cicerone a Roma e a Rodi, sia tutt'uno coll'Apollonio di Alabanda, udito a Rodi da Scevola nel 120 e da Antonio nel 93, giacchè Cicerone tiene ben distinti questi due personaggi. Il primo è sempre detto nel *Brutus*: *Molo*, o *Molo Rhodius*, non mai *Apollonius*; l'altro nel *de orat.* (I § 75): *Apollonius*, o (I § 126) *Alabandensis Apollonius*, e *de inv.* I § 109: *rhetor Apollonius*, non mai *Molo.* La confusione dei due personaggi, come già notava il Blass (*Griech. Ber.* p. 90), fu fatta dagli scrittori posteriori.

di questo fervore di studi, perchè sarebbe stato meglio per essa che l'eloquenza latina si fosse svolta per forza intrinseca, e non sotto l'influsso della corrotta eloquenza greca del periodo alessandrino. Lo stesso Molone, tanto ammirato da Cicerone, era un imitatore poco felice di Iperide (1), e a Cicerone giovarono i suoi insegnamenti, solo in quanto gli impedirono di continuare nella via falsa, a cui inclinava nei primordi della sua carriera, dell'asianismo, che trionfò per qualche tempo con Ortensio, e di cui, come si è notato, il Blass crede di scorgere le traccie in Crasso stesso.

Comunque sia di ciò, è chiaro che i Romani, nonostante la loro ripugnanza alle dottrine troppo astratte e minuziose della rettorica greca, non isdegnarono però mai certi precetti che, com'essi istintivamente dovevano riconoscere, li potevano aiutare nell'esercizio dell'eloquenza; onde si può dire che quello stesso spirito pratico che, da una parte, faceva loro disprezzare le scuole dei retori, dall'altra ve li sospingeva. Generalmente, i critici della letteratura latina danno troppo poca importanza al fatto, che già Catone e più tardi Antonio scrissero di rettorica, e a torto, secondo me, si pretende che tali tentativi fossero indipendenti dalle teorie dei Greci, e anzi in apparente opposizione con esse. Osserva a tal proposito il Blass (2) che nulla è meno dedotto dai sistemi rettorici dei Greci, che la nota definizione dell'oratore data da Catone. Ma dovremo perciò concludere che quella « guida pratica » dell'oratore, sia stata da Catone compilata « in opposizione ai sistemi dei filosofi e dei retori greci? » Se così fosse, Quintiliano, dove ricorda l'opera di Catone come il primo tentativo fatto presso i Romani in questo genere di studi, difficilmente avrebbe ommesso di notare un tale contrasto. Il modo con cui egli si esprime circa l'opera di Catone: *Romanorum primus condidit aliquid in hanc materiem* (3), prova ch'egli non trovava

(1) Blass, *Griech. Ber.* p. 89.
(2) Ibid. p. 105.
(3) III 1, 19.

tra essa e gli altri trattati una differenza di qualità, sì piuttosto di quantità. Lo stesso si dica del trattatello cominciato e non compiuto da Antonio, che avrà avuto un fine pratico, ma che certo, come fu notato a suo luogo, si fondava sugli insegnamenti dei Greci. Che del resto un generale romano abbia sentito il bisogno di scrivere una guida per l'oratore, e proprio uno che, come oratore, dichiarava, se crediamo a Cicerone, di disprezzare la teoria e di non dare importanza ad altro che alla pratica e all'esercizio, un tal fatto prova sino a che punto si riconoscesse la necessità d'un metodo e l'utilità di una parte almeno dell'insegnamento dei retori greci.

Intorno poi alla via tenuta in questo insegnamento, gli antichi non ci hanno trasmesso molte notizie. Non si può dubitare che, sin dai tempi di Aristotele, in tutte le scuole di rettorica, all' esposizione della teoria non si accompagnassero anche esercizi pratici; ma sulla qualità e sulla misura di questi ultimi, dopo che la rettorica greca passò ad essere insegnata in Roma, non siamo abbastanza informati. Da un passo di Seneca il retore (1) si rileva che negli esercizi rettorici, in cui consisteva la *declamatio* (così s'incominciò a chiamare ai tempi di Cicerone la *commentatio* o preparazione dell'oratore), si distinguono tre periodi. Nel primo, anteriore a Cicerone, si solevano svolgere le *theses*, ossia temi di argomento generale, senza designazione di persone o di luoghi (2). Nel secondo (età di Cicerone), si trattavano per esercizio le così dette ***causae finitae*** (o ***causae*** senz'altro), ossia questioni immaginarie bensì, ma del tutto simili a quelle che realmente venivano in discussione, od anche questioni di argomento storico o mitologico, e non era esclusa perciò anche la materia di quelle declamazioni dette più tardi ***suasoriae*** (3). Il terzo periodo, nel

(1) *Controv.* I *praef.* 12.

(2) Prendevano anche altri nomi: *quaestiones*, *causae infinitae*, *propositum*, *consultatio* ecc. V. Volkmann, *die Rhet. der Gr. u. Röm.* 2ª ed. p. 34.

(3) Da tali esercitazioni devono aver preso origine l'orazione

tempo che seguì a Cicerone e nell'età imperiale, è quello delle *controversiae*, questioni del pari immaginarie, ma per lo più non attinte alle condizioni della vita reale.

Ora, quanto alla distinzione cronologica fatta qui da Seneca, ben avverte il Blass che non dev'essere presa alla lettera. Infatti l'uso delle *theses*, prevalente nelle scuole del primo periodo, perdurò anche nell'età imperiale ([1]), nè si può dire che in questa si sia perduto l'uso di trattare per esercizio *causae* reali ([2]). D'altro canto, delle *controversiae*, invalse nel terzo periodo, abbiamo traccia già al tempo di Cicerone ([3]).

Che se poi ricerchiamo quanto abbia giovato il progresso di questi studi all'eloquenza, non potremo dissimularci il fatto che, sebbene le teorie filosofiche e rettoriche de' Greci importate in Roma non fossero la parte migliore del loro patrimonio intellettuale, esercitarono tuttavia una grande efficacia sullo svolgimento del pensiero romano. L'eloquenza ebbe certo a risentire l'influsso dell'asianismo (contro cui, del resto, reagì in seguito Cicerone stesso), ma si affinò e ripulì nella sua veste esteriore, e il pubblico romano diventò esigente quasi quanto il greco, nel giudicare la costruzione e il ritmo del periodo, la modulazione della voce, l'esatta pronuncia, la correttezza dell'azione. Tutte queste doti si assommano e raggiungono la perfezione in Cicerone, nel quale, secondo l'opinione volgare,

---

contro la pace di Pirro, attribuita ad App. Cieco, e quelle di Scipione Maggiore e di Tib. Gracco, credute apocrife, e di cui si è parlato. Quanto all'orazione appiana, anche il Niese (*Hermes*, 31 p. 493) la crede spuria, ma degli ultimi tempi di Cicerone, perchè questi la cita nel *Brutus* e nel *Cat. M.*, non nel *De Orat.* Ma non vediamo a che proposito Cic. dovesse citarla anche nel *De Orat.*, e d'altra parte, quanto più tardi si fosse prodotta questa falsificazione, tanto più facilmente Cic. poteva riconoscerla per tale.

(1) Quintil. II, 4, 24.

(2) Ciò parmi provato, per non dir altro, dalla notizia d'un biografo di Lucano, che alle costui *declamationes* abbia offerto argomento il fatto di Ottavio Sagitta, di cui v. Tac. *Ann.* XIII, 44.

(3) *De or.* II 24, 100: *lex peregrinum vetat in murum ascendere; ascendit; hostes reppulit; accusatur.*

si suol considerare rappresentato il momento più glorioso dell'eloquenza latina. Tuttavia, se si guarda spassionatamente al valore intrinseco dell'eloquenza ciceroniana, non si potrà negare che la decadenza, sotto un certo aspetto, incominciata assai prima di lui, con lui si afferma e prosegue. Le gare di partito, in mezzo alle quali si dibatte l'eloquenza, non solo coi Gracchi, con Saturnino, con Sulpicio, ma già con Catone, mentre ne promuovono lo svolgimento, d'altra parte ne fanno scadere sempre più il valore morale. Troppe volte dai rostri tuonò la parola di un oratore, non per far trionfare una nobile causa, ma per saziare la rabbia di parte, il livore personale, l'ambizione sfrenata, e gli artificii della rettorica non fecero che mascherare la fiacchezza degli argomenti e la povertà del contenuto.

Peraltro, sebbene la decadenza, come si è detto, in Roma coincida, in certo modo, coi principii stessi dell'oratoria, rimaneva ancora una materia abbondantissima per la vera eloquenza, finchè sussistesse la libertà politica, o almeno il concetto di questa non fosse oscurato dalle gare degli ambiziosi; e se il massimo oratore che raccolse l'eredità di quella schiera che vedemmo sfilare, avesse accoppiato all'altezza dell'ingegno la fermezza del carattere, avrebbe potuto dominare dai rostri come ai più bei giorni della repubblica. Perchè ciò non sia avvenuto, non è nostro compito il dimostrare. Aggiungeremo soltanto come, al tempo a cui siamo pervenuti, un giovane oratore, che durante le tempeste di questi ultimi anni non aveva perduto alcuna occasione di studiare e perfezionarsi, quasi prevedesse che, al subentrare della calma, sarebbe venuta per lui la volta di primeggiare nel foro, e che nell'81 aveva patrocinato con buon successo una causa privata, prese l'anno dopo la difesa di un municipale accusato di parricidio. L'accusatore era un favorito del dittatore; perciò la causa appassionò vivamente la cittadinanza; e quando i giudici ebbero pronunziato sentenza d'assoluzione, il popolo affollato nel tribunale salutò nel giovane difensore l'astro sorgente di Cicerone.

INDICE

Errata		Corrige
Pag.	10 nota, lin. 9: *dai versi di Ennio*	*dei versi di Ennio*
»	15 nota 1: *il 152*	*tra il 152*
»	46 nota 4: *i rostri dove,*	*i rostri, dove*
»	52 nota 2: *sua opinione*	*la sua opinione*
»	68 lin. 10: *alloro*	*allora*
»	82 lin. 5 (dal basso): *possa non ascriversi*	*non possa ascriversi*
»	88 nota 1: *Curio*	*Chirio*
»	93 nota 2: *in in greco*	*in greco*
»	135 nota lin. 8: *citato dal*	*citato del*
»	153 nota 4: *Ascon p. 11*	*Ascon. p. 20*
»	172 lin. 15: *nel tetto*	*sul tetto*
»	181 lin. 9: *nel 124*	*nel 101*
»	200 nota 4: *Cesare, apparteneva*	*Cesare apparteneva*

25

